

# ENDOXA/PROSPETTIVE SUL PRESENTE

2, 9, 2017

SETTEMBRE 2017



*[www.endoxai.net](http://www.endoxai.net)*

ENDOXA  
ENDOXA

 MIMESIS EDIZIONI

ISSN 2531-7202



*Endoxa – Prospettive sul presente, 2, 8, Luglio 2016***CRAZY LITTLE THING CALLED LOVE**

7	CRISTINA RIZZI GUELFÌ	<i>I Feel Loved</i>
13	TONY KARED	<i>Tre cose di lei</i>
17	GAIA FORMENTI	<i>L'invasione degli ultracorpi</i>
27	MARY BARBARA TOLUSSO	<i>I Feel Love</i>
41	SAVERIO FATTORI	<i>L'amor tisico</i>
45	MARCO CANDIDA	<i>Decoder Sky</i>
53	PEE GEE DANIEL	<i>Amour fou</i>
65	MONICA VISINTIN	<i>The Monster of Love</i>
71	PAOLO PICHIERRI	<i>Rappresentazioni amorose</i>
75	ELENA IRRERA	<i>Love and the Polis</i>
89	MARIA BETTETINI	<i>Il desiderio d'amore</i>
99	PAOLO CASCAVILLA	<i>Eloisa e Abelardo</i>
107	RICCARDO DEL FERRO	<i>Apologia dell'amore egoista</i>
111	PIER MARRONE	<i>Love is Noise</i>
121	EZIO PELLIZER	<i>Eros nelle Grecia antica</i>
131	MICHELE ILLICETO	<i>Amore. Variazioni sul tema</i>
149	DOMENICO SCARAMUZZI	<i>Fuori di sé, fuori da Dio!</i>
157		<i>Informazioni sulla rivista</i>



CRAZY LITTLE THING CALLED LOVE



# I FEEL LOVED

CRISTINA RIZZI GULEFI

Perché le illusioni su un amore, spesso somigliano ai reumatismi, di cui non ti liberi mai completamente.

“[...] Una passione divorante può produrre sintomi fisici... febbre... perdita di appetito... anche reazioni allergiche... e poche sindromi sono più ossessive e potenzialmente autodistruttive dell'amore. [...]” William Burroughs





§§







§§





§§





§§





## TRE COSE DI LEI

TONY KARED



Tre cose di lei: il profumo, quel modo di sedere con le gambe impercettibilmente dischiuse, lo sguardo di neve. «E come si sta a Madrid?». Le sistemai il braccio in

modo che la mano si posasse sul ginocchio scoperto. «È bellissima. Adoro questa gente, e il professor Abigal è un ospite squisito...». Anna continuò la sua esegesi sulla Spagna e gli spagnoli per almeno altri cinque minuti; nel frattempo le cambiai nuovamente la posizione; questa volta con le gambe accavallate e le mani dietro la testa; le sollevai un po' il mento per darle un'espressione svagata. «Quando conti di rientrare?». «L'ultimo incontro è per venerdì pomeriggio...». «Chi sarà il fortunato?». «Roberto Bolaño. Mi trattengo sabato e domenica e prendo l'aereo lunedì... ti scoccia?». «Ma no, figurati...», le sistemai un ciuffo di capelli in modo che andasse a coprire l'occhio sinistro e le lasciasse scoperto l'orecchio, «L'importante è che non mi rientri incinta». «Stronzo». «Anch'io ti amo. Da qui a domenica ci risentiamo?». «Ti chiamo io». Le diedi un buffetto sul naso, «D'accordo», e spensi il viva voce. Distante da me per cultura ed estrazione sociale, Anna non mi aveva scelto: mi aveva preso e incartato nella sua vita; e poi mi aveva portato a casa sua. Mi teneva così, diciamo, tra le sue cose. Una cassetiera di fine settecento e un fidanzato del sessantasette. Mi chiedevo quanto sarebbe durata, mentre gli occhi a mandorla di Midori continuavano a fissare un punto indefinito nella parete opposta. Cosa vedevano gli occhi di Midori in quel momento? Le barche nel quadro di Aldo Riso o un panorama innevato, la vetta del monte Fuji, un evanescente fotogramma orientale per la mia immaginazione occidentale. Settai l'autoscatto sulla camera a quindici secondi e mi sedetti di fianco a lei, le misi un braccio intorno alla spalla e rimasi in attesa. Io che la abbracciavo e lei con l'aria maliziosa di chi ci sta ma vuole fare l'indifferente, il viso leggermente sollevato, lo sguardo perso nel vuoto. Una foto estremamente eccitante, carica di desiderio. La sistemai con le altre nel catalogo 2017.

Quando rientrò, il lunedì successivo, senza nemmeno fare una doccia, senza nemmeno bere un bicchiere d'acqua, Anna prese il suo fidanzato e se lo portò nel letto. «Come si sta sette giorni senza di me?». «È dura sai...». «Non ti sarai scopato Midori?». «Come ti vengono queste sciocchezze?». «Confessa!». «Ma dai...». Scese dal letto e si precipitò sul divano. Le avevo spruzzato il suo profumo, le gambe erano leggermente dischiuse, e aveva lo stesso sguardo di neve che aveva Anna dopo un amplesso. Ma Anna non sapeva nulla dello sguardo di neve, e nemmeno di me quando lo contemplavo; quel volto limpido come la neve appena caduta.







# L'INVASIONE DEGLI ULTRACORPI

GAIA FORMENTI



Mi ricordo perfettamente la prima volta che mi sono innamorata. Avevo quattro anni. Il bambino in questione, ricci e aria strafottente, si aggirava inquieto nella penombra del pisolino pomeridiano e molestava chi gli capitava a tiro. Se qualcuno si ribellava lui rideva sardonico e diceva qualcosa tipo cosa dormi a fare? Vuoi perdere altro tempo?

Lì per lì non mi sono interrogata a sufficienza su questa affermazione che era comunque degna di nota. Perdere tempo rispetto a cosa? Cosa aveva di così interessante da fare? Ci stavamo perdendo qualcosa? E poi perché “altro” tempo? Ne avevamo già perso? Ma se era appena iniziato tutto! Insomma, io mi sentivo nuova, una neofita, ma il punto non era questo. Il punto era che aveva delle fossette bellissime. E i capelli lunghi, che a quattro anni in un maschio fa davvero figo. Fatto

sta che come molte femmine, con discreto anticipo, mi interrogavo sul suo desiderio e per farmi notare ho iniziato a saltare il pisolino. Stavo seduta davanti alle vetrate in una posa che secondo la mia approssimata propriocezione doveva risultare misteriosa, sguardo perso nel paesaggio, mano appoggiata sotto il mento, gambe pseudo accavallate, insomma mi davo da fare. Ovviamente non mi notò mai perché era impegnato a molestare quelli che dormivano. Il mio scopo, nel magma spazio-temporale dei giorni, diventò sapere come si chiamava. Ho aspettato un tempo indefinito finché una maestra non lo ha gridato a squarciagola un pomeriggio che stava soffocando un altro bambino con la sua maglietta. Ruggero.

Sono seguiti giorni in cui quel nome da suono è diventato entità, una presenza, qualcosa di consistente quanto un oggetto, un nome che al solo pensarlo ci ricamavo su scenari infiniti che si concludevano con lui che mi regalava delle rose strappate dall'aiuola recintata o che mi scriveva lettere in versi stile *A Silvia* che avrei saputo leggere perché stavo imparando a leggere. Da qui la fantasia letteraria.

Ovviamente non accadde niente di tutto questo. Un giorno, stremata dall'attesa di qualcosa che nella mia mente avida di ginnastica sentimentale doveva assolutamente accadere, l'ho chiamato per nome. Eravamo in mensa. Ruggero. Lui non si è girato. Allora gli ho messo una mano sulla spalla. Lui si è voltato verso di me e ha detto non sono Ruggero. Ruggero è mio fratello. Io mi chiamo Vittore. A parte il fatto che nessuno mi potrà mai spiegare che razza di nome è Vittore (non ho mai più incontrato un Vittore nella mia vita, voi sì?) in quel momento la mia mente era impegnata in equazioni irrisolvibili. Feci conoscenza dell'inquietante fenomeno dei gemelli omozigoti. Vittore, nonostante l'imbarazzante scambio di persona, a cui forse era abituato, fu molto gentile quel giorno. Mi regalò persino alcuni pezzi della sua collezione di dinosauri di plastica. Incluso il T-rex, che non aveva neanche doppio. La sua mansuetudine mi commuoveva e mi deprimeva allo stesso tempo. Lui e Ruggero erano due gocce d'acqua. Ma mi mancava sempre qualcosa. Ogni tanto il loro papà, un tizio perennemente abbronzato che li portava a scuola in moto (in moto in tre? Boh, la memoria fa brutti scherzi) con i capelli lunghi e il simbolo dello yin e yang tatuato sulla spalla (che anni dopo mi chiesi se avesse qualcosa a che fare con i gemelli) si divertiva a consegnarli a scuola vestiti uguali. Quando vedevo in cortile Ruggero-Vittore, potevo aspettarmi un pugno in faccia oppure una carezza a seconda che Vittore-Ruggero si fosse rivelato essere Ruggero o Vittore. Poi c'era il problema dell'amore. Ovvero, se fossi innamorata dell'uno o dell'altro. Senz'altro Ruggero mi solleticava di più con quell'aria da gangster impunito ma tutto sommato certi giorni preferivo farmi fare le trecce da Ruggero, così, giusto per fare una pausa tra una sessione di lotta greco-romana e l'altra. E, ancora di più, mi chiedevo, cosa facesse davvero di Ruggero Ruggero e di Vittore Vittore. Di fatto mi addentrai troppo in questa questione ontologica e ne uscii con un occhio nero. Mentre andavamo al pronto soccorso sentii mia madre bestemmiare per la prima volta. Era una faccenda, questa dell'amore, su cui non si poteva scherzare.

Quando fondarono SETI, Search for Extra-Terrestrial Intelligence, il presupposto romantico con cui gli scienziati e gli astronomi, compreso il suo fondatore, si sedettero davanti ai radiotelescopi ad aspettare che qualche specie aliena ci inviasse un segnale radio per contattarci, era grosso modo questo: l'universo osservabile è uno spazio enorme pieno di galassie, quello ancora non osservato è molto probabilmente infinito, le galassie a loro volta contengono milioni di sistemi solari ecc ecc e considerate le condizioni favorevoli allo sviluppo della vita, ossia un pianeta distante dalla sua stella tot, con delle temperature che permettano all'acqua di non evaporare e neppure di rapprendersi in ghiacciai perenni (la cosiddetta linea della neve) si considerava altamente probabile, se non statisticamente certo, che la vita si fosse sviluppata in un altro sistema solare, di qualche galassia lontana o anche, perché no, vicina. Il secondo presupposto era che la vita formatasi, se nata in una finestra longeva del proprio sistema solare, avrebbe avuto il tempo di svilupparsi come vita intelligente. Esseri biologicamente complessi, dotati di autocoscienza, che di conseguenza avrebbero naturalmente sviluppato una propria tecnologia. Guarda caso, perché no, avrebbero potuto costruire dei grandi radiotelescopi e inviare segnali radio. Ma, soprattutto, si presupponeva che questi esseri alieni desiderassero ardentemente cercare i propri parenti interstellari. Che fossero preda, come noi, di un senso di solitudine cosmica, una nostalgia dell'altro che li avrebbe spinti a investire tutte le proprie energie per trovarci, per trovare proprio noi, i cugini terrestri lontani. Con il passare degli anni però i radiotelescopi, tranne qualche grottesco falso allarme, sono rimasti muti. Con l'evoluzione del pensiero scientifico, la comunità del SETI ha cambiato direttivo e posizione a riguardo. Potrebbe non essere così semplice che la vita si sviluppi in un altro pianeta, potrebbe anche essere che la vita intelligente non sia una conseguenza naturale del formarsi di agglomerati di molecole biologiche.

Alcuni scienziati ipotizzano, con un colpo di scena degno di Philip Dick, che gli alieni non siano da cercare lontano. Potrebbero essere già sulla terra, nascosti tra i milioni di batteri ancora non classificati, o tra gli animali marini degli abissi, che potrebbero contenere un DNA con una struttura completamente diversa dalla nostra. (Recentemente si sono scoperte speci marine che possiedono DNA strutturalmente incompatibili con tutte le altre forme di vita terrestri, come quella aliena sembra la struttura di alcuni batteri senza contare che, in ultima istanza, il nostro stesso DNA sarebbe di natura extraterrestre)

Sta di fatto che la vita potrebbe essere un incidente altamente improbabile, talmente improbabile, che buona parte della comunità scientifica, a oggi, stima la possibilità che forme di vita aliene si siano sviluppate su altri pianeti vicinissima allo zero.

Questo senso di solitudine insopportabile che fa sentire gli scienziati del SETI e molti di noi confinati in una periferia dimenticata dell'universo, resta una curiosa piega del nostro mancato amore cosmico.

Nel 1956 esce "The body snatchers" (L'invasione degli ultracorpi) di Don Siegel. Il film, tratto dal romanzo di fantascienza di Jack Finney, diventa in breve tempo un cult.

La storia racconta di una specie aliena che invade il pianeta colonizzando i corpi degli esseri umani quando dormono e rendendoli insensibili a qualsiasi sentimento. Una specie di Alien ante-litteram ma senza parti splatter, i "posseduti" dagli alieni infatti rimangono fisicamente uguali agli originali umani ma la loro interiorità è persa per sempre. Ovviamente i protagonisti sono una coppia di innamorati, il Dottor Bennel e la sua fidanzata Becky. I due riescono a scappare seminando i propri concittadini già diventati alieni e, confidando nella forza del loro amore, cercano di tenersi svegli l'un l'altro per resistere all'invasione. Nella scena finale del film, allo stremo delle forze, Bennel e Becky si baciano appassionatamente ma durante questo bacio Becky si addormenta per qualche secondo. Quando riapre gli occhi, non è più lei. Un attimo prima era la donna di cui era innamorato, l'attimo dopo è diventata un alieno. Bennel scappa sconvolto in preda all'orrore. Quando vidi il film per la prima volta pensai a quanto in fin dei conti quel film non fosse per niente un film di fantascienza. Basta una parola fuori posto, un gesto, un'espressione del viso, una confessione. Lei non è più lei. Lui non è più lui. Improvvisamente alieni.

Immagino che tutti abbiano una personale versione di cosa significhi la locuzione "a immagine e somiglianza". Mia nonna pensa a Dio che crea l'uomo quando varca la soglia della Chiesa di Montesanto. Io ci penso spesso quando mi diverto a scovare le somiglianze dei figli con i loro genitori. Non è raro che un genitore provi un orgoglio dissimulato o palese, un amore al cubo, quando un figlio gli somiglia molto. È la tua fotocopia, si dice. Quando non si può agire sul genoma, lo si fa sul carattere. Si amano i figli che ereditano le nostre passioni, che amano le cose che amiamo noi. Quando ci separiamo in malo modo, siamo infastiditi dai tratti del figlio che più somigliano al nostro ex partner. Vorremmo epurarlo da quei fastidiosi lasciti, liberarlo da quell'eredità che ci sembra oggettivamente nefasta.

Quando ci innamoriamo diciamo "mi sembra di conoscerlo da anni" oppure "mi ha riconosciuta" come se la familiarità, presunta o immaginaria, fosse un tratto distintivo del vero amore. Eppure è vero anche il contrario, oscilliamo tra l'attrazione per qualcosa di familiare, conosciuto, *heimlich*, direbbe Freud, e qualcosa di sconosciuto, alieno, perturbante, *unheimlich*.

È nota l'ossessione sentimentale di alcune donne e di alcuni uomini per gli stranieri. Ci sono uomini seriali nella loro selezione esotica, che evitano scrupolosamente e per tutta la vita le proprie connazionali, ci sono donne che si

innamorano solo di uomini di certe etnie ed esistono coppie che stentano a imparare l'uno la lingua dell'altro, anche dopo anni di relazione, pur di mantenere questa distanza, questa estraneità.

Per non parlare dell'immaginario sessuale, dove abbondano le declinazioni in cui sconosciuti di passaggio incarnano i nostri desideri più reconditi.

Lacan diceva che a farci innamorare è un "tratto" particolare dell'altro. Può essere un dettaglio fisico, la voce, un tratto somatico, un tic, il colore degli occhi.

Questo tratto colloca l'amato in un posto di elezione. Una volta investito l'oggetto del desiderio, la frittata è fatta.

Lacan diceva anche, in una delle sue espressioni più famose rispetto al rapporto uomo/donna (E gli omosessuali? E i bisessuali? E i transgender etero o omo?) che il rapporto sessuale è impossibile. Non è dato a un uomo e una donna di intendersi, la comunicazione, la corrispondenza è segnata da una differenza radicale. Ma la biochimica?

A ventiquattro anni sono andata a vivere in una comune hippie in Francia.

Colline e boschi incontaminati, cascate, case in terrapaglia, agricoltura biologica, pannelli solari e un certo grado di libertà sessuale. Ma fino a un certo punto.

Le coppie che si formavano e scoppiavano spesso nel giro di pochi mesi, più raramente anni, rimescolavano spesso gli stessi attori, dato il numero non esattamente esorbitante degli abitanti del dipartimento. Così capitava che i figli fossero spesso solo di uno dei due, che i bambini avessero più madri o padri adottivi, e che gli ex portassero avanti una politica pacifica del vivi e lascia vivere senza troppi rancori. Go with the flow. Se incontri qualcuno che ti piace, perché resistere? Perché negare questa forza chimica e spirituale che ci spinge uno verso l'altro? Anche a costo di vivere nel caos. Presto avrei imparato che non era esattamente così, che quella che sembrava una fotocopia dell'utopia del sessantotto parigino si era trasformata nei fatti nella copia carbone di un paesino di provincia, con la differenza che al posto di dire "quella è un troia" si diceva "quella ragazza viaggia su vibrazioni molto magmatiche" oppure al posto di dire quel figlio di puttana si diceva "lui non ha ancora trovato il suo centro" e altri creativi eufemismi. Comunque io vivevo con un ragazzo sopra un cocuzzolo da cui vedevo solo i Pirenei, il ragazzo era italiano, biondo, ricciolo e con occhi azzurri, cosa che creava spesso situazioni imbarazzanti con le coetanee francesi del luogo che, va detto, quando vogliono qualcosa sono di una certa insistenza. Per cui mi interrogavo giorno e notte su questa faccenda della monogamia e della poligamia. In effetti, ero in un'età in cui ancora mi sembrava possibile trovare soluzioni alle cose.

Il mio fidanzato-putto, da buon freakkettone, stava leggendo una serie di libri tra scienza e spiritualità e tra questi c'era "La scimmia nuda" di Desmond Morris.

Per chi non l'avesse letto, in poche parole Morris negli anni sessanta si era posto questa domanda: se l'uomo è un animale, io, che sono uno zoologo, posso trattarlo

come tale? Perché no? Da questo ragionamento nasce lo studio sull'animale uomo, una divertente disamina zoologica –oggi forse un po' datata- sulla nostra specie. Uno dei capitoli riguardava per l'appunto la necessità biologica della monogamia. Se non ricordo male, vado a memoria, secondo Morris la scimmia nuda avrebbe sviluppato un habitus monogamico durante un lungo processo di adattamento ambientale e, in ultima istanza, per garantire la crescita e l'educazione della prole che tra i mammiferi è la più lenta nell'apprendimento.

A questa istanza biologica però se ne sovrappongono altre che entrano in contraddizione con questa, tra cui una fase di rapimento chimico, che Morris individua nei primi mesi di rapporto, in cui addirittura certi recettori chimici risultano iperattivi ai segnali inviati dal partner andando via via scemando nel primo anno d'amore. Il che porterebbe a pensare che esaurita la carica chimica si possa cadere preda del prossimo "emanatore" di fluidi. A queste, si sono aggiunte nel corso del tempo istanze sociali, culturali, religiose, che a seconda delle epoche hanno visto la predominanza delle une sulle altre, decretando di volta in volta gli stati generali della monogamia. Insomma, la monogamia è iscritta nel nostro genoma, ma solo fino a un certo punto. Nel nostro genoma ci sono un tot di istruzioni poligamiche con cui fare i conti. E sicuramente ci saranno in giro libri di neurobiologia ben più recenti de "La scimmia nuda" che raccontano per filo e per segno la fenomenologia biochimica del sentimento, il suo nascere, crescere e morire molecolare.

Per un po' questo riduzionismo materialistico mi ha soddisfatta. Ma presto l'edificio ha cominciato a scricchiolare.

C'è un momento, quello in cui siamo innamorati persi, in cui il tempo non esiste. Di fatto, una fase di rincoglimento beato. Non ci importa di nient'altro che quello che accade a noi e all'altro investito del nostro amore, viviamo in una dimensione fusionale, perdiamo il senso dei nostri confini, non sappiamo dove inizia uno e finisce l'altra, possiamo smettere di mangiare, di lavorare, di vedere altri esseri umani. Non importa. Passiamo le ore a fare l'amore e a raccontarci tutte le cose che facevamo da bambini trovandole interessantissime e stupefacenti, godiamo a scovare notevoli e sconvolgenti somiglianze con la vita passata dell'altro, arrivando a dirci frasi del tipo "ma dove sei stato tutto questo tempo?", "è una vita che ti aspettavo" e altre amenità del genere. (adoro il fatto che, in amore e nel sesso, le variabili lessicali e le locuzioni siano davvero povere di invenzione. Ci sono quelli che per pudore non dicono niente. Ma una parte del loro cervello le pensa. Mi sembra sintomo di una qualche comunione, almeno del genere umano, non so degli innamorati)

Poi questa fase di rincoglimento finisce, complice la vita che torna a farsi sentire da angoli dimenticati e la famosa chimica che esaurisce le sue reazioni. Allora ci viene in aiuto la narrazione.

Ci si raccontano le cose fatte assieme, si ripercorrono i momenti condivisi, spesso e preferibilmente con l'aiuto di qualche spettatore cui confidare i nostri aneddoti, a

volte in solitudine, qualcuno si diletta persino a scriverne. La narrazione si spinge avanti e indietro nel tempo e ben presto non basta più il presente né il passato, si cerca di rimediare narrazione anche dal futuro. Si progetta, si immagina, si fantastica. Senza progetto, non c'è futuro. Senza futuro sembra difficile continuare a stare insieme.

Mi sono chiesta spesso perché chiamiamo i nostri incontri “storia”?

È affascinante. Come se tessere il racconto del nostro incontro fosse un'operazione necessaria alla tenuta di tutta l'architettura amorosa. Come se ci dovessimo continuamente ricordare dove siamo, con chi siamo. Nei casi più fortunati, il rapporto con l'altro ci mostra le nostre nefandezze e scardina le nostre teorie sul mondo, facendo sorgere uno sguardo dolorosamente nuovo, più prismatico e meno edificante, ma accresciuto di qualcosa.

Ci sono anche quelli che sono usciti dalla storia, che vivono l'uno a fianco dell'altra viaggiando in due universi paralleli che non si toccano (ma non sarà sempre così?)

Ma poi, siamo sicuri di essere dentro la stessa storia? È inquietante e divertente quando capita che una coppia di amici in crisi si confidi separatamente con noi. Spesso le versioni sono a tal punto inconciliabili che sospendere qualsiasi commento è il commento migliore. Quando capita a noi è un po' meno divertente.

A volte, quando le narrazioni smettono di coincidere, fatalmente, (ossia quando le necessità dell'uno e dell'altro non sono più condivise) la storia finisce.

Il più delle volte, anche se non sempre, per ricominciare a fantasticare sul prossimo innamoramento è necessario rinnegare quello appena finito.

Fraasi del tipo “Mi ero dimenticata chi ero, come ho potuto?” oppure “Mi sembra di aver buttato via anni della mia vita” o ancora il più creativo “Era da anni che non mi sentivo così vivo” sono inni alle riconquiste vere o presunte dei single “liberati” da quello che in definitiva, hanno desiderato fino all'ultimo secondo, più o meno oscuramente.

Mi è capitato più volte di sentire, e di pronunciare io stessa, la frase “Era solo una cosa immaginaria” riferendola a una storia che si è rivelata inconsistente, per lo più deludente o semplicemente evaporata in un nulla. Questa inconsistenza, causata dalle nostre proiezioni, dai nostri bisogni o dalla voglia di sentirci innamorati (perché, è forse diverso quando la cosa funziona?) si contrappone a quello che sarebbe un amore “vero” che si potrebbe pacificamente individuare, almeno nella vulgata comune, in una relazione duratura, dove si condivide il più possibile, si convive, ci si sopporta, si fanno dei figli o anche no. Ci si racconta una storia, la famosa narrazione (forse) condivisa. Si condivide del tempo, in parole povere.

Si guarda con una certa diffidenza a quelli che individuano come l'amore più grande della loro vita in un incontro fugace, breve, impossibile, o magari mai avvenuto. Eppure io nutro una grande simpatia per questa versione dell'amore.

Perché un amore non vissuto, impossibile, solo sfiorato o breve dovrebbe essere meno vero di uno che dura cinquant'anni? Il tempo e la sua narrazione sono davvero sinonimi di "qualità" di un amore? Lo rendono più vero, più nobile, più intenso?

Perché quando qualcuno ci dice "non ho mai provato niente del genere" tendiamo a sorridere imbarazzati, come se quel superlativo fosse un'affermazione vittima della smemoratezza, come se l'amore fosse una forza misurabile da confrontare con ponderatezza con tutte le emozioni provate lungo la linea del tempo?

La sorella di mia nonna si è sposata a vent'anni con un uomo che non ha mai amato. A novanta, un giorno afoso d'estate, dopo vent'anni che suo marito era morto, ci aveva confidato di non avere mai provato un orgasmo facendo l'amore con lui. Poi, come se fosse una naturale prosecuzione dell'argomento, ci ha raccontato di un ragazzo di cui si era perduto innamorate quando aveva solo quattordici anni. Il ragazzo in questione ne aveva diciassette e non aveva fatto altro che fischiarle dietro mentre andava a prendere l'acqua del pozzo. Questo quadretto pastorale era la cosa più simile all'amore che avesse mai conosciuto. Il ragazzino era partito militare e non l'aveva più visto.

Due anni fa, camminando per le strade di Bhaktapur, la città dove Bertolucci ha girato *l'Ultimo Imperatore*, oggi semi distrutta dal terremoto, dopo più di venti ore tra scali e voli vari, ho avuto un malore camminando lungo l'infilata di templi indù e buddhisti della città. Mentre mi riprendevo a suon di secchiate in faccia ho detto al mio compagno "Mi sembra di non essere qui" alludendo allo sfasamento da jet lag e alla fatica fisica unita allo smarrimento del viaggio. Lui mi ha risposto, indicando i nepalesi che camminavano lungo la via, "Nessuno di noi è qui".

Non so se intendesse solo rassicurarmi o se stesse ripassando l'ultimo libro di fisica quantistica di Rovelli ma quella frase mi colpì a tal punto che per rifletterci sopra mi dovetti riprendere in fretta.

Nel suo libro "Sette brevi lezioni di fisica", Rovelli ci spiega che il tempo non esiste. O meglio, il tempo, inteso come ordine degli eventi così come lo percepiamo, è solo una particolare sfocatura con cui noi, con i nostri mezzi limitati, possiamo percepire il mondo. Solo grazie a questa sfocatura possiamo collocare gli eventi su un'ipotetica linea del tempo, raccontarci una storia di cause ed effetti, scelte e conseguenze delle nostre scelte. A livello subatomico, il tempo non ha senso, gli scienziati osservano ormai quotidianamente fotoni e altre sub particelle comparire e scomparire da una parte all'altra dello spazio istantaneamente. Si è arrivati persino a togliere il fattore tempo (t) dalle equazioni. Non contento di averci tramortito con queste affermazioni, negli ultimi capitoli si lancia in una disquisizione sul problema dell'autocoscienza e dell'io, spiegando come non sia possibile, a livello scientifico, separare i processi biochimici che avvengono all'interno del nostro corpo (ma che,



ricordiamo, a livello sub atomico non si collocano sulla linea del tempo) dal nostro "io" così detto cosciente, arrivando così a mettere in discussione il concetto stesso di libero arbitrio. (tra l'altro, se non c'è una dimensione di causa effetto, va da sé che la sequenza coscienza-decisione-azione non avrebbe nessun valore) Mi sono chiesta, mentre la testa si faceva incandescente procedendo nella lettura, se questo avesse qualcosa a che fare col nostro senso di colpa relativo ai sentimenti. Ci capita di dispiacerci nel sentire ciò che sentiamo, nel non volerlo riconoscere, avvertendo una sorta di "tradimento" interno, una contraddizione insanabile tra quello che sentiamo e quello che vorremmo (Che sarebbe comodo? Semplice? Auspicabile?) sentire. Non possiamo decidere ciò che sentiamo. La coscienza e la materia sono concetti pressoché inspiegabili. Piuttosto seccante.

Un'altra cosa mi ha colpito molto del libro di Rovelli ed è la questione del futuro.

Il futuro, a livello di processi fisici, esiste solo laddove c'è calore. L'unico movimento che dà l'idea di una direzione, di un verso del tempo, è il principio della termodinamica che descrive il passaggio di calore da un corpo caldo a un corpo freddo. Perché questo avvenga, è inspiegabile. Perché non avvenga il contrario, ossia che il freddo passi a un corpo caldo, è altrettanto inspiegabile. Semplicemente, è statisticamente più probabile che avvenga. E questa probabilità spiegherebbe nientemeno che l'origine dell'universo.

Mi vengono in mente due cose. La prima, è che non siamo qui. Né qui nello spazio, né qui nel tempo. Chi stiamo intercettando nel nostro cammino, se possiamo intercettare davvero qualcuno? In quale dimensione spazio-temporale vive, si manifesta, in quale universo è immerso l'essere che ho di fronte a me? Forse io, con il mio sguardo, non faccio altro che farlo collassare, situandolo, riducendolo in questo stato, come una funzione d'onda.

La seconda è una domanda: se questo senso del tempo c'è solo laddove esiste calore, questo eterno passaggio di calore è in qualche modo solidale all'amore?

L'amore, la sua impossibilità, come i più alti traguardi scientifici, mi appare come una frontiera, un moto a luogo infinito che segue senza senso e incausato le leggi dell'entropia.



# I FEEL LOVE

MARY BARBARA TOLUSSO



Io non ho mai capito perché alcuni non capiscono che per capire se piacete a un'altra persona c'è un metodo molto semplice: vi cercano. ti cerca: piaci. non ti cerca: non piaci. esclusi i narcisi che anche se stanno vomitando sul cesso per te, non ti cercheranno mai. be' comunque, non è difficilissimo eh. fa caldo. buona continuazione.

§§§

Prima o poi vorrei capire che cazzo se ne fa la gente degli amori possibili.

§§§

A me a dir la verità piace più mangiare che fare sesso. Anche prima dei 20.

§§§

L'altra sera ho usato whatzup a lungo, a me non piace tanto usare whatzup ma mi ha scritto un mio amico e insomma era stato appena piantato dalla sua ragazza, i sospiri gli uscivano dalle tempie e allora mi sono messa lì e ho scritto pure io: te lo aspettavi, lo sapevi, era nell'aria, lo temevi e lui ha detto: "No", e a ogni cosa che gli chiedevo diceva "No".

"Hai mangiato?"

"No"

"vuoi che usciamo?"

"No"

"Lo sai che ci vuole del tempo..."

"No" ha scritto lui "mi ha detto che non ce la faceva". Voce del verbo fare. L'amore è così, ho pensato, o ce la fai o non ce la fai, ma se ce la fai l'amore è una di quelle cose che si fa sentire.

"Tu cosa faresti al mio posto?" Mi ha chiesto.

"Non lo so", ho scritto "però una volta ho fatto distruggere un'intera biblioteca a un mio personaggio, sì insomma questa tizia spaccava, lanciava, strappava tutti i libri della biblioteca che aveva costruito insieme al suo uomo".

"E poi si è sentita meglio?"

"No. È che anche il dolore è una di quelle cose che deve farsi sentire", ho scritto. E poi ho aggiunto "Se vieni a casa mia c'è giusto uno scaffale-discarda che non aspetta altro che un tritarabbia. Guarda c'è pure il Piccolo principe, lo riduciamo a pezzi, ci attacchiamo il chewing-gum sulle pagine, ci saltiamo sopra e poi passiamo al Vecchio e il mare".

"Ma allora è questo l'amore?" mi ha chiesto "è distruggere? Perché lei mi aveva fatto una promessa e la promessa diceva che mi avrebbe amato per sempre".

Ora io scrivo contro i "per sempre" proprio perché non c'è niente di più pericoloso dei "per sempre" che ci tengono per le palle come ci tiene per le palle la primavera, ma cristo santo uno mica crede alle cose che scrive, ho smesso di whatzuppare, ho cliccato il suo numero e ho detto: "Per me i per sempre esistono. E sempre. E sempre. Ma si usano sempre a sproposito, però è come dici tu, l'amore è una promessa".

"So che non ci credi e lo dici perché vuoi tagliare corto".

"Non è vero. Mica lo affitti l'amore, un mese, un anno e così sia, quella è roba per gente che non sballa, a noi ci piace sballare no? O tutto o niente, ci piace sballare e sfruttare i per sempre, l'ho scritto pure in fb, l'amore non è mica gratuito, bisogna avere le palle. È così che continuiamo a pensarlo, tutto il resto sono stronzate per fare i cagacazzo".

"Ci credi davvero?"

"Non lo so. Ma è qualcosa di non tanto diverso".

“Allora non mi amava?”

“Non ti amava”

“Neanche un po’?”.

“Per me neanche un po”.

“E faceva finta?”

“No che non faceva finta”

“E allora cosa? Cazzo mi metti confusione”

“Non sballava, non era tipo da sballo dai, ti prego è una che mette il celophanne sul telecomando”.

“Ma a me piace il suo cellophane sul telecomando”

“Se non sai cosa vuoi perché mi rompi il cazzo?”.

“Non sono confuso. La amo e amo il suo celephon sul telecomando”

“E certo, le eroine passionarie mettono sempre il cellophane sul telecomando,”.

“Sei troppo assolutista. E conservatrice”

“Tu dici?”

“Vaffanculo”

“Dai non arrabbiarti, se cambi idea ti concedo di saltare anche su Holderlin. Le liriche, volume II”.

clic.

Va bene. Col cuore in mano spero inizi a bere.

### §§§

Non so voi, io sono cresciuta in un clima rigido. Non solo per il collegio, mia madre imponeva delle regole precise. Be' comunque in tutto questo c'era una salvezza: MIA NONNA, personaggio stronzo ma mitico, mia nonna era terrorizzata non mi sposassi, soprattutto non avrebbe digerito mi sposassi con un individuo brutto, eh sì, era fascista, era una da selezione genetica, vestiva da dio e ha fatto i soldi da sola sparandosi di notte con la sua lambretta nei cimiteri carnici - durante la guerra - per vedere come erano fatte le corone per i morti perché, nonostante i suoi 17 anni, aveva capito che con la morte si facevano affari. Comunque sia, mia nonna mi forniva l'alibi perfetto. Una giorno mi ha convocato e detto: «Senti Mary, tu sei chiusa a scuola e il week end tua mamma non ti lascia uscire, allora facciamo così, tu il sabato dici a mamma che vieni a dormire da me, e poi te ne vai in discoteca ma mi raccomando, a casa entro le 2», entro le 2 perché fino a quell'ora organizzava delle bische in casa, giocava a carte con gli amici. Così ho iniziato pure io a mettere piede nei locali, ci portava la sorella più grande di una mia amica, avevo 16 anni, un vero e proprio trauma, anche perché non ero abituata agli ambienti misti, insomma una rincoglionita, che si traduceva nel fatto che mentre le amiche rimorchiavano a nastro, io al massimo scroccavo da bere a quello che offriva da bere all'amica, secondo me

ero pure un mezzo cesso, non avevo tette e non esistevano i pushup, un disastro, finché la mia amica mi diede il consiglio più fruttuoso della mia vita: “Non pensare se hanno letto Shakespeare o no”, disse, “tu sorridi. Sorridi e basta”. Oh, funzionava alla grande. Per cui se qualcuno che mi piaceva mi guardava, il primo pensiero era: ”Figo, chissà se conosce Foscolo... NO, no, NO SORRIDI E BASTA” e sorridevo. Il tipo si avvicinava e iniziava a parlare, in genere discorsi di una noia esaltante, roba che Pascoli sarebbe stato il Justin Timberlake della serata. Ma sorridevo, ogni roba che questo sillabava io sorridevo, finché mi giravo verso la mia amica e dicevo: “Quando ce ne andiamo? “Sorridi cretina”, rispondeva. Dio che palle, e così, con le ovaie smunte e il cuore a pezzi scivolavo inevitabilmente su domande inopportune tipo: “Ma l’avete già fatto Foscolo? Hai letto Alla Musa? No? Ma neanche a Zacinto? No? Ma insomma non hai letto un cazzo...” e lì mi agitavo, lui diceva che ero strana e se ne andava. Bei momenti. Di alto profilo romantico. Consolatorio. No davvero, una donna fatale, già si capiva. Però in collegio raccontavo grandi cose, imprese epiche, stati di tensione sentimentale che neanche le Bronte. Una volta ho pure inventato che mi ero fatta un dj. Poi dicono che leggere rende più sexy. Ma andate a cagare va.

### §§§

Io non sono contraria alla raccolta differenziata. Pur tuttavia coltivo un sogno. Giorni fa sono stata a cena da un amico, che di fianco alla cucina ha quei 37 bidoni per la carta, la plastica, il vetro, l’umido, il pongo, la cacca degli acari e qualsiasi cosa vi venga in mente. È un caro amico, ma veste di merda. Ora, durante la cena, mi parlava di cose legate alla politica e alla giustizia. E indossava le Birkenstock. Che belle le Birkenstock, adesso che è estate è così bello aggirarsi per la città e poter ammirare tutte queste Birkenstock, così comode, così sane. Bisognerebbe introdurre nella differenziata anche il cesto per le Birkenstock, si sa mai che non vadano riciclate. E comunque tra discorsi sulla giustizia e le Birkenstock ho rischiato un tracollo di entusiasmo, a un certo punto sarei stata disposta a lavare i piatti purché togliesse i calzari di Gesù, voglio dire, se tu fossi un uomo giusto, butteresti i tuoi piedi nel cassonetto dell’umido e alle Birkenstock non daresti manco la dignità del bidone: le bruciamo direttamente. Vuoi? Poi bruciamo il tuo borsello di canapa e il cassetto delle medicine olistiche 😊

😊 Insomma, vuoi ripulire il mondo e vai in giro con le Birkenstock? Proprio tu, voglio dire, credi forse che se i tedeschi avessero avuto la sensibilità di fare belle calzature avrebbero mai attaccato la Polonia? E così sono stata rapita da questo sogno: sfasciargli con un martello tutti i bidoncini allineati di fianco la cucina: «Pronto? Mi ascolti? Pronto? Ci sei?» ripeteva, perché a un certo punto i miei occhi erano fissi al muro totalmente immersi nel sogno che stavo sognando, MASSACRARGLI tutti i bidoni della differenziata, così, uno dietro

l'altro, tanto per fare un po' di giustizia a partire da casa sua. Se muoio d'estate e qualcuno si presenta al mio funerale con le Birkenstock: cacciatelo. Anzi, bruciatelo. O per lo meno bruciategli le scarpe.

§§§

Ieri sera parlavo con un'amica la quale amica mi diceva, oltre al fatto che ho uno smalto di merda e che devo tagliarmi i capelli perché sono troppo vecchia per averli così lunghi, la mia amica diceva appunto che il disvalore più pompato in questo momento è la diffidenza. Be', diciamo che intanto diffido lei. Comunque oggi mi taglio i capelli. Siccome la mia amica ha un occhio altamente estetico mi fido, ma la diffido comunque per darle ragione, oltre al fatto che non fidarsi di chi si ama mi pare basico e io amo la mia amica. Non si capisce perché dovremmo fidarci proprio di chi amiamo, cioè di quelli che se ti fregano ti spaccano in due. E invece no: tutti a parlare di fiducia, roba che va bene per la politica o per un mediocre romanzo letterario. Bisogna avere fiducia, senti dire alla brava gente. Io sinceramente ad avere sfiducia mi son sempre trovata molto bene e se è vero che il disvalore più pompato è la diffidenza, era ora. Voglio dire, sarebbe anche ora di sfiduciare l'uomo. O no? L'amore invece no, non va sfiduciato, ma non è certo quella stronzata della fiducia. Va bene. Finisco una roba che devo finire e mi taglio i capelli, se fossi un'anti eroina young adult dovrei tagliarmi le vene, ma SICCOME SONO TROPPO VECCHIA PER AVERE I CAPELLI COSÌ LUNGHI, va da sé che sono troppo vecchia anche per suicidarmi, mi taglierò solo un po' di cheratina. Dio che palle, c'è da non crederci, mah, non si sa come sfangare la noia, be', intanto mettiamo la mia amica in quarantena che destabilizza me e i miei capelli. Poi vedremo.

§§§

Dunque Eugenides dice questa frase a un festival che vedo molto cliccata e retweetata: "quando vai a casa di qualcuno guardi la sua libreria e capisci se puoi innamorarti", ma in che senso? cioè se sono uguali alle nostre o diverse? una persona a me molto cara ha una libreria di 3000 volumi, molti autori tedeschi, di cui non ci capisco una mazza. altre persone che detesto hanno librerie identiche alle mie. Io non c'ero al festival, Eugenides mi piace, e niente, morirò trascinandomi questo mistero.

§§§

No scusate, spiegatemi perché se prendo un uomo, cerco di essere una tenera amante ma fuori dal letto nessuna pietà, altro che sta sicura che t'amerà, mi sfancula

invece spedito? Se invece lo faccio sentire sempre importante, dò il meglio del meglio che ho, mi ama alla follia? No dai, spiegatemi, non ho capito perché 'sta canzone di merda funziona solo al contrario, dai, vediamo, ditemelo, vediamo. Che cazzo!

### §§§

Oggi gira malissimo, probabilmente gira il tempo. e poi non ho dormito. mio nipote ha invaso lo spazio vitale, l'unico individuo per cui posso ridurmi sul ciglio del materasso, maledetta genetica, immagino che se fosse mio figlio mi ridurrei a dormire sul tappeto controllando se respira. cavoli se la natura è la star, e noi a parlare di filosofia, sì, buonanotte. non è che io sia per l'inciviltà, ma certo un po' di voi li lancerei in savana, parlami un po' di Hegel adesso, su dai, sviscerami la sua visione storicista con una tigre attaccata al culo, sì d'accordo, esempio estremo ma a bacheche estreme, quelle che non si ricordano di essere in vita, le salme che sanno tutto di fenomeni/noumeni ma non sanno se c'è lo sciopero dei treni. Vabbè comunque non ho chiuso occhio, perché oltre mio nipote, che é pure dolce e mi spiazza, c'è un altro elemento come il miele a casa mia. Mia madre. State certi che se mia madre vi ospita sarete serviti e riveriti che la geisha di Rob Marshall le lustra i vetri. Quando portavo i miei fidanzati a pranzo, dopo 10 minuti di contatto materno questi guardavano me, guardavano mia madre, riguardavano me perché non capivano come cazzo era... Per fortuna arrivava mia sorella a riequilibrare il quadro che essendo sfortunatamente intelligente, non lesinava battute al veleno ai miei ex che, naturalmente, lisciati da mia madre si sentivano dei super maschi alfa, si gasavano proprio, d'altra parte mamma preparava loro vassoi dove potersi servire, divani dove potersi stravaccare, insomma uno schifo. Poi arrivava Katuscia. Appunto. La più bella battuta al cianuro l'ha fatta a un mio ex che non aveva tantissimi capelli. Immaginatevi la scena: lui ormai in preda al più becero maschilismo fomentato dalla genitrice, per cui quando giunge mia sorella, per procedere alle presentazioni si lancia in un baciamano piegando eccessivamente la testa. E Katuscia dice: "Sta' attento", e lui "Perché? Mi fa piacere conoscerti", e lei "No ...era per il baciamano. Ti potrebbero cadere ulteriori capelli". Fantastico. Grazie a dio esiste mia sorella. Almeno riacquistavano un aspetto umano limitandosi a sognare di essere il capo Tuareg solo in presenza di nostra madre. E tuttavia, ciò che volevo dirvi, ciò per cui avevo iniziato a parlarvi, è che nonostante mamma sia una specie di stecca alla vaniglia vocata a venerare il maschio, ha l'ossessione per i mobili antichi, andava a rubarli pure nei fienili, fregando pure i contadini che ripagava con una pianta, una maniaca dell'antiquariato, se oscuro e



tetro meglio. insomma io non chiudo occhio nelle lande friulane perché casa mia è arredata che lo scenografo di Dario Argento ma levati. Eppure è una donna dolce, per dire, non si capisce mai un cazzo di come è fatto un altro. Esclusi gli stronzi. Ovvio. Comunque se siete in crisi di identità maschia, andate a farvi un giro da mamma, se le svitate il tappo di una bottiglietta d'acqua vi guarderà come dire: "Che forza. Mio eroe". Eh già, praticamente Hulk.

### §§§

Ieri sera sono andata a vedere un film, come si dice, di nicchia. Un film sociale. Molto sociale. La fotografia era bellissima, non ho capito però perché c'era il resto, la trama intendo. Davvero non era bella come le immagini, cioè sì d'accordo il film si chiamava Babilonia mon amour e il concetto, ipotizzo, fosse di come siamo tutti sconnessi dal mondo, tra noi e con noi, ma davvero, la storia era inferiore alle immagini. Almeno secondo me, tanto che a un certo punto ho pensato perché il regista non si desse solo a quelle, o comunque si sparasse su qualcosa di esistenziale, che ne so, tipo Gruppo di famiglia in un interno di Visconti. Lì lo vedrei proprio perfetto. Le immagini erano talmente belle che per buona parte del tempo mi veniva in mente quando l'altra settimana ho subito uno shock estetico, capita raramente, molto raramente, quasi mai. Ci sono creature in grado di essere meravigliose nelle minime movenze del corpo. Praticamente dei miracoli che si portano in giro così, come nulla fosse. La disinvoltura, questo per me è il bello. Be' io uno di questi miracoli l'ho visto l'altra settimana, in Rinascente. Dopo essermi prostrata davanti a Chloè e Sergio Rossi – ho infilato subito la scala mobile prima di una vera e propria depressione emotiva, sì sì lo so che voi vi deprimete per cose alte, a me basta vedere un sandalo di Sergio Rossi e non poterlo comprare, che volete, sono sensibile. Be' comunque infilo 'sta cazzo di scala e a metà circa nella panoramica vedo un giapponese, età circa 45, ad occhio alto 1.83, tipo quello della foto ma con i capelli brizzolati, però non è questo. Si stava provando una giacca davanti a un specchio e non cagava niente e nessuno, era solo un uomo disinvolto che si provava una giacca con la stessa disinvoltura di una femmina, se ne sbatteva di chi avrebbe potuto pensare "che vanesio". se avessi 30 anni mi sarei gettata ai suoi piedi chiedendogli di diventare la sua eterna schiava o roba del genere. Tanto che manco mi ero accorta che le scale erano finite, sono inciampata sul pavimento con la faccia rapita e l'avambraccio pestato, ma molto, molto felice, per 7 secondi, giuro, ero l'emblema della felicità, passati i quali sono ritornata a pensare a Sergio Rossi, di cui ho solo un paio di stivali. Perfetti. Come il giapponese. Come le

immagini di ieri sera. Non sarà granché, ma se penso ai vostri shock estetici sto serena, tanto per dire, ieri ho visto un amico mettere like su un tale bidone che per giustificarlo ho pensato che povero, da poco ha avuto la mononucleosi. Magari è ancora debole.

§§§

Non mi piace granché la gente normale, se non devo sposarla. Soprattutto mi hanno rotto le balle quelli che in continuazione, con molta precisione e attenzione: “Ma insomma che significa normale?”, a cui mi verrebbe sempre da rispondere: “Quelli come te, questo significa normale”.

§§§

Talvolta, capiterà continuamente anche a voi, in una conversazione tra amici sulla felicità, i soldi o l'amore, si sentono spesso ripetere frasi come: perché proprio a me? Perché a lui? Perché a lei? E ogni volta a me viene in mente come, e per quanto ci impegniamo a tenere tutto sotto controllo, ci sia sempre un buco sulla rete, nella maglia, sul cuore o nel cervello. Immagino si chiami imprevedibilità o anche “ascolta come mi batte forte il tuo cuore” che non è un'immagine sentimentale, a mio avviso, ma solo l'idea di entrare imprevedibilmente in qualcosa, anche se non ne avevamo voglia, anche se ne avevamo voglia. Insomma mi viene in mente Szymborska.

*Doveva accadere.*

È accaduto prima. Dopo.  
 Più vicino. Più lontano.  
 È accaduto non a te.  
 Ti sei salvato perché eri il primo.  
 Ti sei salvato perché eri l'ultimo.  
 Perché da solo. Perché la gente.  
 Perché a sinistra. Perché a destra.  
 Perché la pioggia. Perché un'ombra.  
 Perché splendeva il sole.  
 Per fortuna là c'era un bosco.  
 Per fortuna non c'erano alberi.  
 Per fortuna una rotaia, un gancio, una trave, un freno,  
 un telaio, una curva, un millimetro, un secondo.  
 Per fortuna sull'acqua galleggiava un rasoio.  
 In seguito a, poiché, eppure, malgrado.  
 Che sarebbe accaduto se una mano, una gamba,

a un passo, a un pelo  
 da una coincidenza.  
 Dunque ci sei? Dritto dall'attimo ancora socchiuso?  
 La rete aveva solo un buco, e tu proprio da lì?  
 Non c'è fine al mio stupore, al mio tacerlo.  
 Ascolta  
 come mi batte forte il tuo cuore.

§§§

Siccome ieri m sono infilata la mia cavigliera, in una caviglia, di solito la destra, una appunto, è il solito rito che faccio da mille anni, la metto in giugno e la sfilo a ottobre, be' comunque, dicevo, siccome ieri mi sono messa la cavigliera, poi succede che al mare incontro una mia amica che mi fa: "Ancora con la cavigliera? Ma è roba anni'80 e poi è volgare". "Davvero?", le ho detto io. "Sì dai e poi dà l'idea di donna schiava". "Ma davvero?", ho ripetuto io sgranando gli occhi. "Ma sì Mary dai, evoca proprio sottomissione". Così poi sono andata in oreficeria e ne ho messe due.

§§§

Per la precisione il Faraon è un night club di Sežana, in Slovenia, a cinque chilometri da Trieste. Appena ci mettevvi piede dovevi stare attento a non calpestare qualche lembo di carta moschicida. Per chi viene in città la visita si potrebbe esaurire con una passeggiata sul sentiero Rilke, la libreria di Saba, la casa di Joyce e poco altro. Ma io vi consiglio di saltare in un taxi verso confini più invitanti, più ricchi di emergenze artistiche. Quando io e un amico entravamo al Faraon nessuno diceva buonasera. Comunque anche al Lady Rouge o al Mohito o al Safir, gli ospiti cominciavano a ripetersi una volta di troppo. Quando uscivo da quei posti ero talmente turbata che in macchina accendevo subito una sigaretta, che regolarmente cadeva. Oh be', rimuginavo, non sarà la prima cosa a cui do fuoco. «Guarda che Carol ti sta spennando» dicevo poi al mio amico «pare tanto la futura moglie di uno che vende pellicce. All'ingrosso naturalmente». Se ci penso ora non mi sembra vero. Altro che gli sterili laboratori anatomici di casa mia, il mio sogno sarebbe festeggiare il compleanno con la casa piena zeppa di puttane, tanto per dimostrare ai miei cari che anch'io so trasgredire. Una lunga fila di tacchi a spillo e calze rotte, un'infinità di occhi col rimmel sbavato e bocche cariche di chewingum. Di una sono diventata amica, la chiamerò Jessica ma il suo vero nome è un altro. Era molto intelligente Jessica, un giorno venne a trovarmi mentre stavo consultando dei testi con un'amica, quindi le presentai: «Marta lei è Jessica. Jessica lei è Marta», diciamo pure che

Jessica non era vestita in modo proprio sobrio, da lì a un'ora doveva andare a lavorare. «Oh grazie a dio è amica tua» disse Marta «temevo fosse una di quelle vicine che ti vogliono vendere i cosmetici dell'Avon». Cristo santo Jessica era conciata come la protagonista di un porno slash. E Marta niente, neppure una piega. «È una zoccola» bisbigliai. Presi da parte la mia amica per ripeterle: «Guarda che la signorina è una prostituta». Quello che ottenni fu il libro in mano: «Pensaci tu», disse, mentre lei accoglieva Jessica snocciolando amore e gratitudine, in realtà voleva carpire i segreti dell'arte amatoria. Io però le ho rubato la scena facendo in modo che in bocca mia i postriboli divenissero i templi sacri dell'arte. C'è da dire che di clienti famosi nella storia se n'è parlato parecchio. Simenon, Prévert, Proust, Joyce. Tutte belle persone. Trieste è anche questo, altro che Milano metropoli tentacolare e potete esplorarla rimanendo candidi come la neve perché Trieste è una città fatta di contraddizioni. Era il 2004 e io ero felice, Elfride Jelinek avrebbe vinto il Nobel, Simon e Garfunkel si sarebbero sciolti e *Lost in translation* avrebbe ottenuto il Golden Globe. E tuttavia, come dico spesso, il solo fascino del passato è il fatto che è passato.

### §§§

Io tendo a non frequentare gli uomini che si innamorano facile, non so perché, non mi piacciono. già scrissi quanto gli uomini ormai assomigliano alle donne, ma ultimamente si sta esagerando. cristo santo, esci con uno, poi scopri che è di quelli che vogliono farsi corteggiare, ormai va di moda 'sta menata che gli uomini vogliono farsi corteggiare, più contro natura di Gesù che cammina sulle acque, va bene, tanto qua non si capisce più un cazzo, mi sono sforzata e ho detto: "Sei molto più bello con i capelli più corti" "Grazie, ma ho l'impressione che tu voglia solo usarmi". "E sei anche più intelligente". Meno male che si è messo a ridere. Ma che cazzo vuoi usare? Esci con uno così, tempo un'ora ti si asciuga anche l'ultimo ovulo dell'ultima ansa uterina. C'è da spararsi in realtà.

### §§§

Ieri in treno speravo che a Milano ci fossero quei 75 gradi, tanto per scongelarmi dal clima siberiano delle Frece. Infatti sono scesa dal treno e c'era pure Caronte ad aspettarmi. Che viaggio meraviglioso. Prima mi si era piazzato davanti un nerd così carino, ma così carino che, ti pareva, uno gli ha chiesto quasi subito se poteva fare scambio di posto perché sai, la mia ragazza... se si siede lì e tu vai là...così facciamo il viaggio insieme. quando si dice la fortuna, mi sta sul cazzo perché il nerd stimolava le mie visioni, per associazione mi ero già fatta un film tipo: se avessi un figlio sarebbe così, come il nerd, maglietta pop, computer Asus e neuroni alla velocità della luce. E

poi andremmo al Plastic insieme. Figo. Lui li troverebbe la ragazza, una sbullonata con la fissa dei dadaisti e dei cappelli da collezione e io avrei approvato, e sarei pure diventata l'amante del suo miglior amico, quelle robe alla Ken Park... e invece niente. Arriva 'sto qua e gne gne gne gne per favore puoi spostarti di là che devo appiccicarmi alla mia morosa? Dio che palle, e addio nerd. Poi sono andata al bar a fare colazione e mi si è bloccata la digestione per il gelo. Vabbè. Per fortuna ero a Mestre che almeno sono scesa a fumare, ammirando il paesaggio, beninteso, fa sempre tanta compagnia Mestre, meglio di una depressione, se vuoi suicidarti senza motivo vai alla stazione di Mestre, lei saprà cosa fare. Naturalmente risalgo sul treno col fazzoletto in mano, perché la stazione di Mestre mi aveva subito accolto a braccia aperte per dirmi: solo la tua vita di merda è più deprimente di me. Non è vero, ma Mestre è subdola, una vera stronza. Comunque, risalgo e ullallà, nel frattempo era salito un altro nerd, meglio del primo. Benissimo - ho pensato - posso continuare a sbobinare il secondo tempo della pellicola che ho in testa, "Il figlio che non ho avuto", di cui non me ne frega niente, ma eravamo a Mestre e lo stile esige un titolo avvilente. Faccio per sedermi e arriva una sorta di Moby Dick a chiedermi se potevo spostarmi al suo posto che così, gne gne gne, faceva il viaggio con il suo ragazzo. Ancora? Ma che cazzo di disturbo ha 'sta gente da girare sempre con l'adesivo? Comunque, io guardo lui: figo, ma veramente figo. Guardo lei: 130 chili. Poi ho guardato il giapponese che mi sedeva accanto e siccome aveva un'aria da cagacazzo giap ho pensato: Uh uuuuh, voglio vedere caro il mio giap con 'sta qua che come ti si siede affianco lancerà il tuo culetto giap fuori dal sedile, e quindi dico: "Ma certo che mi sposto, ma subito, ma volentieri". E infatti l'orientale come intuisce i movimenti cambia colore, di colpo diventa marrone, giallo, beige. Ma poi fanno spostare anche lui e ripiglia linfa. E niente, alla fine vicino a me avevo tre femmine. Una caucasica, una tipa che sembrava vietnamita e un'indiana. sì so che molti di voi avrebbero pensato: ah che bello il crogiuolo di razze e di culture, non solo a Trieste ma pure sulla Freccia, ma a me no, a me il crogiolo di culture non fa venire in mente un cazzo. Il mio nerd mi dava la schiena, faceva freddo, erano tutti accoppiati e per favore: riportatemi a Mestre.

§§§

Oggi ho riletto un vecchio libro, al mare non ho voglia di andare, per cui rimangono le storie. Me l'aveva fatto venire in mente un'amica tempo fa, poi cercando altro mi è uscito il nome dell'autore in un sito e lì per me non c'è più niente da fare, diventa un segno, un monito, qualcosa per cui mi sono quasi sfracellata a terra per recuperarlo in libreria e sparirci dentro. "Sparire" è il termine esatto, capiterà anche a voi, tutto sparisce se sei dentro una storia, o per lo meno dentro le parole. E ogni volta ti chiedi come hanno fatto 'sti tizi, altro che la moltiplicazione dei pani e dei pesci, questi sono miracoli, per esempio un

personaggio che in nove righe ti dice che una cosa è una cosa, ma anche un'altra, con estremo cinismo, con estremo lirismo come Cyrill Conolly, uno a cui piacciono le faccende nude, quelle faccende in cui ci vedi il mondo. La promiscuità non è mica la robetta che pensate voi - facili oscenità, maestosi imbarazzi - la promiscuità è perdere di vista i confini, dove il male trionfa in bene e viceversa, la promiscuità ti "costringe a soffrire", non è vero che il sesso è sesso e il cuore è il cuore. Anche il sesso fa male, anche il sesso ha un cuore, ci passa un sacco di roba attraverso il sesso, anche quando credi non te ne fregghi niente. Ecco perché ho sempre trovato odiosi quei libri in cui, accipicchia, pare che il sesso sia sempre cosa buona e giusta, tipo devi aderire ai tuoi desideri perché in fondo ogni atto sessuale è un atto quasi mistico, spirituale, stronzate di questo genere insomma, tipo Isabel Allende+Hesse= 2 mattoni sulle palle e giù seghe su seghe a dirci l'estremo fascino dei sensi, condite con menate new age che assomigliano all'aria fritta, quando la realtà è che tu me lo puoi anche dire che il sesso è un sentimento. Ma me lo devi dire come me lo dice Osborne.

§§§

Quelle che ti dicono "ah la complicità intellettuale è tutto" oppure "con uno sguardo già so cosa pensa". wow. figata. infatti è risaputo che la prevedibilità ha un alto tasso di attrazione. io la gente l'ho sempre vista perdere la testa per persone di cui non capivano un cazzo, altro che complicità. per me 'sta faccenda che la complicità mentale è più forte del resto è una leggenda che si sono inventate le donne, più noiosa di quando dio ha deciso di mettere i semini nell'anguria.

§§§

Ero qui, eclissata in un piccolo angolo della mia piccola casa, seduta a terra con carta e penna, come gli antichi, e una parafrasi da medioevalista in mano, giuro che stavo per piangere, giuro, e sollevando gli occhi al cielo (cioè alla caldaia) ho sussurrato: ti prego, resisti almeno tu. Non una telefonata, non un sms per appurare il mio stato di salute, avendo perso connessione e computer in 24 ore, a parte un whatzup di un amico ma essendo gay non fa testo, si sa che sono più sensibili. Poi 10 minuti fa lo squillo di un cellulare, ero talmente regressa all'età del bronzo che mi ha sorpreso: "Ah, un cellulare...", mi sono detta "ah, è il mio", che gioia, meglio di un autografo di Ungaretti. Ed era l'Apple. Cioè Dio. Ora io non so come selezionino i cherubini dell'Apple, tanto che al mio crollo emotivo l'operatore Apple mi ha talmente rassicurata e talmente coccolata che gli ho chiesto: domenica posso venire a messa da voi? Lui non ha esitato un secondo

a rispondere: "siamo chiusi, ma lunedì riapriamo alle 10". E poi ha continuato a dirmi, con quella meravigliosa eleganza Apple, che sì, io sono un'idiota ad avere scaricato dei programmi del cazzo, ma che capita, che diamine, sono così bravi che ti danno dell'imbecille, ma imbecille per caso. Dei geni. Va detto che io ho epicizzato il mio stato d'animo, forse mi sono inventata che ho perso da poco un fidanzato, anzi gli ho detto che me lo aveva regalato lui il Mac, prima di tradirmi con una latino americana che vende dentiere a Torino. E lui con quella sensibile freddezza che c'è solo all'Apple ha risposto: "Ho la sensazione che si riprenderà, anche perché risolveremo il più grave problema del suo Mac per domani alle 17". No, voglio dire, voi confronto all'Apple fate veramente, ma veramente schifo.

§§§

Immagino alcuni pensino che certi post in diverse bacheche siano impudichi, inadeguati, ipotizzo sia una questione di punti di vista perché gli stessi hanno il coraggio di esibire delle poesie talmente brutte, ma così brutte che "amore significa non dire mai mi dispiace" pare un capolavoro. non c'è cosa peggiore che leggere poesie di dilettanti. senza pudore.

§§§

Stanotte ho sognato che facevo quelle cose con uno di voi. Siete peggio di un virus.





## L'AMOR TISICO

SAVERIO FATTORI



In treno di ritorno da Trieste, mi togliesti le residue speranze. Mi avevi scritto *Pensa al mare, pensa ad altro. Non pensarmi. All'altezza di Monfalcone fosti chiara. Non ti ho mai amato, ti ho usato. Odiami. Adesso devi odiarmi. Te lo ordino. Non amarmi ancora così forte che poi i sensi di colpa mi soffocano. Offendimi. Dimentica i nomi buffi che mi hai dato. Non sono la tua coniglietta matta.*

Non incresco le labbra come un paperotta. Sono una zoccoletta. Te lo dissi subito. Tu non mi credesti così confuso com'eri da video musicali, poster, e altri giocattoli. Sono stata molto disordinata con te. Non capii quel termine, ma mi parve geniale. *Disordinata.* Doveva avergliela suggerita il cane da riporto Junghiano del martedì e del giovedì. Anch'io sono disordinato, nel senso che perdo gli oggetti e ho abiti sparsi ovunque. Arriverai a rimuovere tutto, a negare ogni rapporto con David Gahan. Arriverai a pensare che sono Folle&Sfigato. Penserai ciò che ti conviene pensare.

Vi assicuro che è assurdo essere emotivi dalle parti di Monfalcone, pare una contraddizione geografica. Rimasi in silenzio. L'ansia si stava espandendo verso il panico assoluto. In un dolore talmente radicato e profondo che pareva impossibile da reggere se non per pochi secondi. Temetti mi avrebbe accompagnato tutta la vita. Lo ritenni insostenibile. Valutai l'opzione del suicidio. Dalle parti di Monfalcone. Mi parve coerente visto lo squallore di quei campi bruciati. Continuavo a fissare il biglietto del Regionale che così recitava: Trieste via Ferrara-Rovigo-Padova-Portogruaro-Monfalcone. Sono luoghi orribili strappati alla malaria e con una miseria atavica che

non si stacca mai. Le scrissi che Era come se un Concorde mi fosse entrato nel culo. Con quel muso così intollerabile in quanto aguzzo e spiovente. Un velivolo con molte pretese che dopo un disastro aereo era definitivamente uscito dal mercato. Un esemplare fantasma mi aveva trovato lì, assiso in quel treno regionale, con un cellulare all'orecchio dal quale uscivano scricchiolii di morte. Nei pressi di Monfalcone.

Ho acquistato un kit crocefissione all'Ikea Baronessina. Ma come al solito mi sono incasinato con le istruzioni di montaggio. E adesso? Panico Baronessina. Panico.

Non c'è offesa più feroce di un silenzio strategico. E lei lo sa. Sa quale deve essere il comportamento di una giovane femmina sotto stalking tecnologico. Il silenzio. Qualunque feedback sarebbe preso da parte mia come un incoraggiamento. Silenzio. Ssssss...

Per cui dovrò ricostruire i Dialoghi della Vagina Fredda: Tu sei pazzo. Allora perché non mi cancelli dai contatti? Ti controllo, controllo la tua pagina Facebook, voglio vedere dove vuoi arrivare. Non lo so nemmeno io. Sono bipolare, come te, anche se nessuno strizzacervelli me lo ha diagnosticato. Mi piacciono queste etichette. Deresponsabilizzano. Non credi? Sei un mostro. Un mostro buono. Sono Elephant Man. Di Lynch. Ti piaceva Lynch. Dovevamo anche rivederci *Mulholland drive*. Non ricordi? Neghi? Avrei dovuto fare registrazione, tenere file audio. E perché no, girare qualche video, scattare qualche foto di nascosto delle tue nudità, di notte. Ora ti terrei in pugno. Sei un mostro. Davvero. Non lo ero, credimi. Balle, sono il tuo alibi. Non lo so, io sono confuso. Basta David, ti prego. Basta, fallo per te. Hai già individuato un nuovo cortigiano? Mi pare che ti stia muovendo in campo musicale, gente che beve molto e si lava poco. Smettila. Non cercarmi più. Sarà meglio per te. Ma tu lo sai cosa sei? Non lo so cosa sono. Ti ricordi Manuel Agnelli? *Specchio specchio lui chi è...* Basta David. Basta. Non ne posso più di te, di Manuel Agnelli, delle tue fissazioni. Forse dovresti curarti. Ci hai mai pensato? Forse non sono io il tuo problema.

Siamo alle solite. Non se ne esce nemmeno dai dialoghi simulati della Vagina Fredda. Deresponsabilizzazione. Rimozione. Derattizzazione. Queste le parole d'ordine. A questo ti allena lo Psicokiller Junghiano. Cane. Cane maledetto.

Cagna pure tu.

Dopo la mia esecuzione è tornato il Promesso sposo. Cucina regionale nell'appartamento reale e nei migliori ristoranti del Regno. *Noi ci siamo amati violentati deturpati torturati maltrattati malmenati. Lo sai.* Raglia Bianconi dei Baustelle. Abbiamo respirato dalla stessa bocca. Ti ho picchiata con tutta la forza che avevo. Tutto il resto è La Prova del Cuoco e ristorazione in genere.

Nel tuo stato ho dovuto leggere: *La felicità è uno spaghetti allo scoglio e un branzino in crosta di sale.* La mia tragedia ti ha messo appetito. Cosa gli avrai raccontato al Promesso? siete assisi al Due

Forchette Michelin. Reggi il suo sguardo? Che è successo in sua assenza? Nessuna novità? Quali narrazioni? E con che faccia? I lividi delle mie botte sono già scomparsi? È il vostro ristorante di famiglia, ce l'hai sotto casa. Il proprietario conosce bene il

Barone Padre, Baronessa Mammà e il Promesso. Sei una specie di figlioccia per lui, è una sorta di custode, in realtà è una spia, raccoglie informazioni sulle tue abitudini di vita per conto del Barone Padre. Io dovevo stare attento a non incrociarlo quando salivo su da te, per evitarti imbarazzi e nuove note sul tuo dossier.

La medietà che vai cercando alla tua giovane età ti porterà al disastro esistenziale in pochi anni. All'anoressia emotiva. Ammetto che ci siamo fatti del male. Ma per un tempo breve siamo stati una cosa sola, una cosa bella. Quando la cura e la malattia sono la stessa cosa, allora sono cazzi amari. Quando ti rendi conto che il paradiso e l'inferno sono lo stesso posto uno dei due amanti si fa male. Molto male. CADE LA MASCHERA, L'UOMO RESTA, E L'EROE SCOMPARE. Questo è Serge Gainsbourg. Ricordi Baronessina? Ricordi *Je suis venus te dire que je m'envais?* Ti ricordi? Avevo postato quel video sulla mia pagina di Facebook e tu lo incollasti sulla tua, bei tempi quelli, ci si intendeva. Serge era allo stremo della vita su quel palco, pretendeva dal pubblico il massimo silenzio, la voce era un filo tenue. Occhiaie profondissime, ventre gonfio da alcolista. Avevo guardato ininterrottamente quel filmato per due giorni. Mi confessasti che per te era stato lo stesso. Era iniziata così. Con il cantante dei La Crus a Sanremo e Gainsbourg satollo di vita. Era iniziata bene. Era un'illusione, un'allusione a una proiezione di felicità. Perché come dice Houellebecq, La possibilità di essere felici deve sussistere come esca. A me la nostra storia sembrava la favola perfetta, un film porno della Nouvelle Vague francese. Ma vivevo in un'allucinazione perenne. Bello sarebbe stato se a staccare la spina fossi stato io. Dopo una scopata cattiva. La più cattiva, sberle, cazzotti ai fianchi, frustate con la cinghia, segni sulla pelle. Per lasciarti così sul letto, sporca di sesso.

*Je suis venu te dire que je m'envais.*

Serge Gainsbourg mi aveva indicato da subito la via di uscita, le parole giuste. La dignità virile. Ma io ero uscito di senno. E quando sei fuori di senno sei donna, o lesbica, una adolescente neomestruata. Quante volte nei giorni seguenti la mia disfatta ho ascoltato Annarella dei CCCP. Quante volte. E quante volte l'avrò ascoltata la mia donna vera, quella che abbandonai per farti spazio. Come avrei voluto pronunciarle io quelle parole la sera del mio mercoledì nero, quando tu mi lasciasti uscire dalla porta del tuo appartamento senza fermarmi.

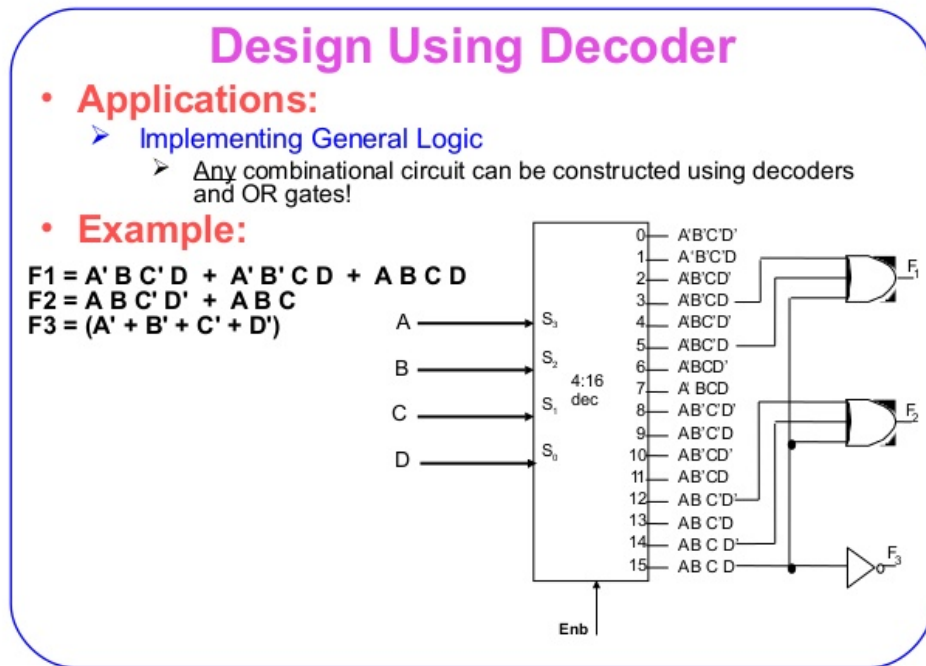
*Lasciami qui lasciami stare lasciami così non dire una parola che non sia d'amore x me x la mia vita che è tutto quello che ho x la mia vita che non è ancora fi-ni-ta.*

Io mi volevo esibire in un amore pedagogico, ti avrei raccontato la favola dei CCCP, dei reggiani Zamboni e Ferretti che si incontrarono nella Berlino brulicante di idee degli anni Ottanta. Come compito in classe ti avrei assegnato quello sull'integralismo cattolico di Ferretti. Come reduce ti avrei reso testimonianza di anni che

hanno l'unico torto di avere cullato a strappi la mia infelice giovinezza. Anche tu Baronessina mi parlasti di infelicità culminata in ben quattro (quattro) tentativi di suicidio. La solita esibizionista. Ti assicuro che io al primo colpo ce la farò. Poi ve la vedrete tu e il tuo Junghiano sulla questione Sensi di Colpa.

# DECODER SKY

MARCO CANDIDA



Ormai non faceva altro che inghiottirsi notizie su notizie dai canali satellitari. Si teneva appiccicato ai canali satellitari ventiquattrore su ventiquattro. Per un periodo di tempo dopo l'incidente e subito prima che scoprisse di poter percorrere soltanto dieci metri fuori dalla porta di casa (e se è per questo non soltanto quella dell'entrata principale o quella che dà sul retro con la zanzariera che Gertrude non aveva fatto mettere a posto e che peraltro adesso, ciao ciao bambolina, ci vediamo a Pasadina!, non avrebbe potuto proprio più farla nemmeno distruggere del tutto visto come ormai la bella di padella fosse più stecchita di una stecca di bistecca, ma anche delle finestre in soggiorno o in cucina cosa che significava semplice e cotto che fosse più in trappola di un topo in una toppa) Stefo si era tenuto sintonizzato solo sui canali che mandavano video musicali dal 700 in su. Musica musica e ancora musica. Tanto quella boccuccia d'oro sboccata e scollacciata di Gertrude non lo avrebbe proprio più potuto rompere. Eh, no! Ciao ciao bambolina, ci vediamo a Pasadina!

Adesso però da un tempo che non riusciva a definire si era a messo a stazionare sui canali Sky dal 500 in su. Si guardava anche i notiziari trasmessi in inglese, in francese e in tedesco anche se a metterla in chiaro non capiva nemmeno uno sputo di

sillaba sibillina. Oh fosse stato per lui non ci avrebbe certo perso i capelli davanti ai notiziari: avrebbe invece preferito perderli magari ingollandosi qualche cartone animato sui canali dal 600 in su al posto dei video musicali oppure tirando giù dalla soffitta quell'aggeggio per i videogiochi che un giorno la sua consortina pesciolina aveva fatto sparire lasciandolo fritto e lesso senza un briciolo di perché e come mai e che per la verità avevano acquistato più che altro per i marmocchi ranocchi nipotini e non lo avevano praticamente toccato mai.

Però Stefo, come aveva cominciato a pensarsi ultimamente (molto meglio Stefo, si era detto un giorno semplice e cotto, che Ingegner Stefano Stefanini), bene, Stefo doveva vederci chiaro, per questo era passato dai canali dal 700 in su ai 500 in su. Sì, perché proprio non capiva che cosa fosse questa cosa che non gli riusciva più di uscire di casa e già che stiamo centrando il buco col getto nemmeno come mai fosse ancora vivo dopo essere ruzzolato per le scale di casa ed essersi ridotto più o meno come uno sformato di ciliegie di quelli che Gertrude preparava con farina di tipo 10 e lode, come la metteva lei. Dieci gradini di marmo strofinato e levigato sono tanti e sono duri. Quando Stefo era cascato si doveva essere fratturato ogni osso del corpo. Se era cascato come un sacco di patate la colpa era stata di Gertrude. Gertrude che era sempre stata particolarmente orgogliosa di quella scala che collegava il piano inferiore a quello superiore e anzi si può dire che fosse stata proprio quella scala marmorea a convincerla una quindicina d'anni prima a scegliere la casa a parte le condizioni relativamente vantaggiose per il mutuo – e anche il giardinetto con il delizioso ippocastano. Eh sì, li strofinava che era un piacere, quei gradini. Una volta alla settimana, sosteneva lei, anche se Stefo era pronto a scommettere una volta al giorno.

Già. Gertrude e la sua cera. Gertrude e la sua mania delle pulizie. «Finiscila di sporcare tutto col sapone!» la rimproverava certe volte lui quando lei prendeva secchio e straccio e piegava la schiena – un movimento, come notava malinconicamente Stefo nella sue sempre più alcolizzate sessioni davanti al plasma da un centinaio di pollici in soggiorno, che ormai Gertrude compiva più che altro lontana dalle molle del materasso.

Gertrude aveva la mania delle pulizie: questo è quanto, semplice e cotto come l'elementare concetto che cadere dalla cima delle scale può far male, oh sì, molto male, Stef-Oh! L'Ingegnerone Stefano Stefanini autoproclamatosi Stefo ultimamente era cascato, ba-dom!, e secco ci era restato, ba-dam! Che cosa fosse successo dopo, questo Stefo non è proprio in grado di ricordarlo. Ricorda solo bianco bianco bianco. Però una cosa la ricorda semplice e cotto: prima di scivolare sullo Prin Sprak o Sprak Prin o chi si ricorda della sua pesciolina rossa fuori di boccia (un contenitore quello del lustra pavimenti con una forma che lo aveva sempre chiamato all'esercizio del dubbio e che peraltro mentre sputacchiava la sua bavetta bianca emetteva un suono scorreggiante non proprio degno di un applauso finale) aveva provato una incazzatura tremenda, ma proprio dura dura, pensando una cosa confusa come

“QUANTE CAZZE VOLTE LE HO DETTO DI SMETTERLA DI SCOREGGIARE CERA DAPPERTUTTO! DIO, COME LA VORREI STRANGOLARE! DIO, COME LA VORREI STRANGOLARE! DIO, COME LA VORREI STRANGOLARE”.

Intanto c'erano i ruzzoloni, e che ruzzoloni!, e le ossa che cric e croc facevano la loro musica, e ciao ciao, bel bambino, ci vediamo a Portofino! Eh già, avesse potuto rialzarsi da cadavere, l'avrebbe strangolata per davvero la sua pesciolina cervello di lumachina e detto fatto semplice e cotto si era ritrovato dopo la luce bianca bianca bianca nel suo bel salotto. Inizialmente non ci aveva capito un bai. Aveva cominciato a urlarle addosso («STRONZACCIA! STRONZACCIA! GUARDA CHE BOTTO! SON TUTTO ROTTO!») ma lei aveva cominciato a comportarsi proprio come se non ci fosse come se fosse un fantasma. Poi aveva capito la situazione e piano piano aveva cominciato anche a smetterla di fare calcoli e trigonometrie da quel bravo ingenerino cinquemila euro al mese che era stato in vita e semplice e cotto aveva preso un'ascia dalla cantina dabbasso e l'aveva fatta a polpette.

L'ingegner Stefano Stefanini non avrebbe mai fatto un lavoro tanto sporco con tutto quel sugo di polpette di pesciolina che svolazzava sulle pareti, ma adesso lui era un fantasma, passava attraverso i muri, spostava gli oggetti col pensiero, entrava nei corpi vivi facendo prudere il cervello e le budella dei suoi ospiti (dal di dentro, sì) e poi si era messo a parlare non più preciso e freddo come la lama dell'ascia che aveva fatto saltare gli arti della sua mogliettina (che è un modo come un altro per dire preciso e freddo come un Ingegnere), ma al contrario (eh sì, proprio tutto il contrario) come un fan infuocato di MGZ e del figlio cantante dei Pooh. Del resto quando sei puro spirito il cervello ti si alleggerisce di un bel po' di grammi, questo è poco ma è sicuro come il fatto che se ruzzoli giù da dieci gradini di marmo, se la scampi, dopo non puoi non diventare fan di MGZ e del figlio cantante dei Pooh.

Insomma dopo essere capitombolato giù dalle scale Stefo era tornato dopo qualche tempo sottoforma di presenza ectoplasmatica (impossibile stabilire esattamente per quale ragione, ma era tornato quattro giorni dopo la celebrazione lacrimosa dei suoi funerali) e si era preso la rivincita su quell'oca sguatterina della sua mogliettina e dopo aver fatto questo – diciamo cinque-minuti-cinque dopo – non aveva fatto altro che uscire di casa con l'intenzione semplice e cotta di attraversare l'oceano fluttuando e finalmente di viaggiare viaggiare viaggiare come aveva sognato di fare per tutta la vita e, guarda un po', poteva fare invece solo adesso che era morto – come a dire che tutto sommato la morte è la pensione della vita e che il pensionamento è la morte durante la vita.

Invece dopo dieci metri giusto dopo il giardinetto della villetta a schiera dove abitava mezzo metro dopo aver varcato il cancello una specie di muro d'aria compatto respingeva ogni volta Stefo lontano. Stefo aveva provato e riprovato, dacci e ridacci, Stef-Oh, Stef-Oh-Issa!, ma niente, non era riuscito a sfondare o a scavalcare o a aggirare il compatto muro d'aria. Aveva allora provato a passare

dal retro e anche da due finestre. Niente. Niente di niente di niente. Merdaccia. Cosicché non potendosi attaccare alla bottiglia per ignorare quello che era successo (era un fantasma, niente più sformati alle ciliege e niente più Tavernelli a go' go'; e anche niente più gabinetto né dal davanti né dal dietro, a guardare la metà piena) si era attaccato al televisore per capirlo. (Oh, la la la, Stef-Oh, l'hai piazzata profonda, questa! Profonda nel sette!).

A parte per non perdersi X Factor per il resto era tutto un notiziario. Magari, sì, magari mezzo mondaccio marcio era popolato di lenzuoli buh-buh-buh! Oppure un meteorite s'era sfracellato sul nostro pianeta alzando i venti ai tre o quattrocento all'ora. Oppure i marziani o i venusiani. Invece no, niente. Solo lui, in tutto l'universo. Ingabbiato in casa. Accidenti. Ma se aveva seccato la pesciolina (facendone proprio un sushi, lo puoi dire forte o piano, come ti pare, Stef-Oh) che cosa ci faceva ancora nella casa che aveva acquistato quindici anni prima con un mutuo e metà dei soldi dei genitori della sguatterina? Avrebbe dovuto starsene a spaventare gli inquilini? Magari gli amici e poi le autorità una volta che si fossero accorti che la consortina era stata trattata come una salama e affettata zan zan zan. No no no! Doveva esserci una spiegazione! La televisione! La televisione! I giorni però erano passati e lui non aveva trovato proprio niente. Sembrava che questa cosa riguardasse solo lui e lui soltanto. Lui tappato nella sua merdaccia casa.

Tre giorni dopo aver usato l'ascia sulla moglie Stefo ha preso la decisione di levare i pezzi di corpo sparpagliati per il salotto e di seppellirla nel giardinetto di casa. Non voleva, accidenti, vedere la donna che il secondo giorno del viaggio di nozze gli aveva lanciato un confetto in un occhio quasi mezzo accecandolo mentre le mosche se la lavoravano, e gnam gnam gnam, bye bye, bambolina, ci vediamo a Pasadina. Così, via, nel giardinetto, vicino all'ippocastano. Aveva seppellito la pesciolina a polpette quando era calato lo scuro. Altrimenti vedendo una pala e un piccone che si piantavano da soli nel terreno del pratino dei loro dirimpettai e sollevavano terra e vedendo Polpette di Signora Pesciolina buttate dentro al buco nel terreno a diventare concime per le piante e sandwich per i vermi i vicini avrebbero potuto pensare di aver avuto le traveggole. Davvero una sepoltura indegna per una donnina tutto cuore che gli aveva fatto da infermiera per diciannove anni, ma tutto sommato lui stava soltanto seppellendo il suo corpo, mentre il suo spirito chissà dove se ne vagolava adesso.

Dopo aver sepolto la sua carnefice mogliettina ed aver scoperto che i notiziari non davano nessuna notizia riguardo la sua attuale condizione, nemmeno il servizio meteorologico parlava di un filo di cirri e stratonembi, e men che meno di venti, o di muri d'aria, Stefo cominciò a sentirsi solo e tappato come un vinello di Tavernello nel suo cartone che peraltro non poteva più nemmeno buttarsi in corpo.

Un paio di volte era venuta la madre della pesciolina, e lui si era almeno divertito a spaventarla, sbattendo le porte, tirandole addosso piatti, argenteria. Poi mentre quella stava dandosela a sottane levate le si era infilata dentro, invadendole ogni vaso



sanguigno, ogni fibra muscolare, ogni cisti e neo, e quella aveva cominciato a piangere e a vomitare e gli occhi le si erano girati all'insù, e Stefo si era reso conto che stando dentro al corpo corpacciuto della donna partorisci pescioline era riuscito a perforare il muro d'aria e a fare due, tre, quattro cento metri. Solo che era troppo difficile governare quel corpo corpacciuto di bella di padella, sbandava e cappottava come un pazzo manichino animato e così aveva dovuto saltare via venendo peraltro subito risucchiato ferocemente dal muro d'aria e sbattuto un'altra volta nella sua cella.

Erano seguite giornate di disperazione pura. Se Stefo non fosse stato impalpabile come le tette della sua prima morosa al quinto ginnasio Sez. C avrebbe senz'altro cominciato a prendere a testate porte, finestre e muri.

Aveva passato tre lunghissimi giorni a darsi dello scemo scemo scemo fan di MGZ e figlio cantante dei Pooh del tutto incapace ormai di fare calcoli e trigonometrie ed essendo invece diventato un fantasma ammazza mogli stupido stupido stupido. Come aveva potuto farlo? Come era riuscito ad ammazzare la sua pesciolina lumachina figlia di paperina? Solo perché lei aveva scorreggiato un po' di cera sul pavimento? Come aveva potuto? Come ci era riuscito?

Si erano sposati nel 1986. Nel 1991 avevano acceso il mutuo per assicurarsi quella magnifica villetta a schiera che attualmente lo imprigionava. Nel 1993 Stefo o ciò che era stato prima di diventare Stefo l'Affetta Mogliettine Buone aveva cominciato a guadagnare soldi soldi soldi. Giù in città si era anche messo in politica. Aveva fatto l'assessore. Saliva saliva saliva. Leccava? Forse. Senz'altro, però, saliva. (Ne hai piazzata un'altra all'incrocio dei pali, Stef-Oh, Stef-Oh-Oh-Oh!). E chi c'era dietro tutto questo? Chi c'era, eh? C'era Pesciolina. Lei che gli aveva dato metà soldi per comprarsi la villetta. Lei che gli metteva i piedi a mollo quando tornava a casa la sera. Lei che gli spalmava la pomata H quando tra le chiappe gli sembrava che di H ci avesse solo una bomba. (Ah, ma allora sei un professionista!). Non aveva avuto piselli di pischelli da pulire, purtroppo, anche se ci avevano provato e riprovato. Però aveva imparato a conoscere i punti deboli delle sue chiappe a mena dito e probabilmente al punto di sapergliele anche tormentare con pranzetti e massaggi alla schiena ad hoc. Aveva ammazzato la sua infermiera! Lei che gli aveva confessato una volta che faceva tutto questo perché lo amava tanto da sentirlo come se lui fosse il corpo e lei l'anima. Oh, pesciolina! Chi lo avrebbe assistito adesso? Dopotutto lui le era sempre stato fedele. Le aveva sempre voluto bene – e a cavallo tra gli Anni 80 e 90, prima di essere eletto assessore, e prima che la ditta dove lavorava dimezzasse drasticamente il fatturato, era arrivato anche a provare per lei un amore puro e totale come quando la pinna del flipper fa schizzare la pallina nel fungo più grosso e il totalizzatore si scassa a forza di girare e aggiungere punteggio. Non poteva crederci d'averla ammazzata. No no no e no!

Se fosse stato ancora vivo si sarebbe ammazzato. Avevano trascorso tutto il tempo assieme. Avevano diviso ogni battito del cuore e ogni respiro e... Oh, merdaccia in

canna, come ce l'aveva fatta ad essere stato tanto stronzo? «PESCIOLINA! PESCIOLINA! PESCIOLINA! PESCIOLINA!» Le gita in barca! Le passeggiate nelle colline circostanti! Gli acquari, la passione della pesciolina! Gli acquari! Oh, ma cosa aveva fatto?! «HO BISOGNO DI TE! HO BISOGNO DI TE! HO BISOGNO DI TE!»

Stefo gridava e sbatteva porte e distruggeva oggetti e in frigorifero aveva spruzzato via la bomboletta di panna spray e il tubetto di maionese e aveva spiacciato un avanzo di parmigiana trovata dentro una pirofila di vetro coperta di stagnola (perché pesciolina lumachina figlia di paperina era sempre stata super-pulitina!) e quando stava per accendere il forno in cucina e far esplodere tutta la casa che avevano finito di pagare solo due anni fa, perché magari il muro d'aria non sarebbe riuscito a contenere l'esplosione della casa e si sarebbe dissolto o crepato e lui sarebbe riuscito a fuggire via via via lontano lontano lontano, proprio in quel topico, apicale momento, glin!, glon!, il campanello di casa suonò e poi seguirono i colpi, lenti, regolari.

Stefo si portò in soggiorno. Pensò che fosse qualche testimone di Geova, venditore di bibbie, di enciclopedie, magari qualche parente sprovvisto della chiave, non come la madre della pesciolina che sei o sette anni fa ma forse anche prima contro ogni desiderio di Stefo era riuscita a ottenere dalla figlia le chiavi, e qualche volta era piombata in casa all'improvviso alla domenica, con stufati e stufatini, mentre loro stavano di sopra a cercare di distruggere il letto, quando ancora tra loro succedeva. No. Qui era qualcuno senza chiave e bussava bussava bussava. Lento. Implacabile. Stefo aprì la porta di casa. Sulla soglia comparve il cadavere della pesciolina. Pesciolina aveva un'orbita vuota. L'altro occhio aveva il bulbo oculare giallo e l'iride rosso sangue. I capelli erano insanguinati e sporchi di terra. Il labbro inferiore non c'era più e mostrava l'arcata inferiore dei denti e le gengive dove stazionavano un paio di vermi lunghi e sottili. Teneva nella mano destra il braccio sinistro che otto o nove giorni prima Stefo le aveva tranciato di netto con l'ascia con un colpo da meritarsi un trofeo a un torneo di boscaioli.

«Sono... tornata... perché... ti... amo...» le sentì dire con una voce che sembrava arrivare da un pozzo profondo quattrocento piedi.

Il cadavere putrefatto di pesciolina aveva impiegato due o tre minuti per pronunciare quelle parole. Poi ciò che era rimasto della sua pesciolina lumachina figlia di paperina avanzò in casa. Molto lentamente si diresse verso il bagno. Si mise un paio di occhiali da sole che trovò su un cassetto in soggiorno e dove dovevano essere rimasti da chissà quanto come a volte succede a certi oggetti dei quali ci si dimentica completamente e non si mettono mai al loro posto. Poi entrò in bagno e chiuse la porta. Non disse una parola. Probabilmente per l'evidente difficoltà che aveva nel proferirne.

Stefo che l'aveva seguita passo passo nella sua traversata di una straziante lentezza verso la stanza da bagno esattamente con lo stesso sguardo di chi sta osservando un

fenomeno paranormale (come un sordo che dà del cieco a un non vedente, se ci rifletti, Stef-Oh!) non osò passare attraverso la porta che lei aveva chiuso e le lasciò la sua privacy.

Due giorni più tardi – almeno stando alle date che Stefo controllava dalla tele – la porta della stanza da bagno si riaprì e ricomparve Pesciolina. Stefo ogni tanto era passato a dare un'occhiata, ma senza usare i raggi x o affacciandosi per qualche breve istante attraverso la porta, no, soltanto tendendo l'orecchio e assicurandosi di sentirla armeggiare con le cose che c'erano in bagno, sentendo il getto della doccia, sentendo l'asciugacapelli in funzione, ad un certo punto, e piuttosto enigmaticamente, anche il suo rasoio elettrico – di solito Pesciolina per depilarsi aveva sempre usato schiuma da barba e rasoio normale – e poi chiedendole anche, una volta o due, come stava se andava tutto bene ma senza aspettare la risposta ché si sarebbe fatta una certa, ed era una pizza stare ad aspettare che mettesse assieme quattro o cinque parole in dieci minuti o un quarto d'ora.

Comunque adesso la porta della stanza da bagno si riaprì. Pesciolina ne uscì fuori. Indossava un cappotto bianco che le scendeva fino ai piedi e che doveva avere recuperato dall'armadio della stanza da letto senza che Stefo se ne accorgesse. Dalla manica sinistra pendeva inerte una mano. Stefo non volle informarsi subito a proposito di quella mano ma immaginò che Pesciolina si fosse ricucita il braccio tranciato con ago e filo – che probabilmente doveva aver preso dalla scatola da scarpe dove teneva gli arnesi da cucito nel ripostiglio in cucina mentre Stefo si schiacciava un sonno sul divano. I capelli erano puliti. Anche se prestando attenzione si poteva sentire ancora l'odore della carne in via di decomposizione, il corpo di Pesciolina emanava ottimo profumo. La carne del volto era bianchissima e per il labbro inferiore per adesso Pesciolina non aveva trovato di meglio che formare una sorta di imbracatura con garze e cotone. Nel complesso però adesso Pesciolina non sembrava più zombie di tante persone vive e vegete che si incontrano per le strade del mondo. Quando l'occhio itterico e affogato in una pellicola di sangue di Pesciolina inquadrò Stefo le parole che mise assieme in circa una decina di minuti – su questo Pesciolina avrebbe dovuto lavorarci di più in futuro per aggiustarsi – furono: «Entra... in... me...»

Stefo scattò di brutto. «Ma sei scema? Non pensavo di averti fatto in poltiglia anche il cervello! Sul serio vuoi trombare adesso? Scopacchiare? Far saltare le molle come ai vecchi tempi andati? Non se ne parla proprio, guarda, ah, no, guarda! Mai e poi mai! E poi ti pare che un fantasma possa penetrare un corpo solido?»

«Entra... dentro... il... mio... corpo...»

«Ma no! No! Ti dico di no! Bella di padella, e no! Non puoi chiedere una prestazione sessuale a un essere che non ha niente di duro per definizione! Poi magari oltre a un occhio ti è caduta anche una tetta o una chiappa. Che cosa credi? Ci ho fatto i miei pensieri anche io di sotto davanti al plasma mentre tu stavi lì dentro a metterti in ghingheri...»

Pesciolina sembrò adirarsi. Sollevò le mani proprio come una zombie e cercò di acchiappare Stefo. Naturalmente si ritrovò ad afferrare solo aria. «Visto? Visto? Visto?» le disse Stefo, mettendosi a girarle in tondo.

«Visto? Non puoi farmi niente! Visto? Non mi puoi acchiappare! Visto! Non mi puoi afferrare!» Pesciolina allora provò di nuovo a parlare. Questa volta ci mise mezz'ora e fu straziante – una noia peggio di uno di quei filmacci che passavano sul canale satellitare CULT. Per di più intervallava il tutto tirandosi fuori dalla gola dei rumoracci catarrosi impressionanti. «Sono... tornata... per... aiutarti... È... stato... l'amore... a... farmi... tornare... ORBEEEEHHH! BLUEEEHHH! BLUEH! BLUEH! Se... vogliamo... uscire... da... qui... devi... entrare... nel... mio... corpo... io... sarò... il... corpo... tu... ORBEEEEHHH! BLUEEEHHH! BLUEH! BLUEH!... tu... ORBEEEEHHH! BLUEEEHHH! BLUEH! BLUEH!... tu... l'anima...»

Nonostante il suo quoziente d'intelligenza da canale 700 in su di Sky Stefo riuscì a capire il significato delle parole di Pesciolina e pertanto disse: «Oh, Pesciolina, sono stato così ingiusto con te! Cattivo! Cattivo! Cattivo! Oh, scusa scusa scusa...» Così come aveva fatto con la mamma Stefo fece altrettanto con la figlia e si iniettò dentro di lei occupandole fegato, pancreas, reni, cuore, bicipiti, cervello, e ogni parte. Solo che fu diverso possedere la figlia dalla madre, mooolto ma mooolto più agevole. Uno zombie e un fantasma potevano completarsi proprio alla grande, eh sì sì, eh già già. Pesciolina sarebbe stata il corpo e lui sarebbe stata l'anima. Lei il guscio e lui il tartarughino, lei gli aculei e lui il porco spino. Oh, Pesciolina... Pesciolina romantichina... E così Stefo e Pesciolina uniti come mai erano stati fino a quel momento, aprirono assieme la porta di casa, penetrarono il muro d'aria e cominciarono assieme la loro nuova avventura per il mondo. «Pesciolina, ti faccio prudere?» «No... ORBEEEEHHH! BLUEEEHHH! BLUEH! BLUEH!... Sono diventata... più... insensibile... di... un... tegame... di... merda... di... dinosauro... ORBEEEEHHH! BLUEEEHHH! BLUEH! BLUEH!» «Pesciolina, dov'è che siamo diretti, Pesciolina?» «Perché... non... proviamo... con... Barcellona...?» «EVVAI, Sì, BELLA DI PADELLA!!!!» Nota dell'autore: In realtà a me MGZ che qualche giorno prima della tradizionale Notte Bianca ho avuto il piacere di incontrare nell'ufficio dell'agenzia di booking Big Ramona a Genova mi piace proprio un mondo. Dj Francesco mi è simpatico. CULT è il mio canale Sky prediletto. I canali dal "500 in su" mi aiutano a tenermi informato. I canali dal "700 in su" li ascolto di continuo, specialmente Mtv Gold. E già che ci siamo mi piace anche X-Factor.

# AMOR FOU

PEE GEE DANIEL



Il mare era un olio.

I riverberi di luce sul suo placido manto cobalto lo rendevano un'infinita distesa di scintillanti schegge d'oro. Il cielo terso e sereno sprofondava dentro gli abissi digradando da quel suo sereno azzurro chiaro nel blu intenso dei pelaghi sottostanti senza far quasi avvertire lo stacco tra i due diversi elementi, una continuazione dell'altro, come si trattasse della cartina espositiva di un unico spettro cromatico.

Incorniciava l'incantevole scorcio una conformazione rocciosa di promontori e di scogli che sembrava voler ribadire ulteriormente la propria presenza con alcuni aspri spuntoni che al largo bucaivano qua e là la superficie marina per svettare e stagliarsi a ridosso del cielo nella loro imponente consistenza minerale.

La rena, bianca come polvere di gesso, rifrangeva la luce del pieno giorno in un avvolgente e diffuso chiarore.

La *location* perfetta!

Dava quasi l'idea che tutto quell'impressionante insieme di bellezze naturali fosse stato disposto a quel modo giusto per permettere alla Cinci di catturare il *top dei selfie*, come lo chiamava lei.

“Qui ci alzo un centinaio di *like*. Come minimo,” meditava tra sé mentre faceva segno al gruppetto di amiche di trovare la disposizione più accattivante. Infine, dando loro le spalle, sfiorò il *touch-screen* e... zac!

Figata! L'intera cumpa immortalata nello scatto che, un secondo dopo, dal suo smarfone a tre *gigabyte* sgorgava in automatico sul profilo personale della Cinci, con annessi i relativi tag.

Un procedimento talmente rapido e immediato che la loro istantanea aveva cominciato a girare per i *social*, sotto gli occhi (confidava) invidiosi di amicizie e conoscenze rimaste a casa, ancor prima che la Cinci avesse fatto in tempo a notare quella comparsata non prevista...

Infatti, appena posò gli occhi con più calma sul jpeg, una volta che le era passata la frenesia da post, si poté rendere conto che là dietro, oltre se stessa in primo piano a sfoggiare il due-pezzi nuovo di pacca abbracciata a Denise nel suo costumino olimpionico ultraderente, subito dietro la fila delle altre, poste a plotone alle spalle della fotografa, altrettanto allegre nel mostrare i loro ambrati fisichini a clessidra messi in risalto dalle varie pose con le bocche a becco di papera, un passo indietro tutte loro, verso la sagoma del picco erboso in lontananza, ecco spuntare la forma sgraziata della Luisona, infagottata nel suo costume intero a bande beige come un insaccato spinto dentro una buccia troppo stretta.

Fu l'istinto a condurre la Cinci a voltarsi di scatto: tutte le altre, sparato l'autoscatto, si erano disperse come tante oche finito il becchime, meno che Luisona, che stava ancora là. Grossa sformata, un sorriso ebete dipinto su quella faccia gonfia come un *Supertele*, i capelli stopposi tenuti sopra la fronte da un fermacapelli col fiocco rosa a pois neri. La Cinci, solo a guardarla, ci andava ai matti: brutta! brutta! brutta! le urlava in cuor suo.

Ma perché mai la aveva accettata nel gruppo? Si era fatta impietosire da Giuliana – maledetta lei! - che poi alla fine nemmeno era venuta, per i soliti problemi col tipo. «Dai, povera Luisa, ché se no se ne resta tutta l'estate a casa... Dai, che fastidio ci dà? La quota per l'hotel la mette, eh. E allora? Se ne sta buona buona in un angolo, neanche t'accorgi se c'è.»

Sì, col fischio!

Stava sempre là invece, col suo brutto muso, a rovinare tutto di tutto. I *selfie*, i party in spiaggia, il broccolaggio balneare, le uscite in disco... Persino le volte che affittavano il riscìo per farsi il loro bel giretto per la Ztl, la Luisona lì di dietro lo sbilanciava a tal punto, con quel suo culaccione largo e basso, da far ribaltare il già di per sé precario trabiccolo tra le risate generali dei villeggianti impegnati nello struscio serale.

«Che cazzarola ci facevi tu là dietro?»

«La foto,» rispose la Luisona con l'aria più innocente di questo mondo.

«E chi ti ha chiamata?»

«Perché? Non la potevo fare anche io la foto, come tutte voi?» rispose ancora, con beata tranquillità.

La Cinci si morse la lingua e fece ritorno dalle amiche, quelle vere! Seguita a breve distanza da Luisona, zitta zitta...

Era stato così sin dall'inizio delle vacanze. Luisa si era dimostrata sin da subito una guastafeste formidabile. Sempre in mezzo, spuntando fuori nei momenti più impensati, sempre pronta a trascinare le compagne di viaggio nelle figuracce che

faceva lei, costantemente, senza neanche dovercisi impegnare: già bastava che mostrasse il suo fisico a damigiana accostato ai loro corpi asciutti e snelli, coltivati a insalatine e frullati ipocalorici.

La mal sopportavano tutte, ma quella più sfacciata nel ribadire a ogni piè sospinto quanto apparisse né più né meno che un fiore di zucca ficcato di prepotenza dentro un bouquet di rose Baccara lì in mezzo a loro era proprio la Cinci che, non possedendo il figurino di Valeria né il bel visino di Vanessa o il fondoschiena alla brasiliana di Lucia, col suo naso a becco nascosto da strati su strati di correttore, gli occhi a bottoncino aggiustati con l'*eye-liner* e il culo basso puntellato all'insù dalle *culotte a push-up*, confidava di riuscire a confondersi con la loro avvenenza ogni qual volta stesse insieme alle altre, ma che per tutta quella vacanza sin dall'inizio si era invece sentita separata a forza dalle amiche, pericolosamente risucchiata verso la zona di repellenza che occupava l'imbucata dell'ultimo minuto. Orrenda ciccionazza!

La stramalediceva tra sé, non perdendo occasione per farla sentire fuori posto, anche se – per dirla tutta – le offese più o meno dissimulate come i brutti tiri che la Cinci e le sue complici non smettevano di giocare sembravano avere sulla Luisona il medesimo effetto dell'acqua che scorre contro la pietra.

La Cinci corse a controllare la propria bacheca: i *mi-piace* alla foto, come previsto, cominciavano a fioccare, seguiti dagli attesi commenti: “Belle!”, “Divertitevi!”, “Invidiaaaa” etc., corredati da un fottio di psicoidi a forma di faccina felice, faccina sbaciucchiante, faccina che ride e via andare. Nessuno pareva essersi ancora accorto dell'antiestetica presenza della Luisona, o almeno sino a quel momento nessuno si era ancora dato la briga di commentarla in modo malevolo; eppure la Cinci in cuor suo sapeva bene quanto, tra di loro, faccia a faccia, si sarebbero sprecati in battutacce e sfottò...

Si voltò con stizza e chi si trovò davanti, naso a naso? Credo non ci sia bisogno di aggiungerlo...

«Possibile che tu sia sempre tra le palle?»

«E dove devo andare?» ribatté Luisona senza scomporsi, «Voi siete qui e io... sto qua con voi, sto.»

Ah, quel maledetto sgorbio! Le toccava davvero i nervi.

«Lascia perdere,» le intimò, prima di raggiungere la cerchia di amiche in piedi poco più in là, riparate dall'ampio ombrellone, senza più degnarla di uno sguardo.

Il drappello di ragazze, tutte piazzate intorno allo smarfone di Valeria, era annunciato dalle acute risate giulive, suscitate dall'ultimissimo messaggio ricevuto tramite *WhatsApp* che la informava di come il suo ex fosse stato sputtanato pubblicamente dalla nuova fidanzata per una convenzionale questione di corna... Mano a mano che la Luisona si avvicinava a quello stormo, spinta dalla curiosità verso le ragioni di tutto quel chiassoso buonumore, il gruppetto si spostava compatto in direzione contraria di un uguale numero di passettini.

La spiaggia era rovente a quell'ora: un'immane distesa di silicio infuocato capace di cuocere un uovo in pochi secondi, se solo a qualcuno fosse venuta la balzana idea di rompercelo sopra. A forza di allontanarsi passin passetto da quella ficcanaso di Luisa, a un certo punto le amiche, chiuse a cerchio intorno al telefono della Valeria, si ritrovarono fuori dall'ombra refrigerante proiettata dall'ombrellone, a cuocersi le piante dei piedi sulla sabbia scottante.

Avvertendo l'ustione in corso, presero tutte e quattro a saltellare qua e là, agitando scompostamente le braccia e lanciando al cielo certi gridolini isterici che fecero voltare verso di loro mezza spiaggia, divertita dalla fatua bagarre.

In preda a un ingiustificato marasma, per acquietare il bollore delle estremità alla fine presero la via del mare. Manco a dirlo, Luisona gli fu subito dietro, convinta che fosse giunto il momento del bagno in compagnia.

Proprio come quegli ippopotami infuriati che si vedono inseguire a rotta di collo il molesto cameraman di turno per terra o in mezzo all'acqua in qualche documentario sulla natura, la Luisona era capace di sprint inaspettati: mentre le altre annaspavano doloranti in direzione dei flutti, lei le inseguiva a gambe levate, mulinando ai lati le grasse braccia sfarfallanti e ridendo scioccamente. Ma quando ormai gli era attaccata, e le avanguardiste erano a un passo dall'immergere le povere fette sbollentate dentro l'acqua, un ombrellone, di cui la Luisona nella foga dell'inseguimento non aveva fatto in tempo ad accorgersi, si frappose tra la sua corsa e le amiche: ci finì contro a muso duro, sradicando l'ombrellone che a sua volta si schiantò sulle tapine, arrotandole e insabbiandole brutalmente fino a ridurle come tante sogliole panate, nell'ilarità generale, compresa quella di un gruppo di pallanuotisti in vacanza sui quali le quattro avevano puntato gli occhi sin dall'inizio.

Questo le fece inviperire, anche se la più avvelenata di tutte, come al solito, era la Cinci: «Stupida cicciabomba, lo vedi che hai fatto? Perché ci stai sempre appiccicata al culo? Ma chi ti vuole? Smamma, maledettaaaa!»

E alle altre che, ripulendosi dai granelli di sabbia, tentavano frattanto di calmarla, rispondeva a ugola spianata, mentre si strappava le *extension* colorate a due mani: «Quella mi vuol fare impazzire! Mi vuol fare impazzire! Mi vuol fare impazzzzire!»

Luisa intanto aveva raggiunto senza fretta il chioschetto lì vicino per consumare pacificamente il suo bel *Calippo* alla *Coca Cola* di inizio pomeriggio.

Le raga da parte loro si mantenevano culo a terra, mezze a mollo e mezze arenate, a sbraitare tutte in coro contro la solita seccatrice. In quel momento passò loro sui piedi un addetto al volantinaggio (un adolescente magro e curvo, con una cresta sparata in testa e un colossale paio di occhiali a specchio) e gli infilò in mano uno stampato cadauna che pubblicizzava la mega-festa che si sarebbe tenuta da lì a qualche ora nella discoteca più popolata dell'intero litorale: il *Cock-a-doodle-doo*.

Dj-set, entrata gratuita per le donne, ricco buffet a libero accesso, musica *all night long*.

La Cinci e le amiche ne fecero un rapido passamano.



«Seratona wow-wow!» fu il commento a caldo di Denise, «E chissà quanti bei pezzi di manzi là in giro...»

«Andiamoci, andiamoci, andiamoci!» non faceva che ripetere la Cinci, sbattendo le manine ben curate come una foca al circo equestre.

«Ci andiamo, ci andiamo, ci andiamo!» confermava Lucia.

Ma a un certo punto... si ammutolirono, in perfetta sincronia, scrutandosi l'un l'altra nelle palle degli occhi, che un pensiero identico e simultaneo rendeva sgranate e lucide come bocce da biliardo: la L-u-i-s-o-n-a!

Già, la Luisona... Se mai si fossero portate dietro quell'impiastrò, sicuro che avrebbe rovinato l'intera uscita, maldestra com'era, per quanto potessero cercare di integrarla (che poi sarebbe valso la medesima fatica di tentare di far passare per persiano da mostra felina un ratto di chiavica...). E cercare di fargliela sotto il naso? Impossibile!

Quante volte avevano già provato a non dirle un bel niente, per poi trovarsela in mezzo ai piedi al momento buono, spuntata lì chissà come e chissà da dove (tipo la sera prima, quando se l'erano filata, approfittando che Luisa era sotto la doccia canticchiando a squarciagola l'ultima di Mengoni, per andarsi a fare un cono alla gelateria del centro senza di lei e, il tempo di ordinare, se l'erano ritrovata a un metro di distanza con la facciosa già imbrattata, dal naso ingiù, di stracciatella e gusto puffo...).

Per quella sera, tutte d'accordo, scelsero di cambiare strategia.

«Questa volta ce la portiamo, senza farle storie,» spiegava la Cinci, «La facciamo vestire a suo gusto. Le facciamo fare quello che vuole e come vuole. Sarà il confronto coi nostri modi stilosi e il nostro modo di fare coi ragazzi a seppellire definitivamente quella fastidiosa sbuldrona!»

Confidavano nello sputtanamento più spietato e spontaneo che la Luisona si sarebbe saputa rapidamente guadagnare, se solo fosse stata abbandonata a se stessa.

Arrivò l'ora. Gli stomachini delle quattro gorgogliavano all'unisono dentro le loro mise sgargianti e attillate in attesa del buffet gratis. Per uscire aspettavano solo più Luisa, che finiva di lavarsi i denti dopo essersi scofanata per intero il *Tupperware* dell'insalata di riso direttamente dal frigo.

Alla fine fu pronta. Uscì dal bagno dell'appartamentino in affitto presentandosi in un vestito a minigonna di un rosso acceso, fatto in un materiale plastificato che avvolgeva le abbondanti forme della ragazzona in un tripudio di rotoloni e riflessi di luce.

Teneva le punte delle scarpe a zeppa unite tra loro mentre, a mani giunte sulle gambe pasciute, consultava gli sguardi delle compagne di vacanza come per ottenerne un tacito parere.

«Natale è arrivato in anticipo quest'anno?!» commentò Cinci, innescando una ridarella generale, a vedersi davanti la povera Luisa così conciata.

«Perché? È arrivato mio cugino?» rispose lei interdetta, riferendosi con tutta probabilità a Natale, figlio di sua zia Lola, familiarmente chiamato Lino, «Manco m'aveva avvertita, manco...»

«Ah, lascia perdere...» tagliò corto la Cinci insieme a un brutto gesto della mano.

Saltarono sul pulmino messo a disposizione del *Cock-a-doodle-doo*, che passava sotto il loro residence, talmente al volo che a Valeria si spezzò uno dei tacchi 12 che la sorreggevano a effetto trampoli, mentre la Luisona rimase chiusa proprio in mezzo alla porta rototraslante, col culone rosso fuoco fuori dal mezzo e le gambone a sventagliarle per aria in balia del vento apparente e della forza centrifuga. Con tutto quel pigia-pigia l'autista del pulmino neanche se ne accorse.

Quando la navetta arrivò a destinazione la Cinci, Valeria, Lucia e Denise erano paonazze dalla vergogna per via dell'ennesima figuraccia rimediata da Luisona, mentre quest'ultima non faceva che ridacchiare chiassosamente e ripetere, tenendosi il grosso petto: «Mi dava l'impressione di stare sull'ottovolante, mi dava.»

Mentre le altre al buffet, nonostante i crescenti crampi di fame, cercavano di contenersi il più possibile, introducendo un misero *fingerfood* alla volta dentro quelle loro boccucce poste a culo di gallina, a una distanza di cinque minuti buoni tra un assaggio e l'altro, giusto per non passare come le morte di fame della festa, Luisona, sebbene uscita di casa già mangiata, bissava abbondantemente il pasto frugale di poc'anzi facendo letterale man bassa di pizzette, *vol-au-vent*, miniporzioni di riso allo spumante e fusilli alla panna, affettati e salse varie che le verniciavano ampie aree del faccione, già di per sé reso fin troppo variopinto dagli strati di *make-up* stesi su guance, occhi, bocca e zone finitime con la tipica generosità dell'auto-visagista neofita. Alle altre sembrava di sprofondare, ma si morsero la lingua e la lasciarono fare.

Poi venne il momento delle danze.

«Vai, vai, vai! E muoveteli 'sti culi! Roteate le tette, fanciulle belle! Fate vedere a 'sti morti in piedi di che siete capaci!» motteggiava il deejay palestrato dalla sua postazione rialzata, buttando su musica elettronica a manetta. Le quattro amiche obbedivano ciecamente.

Quanto erano state controllate e parche al buffet, tanto si scatenavano in pista, twerkando all'impazzata i sederini belli tonici e autopalpandosi sfacciatamente come per l'esecuzione del pap-test mensile. La frenesia del ballo era tale da contorcerne i connotati e farne franare le elaborate messe in piega.

Luisona no, che sul *dancefloor* si trovava assai meno a suo agio che accanto al rinfresco. Se ne stava relegata in un angolo, seminascosta da una grossa colonna in vetroresina. Sotto alla strobo il pesante trucco le brillava addosso come la bioluminescenza di un pesce degli abissi.

Le quattro si dimenavano nel cono di luce che pioveva su di loro da un potente faro zenitale, culo contro culo, décolleté contro décolleté, trasportate dal ritmo pompato dai *subwoofer*. Intorno a loro un certo numero di maschioni con creste

scintillanti e bicipiti in bello sfoggio. Qualcuno di loro mulinava energicamente la lingua ogni volta che una delle amiche gli lanciava uno sguardo, per poi tornare a concentrarsi a occhi chiusi a ballare senza risparmio di energie.

Man mano che la musica saliva qualcosa incominciò a muoversi anche dentro Luisa. La voglia di scatenarsi su quella *dance* scuoticulo pian piano vinceva in lei ogni resistenza. Fu così che da quel riparo in penombra raggiunse le altre al centro della pista con una camminata decisa e ben distesa che distanziava tra loro le gambe massicce quanto l'apertura di un compasso. Con due spallate date bene si piazzò al centro del cerchio composto dalle quattro, dove partì a scatenarsi lei pure piegandosi su quelle ginocchia da sollevatore di pesi ucraino come fosse la reginetta del limbo, spazzando l'aria con le doppie punte mentre roteava la testa senza più freni, prima in senso orario poi antiorario, alzando le braccia e agitandole con forza, con tutta quella ciccia che ne pendeva giù come un budino tremolante. Sembrava un'ossessa.

I tipi lì nei paraggi si sganasciavano, dandosi di gomito l'un l'altro e puntando spudoratamente l'indice verso di lei (tanto Luisa sembrava neppure accorgersene, ma anche se per caso se ne fosse accorta l'avrebbe preso come un plateale incitamento).

Le quattro all'inizio tentarono di allontanarsene andando a ballare vicino alla cascatella in roccia artificiale attaccata al bar, ma quella le pedinava senza smettere di ballare neanche per un secondo.

“Vedrai che si rovina con le sue stesse mani,” si erano dette prima di portarla lì, “Vestita come si veste lei, a comportarsi come si comporta lei verrà caricata di insulti appena ci mette piede, in disco. Vedrai che se la fila con la coda tra le gambe e non ci scassa più per tutto il resto della vacanza.”

Ma al momento, loro malgrado, potevano constatare come la Luisona fosse del tutto sprovvista anche della più pallida ombra di senso del ridicolo e come anzi si entusiasmasse sempre peggio, affatto ignorando le risate e il perculamento generale.

Così non andava affatto bene, si poteva senza dubbio affermare che la loro nuova strategia fosse tragicamente fallita. Lì c'era da prendere una decisione veloce e riparatrice, prima che la situazione franasse e che quella nutrita parterre di bei manzi in fregola le confondesse con quella fenomeno della Luisona.

Come al solito quella già sul piede di guerra era la Cinci, che stava per andare a fermarla, afferrandola per un braccio e cantandogliele con un tono di voce abbastanza potente da riuscire a superare il volume della musica, ma una visione inaspettata le arrestò improvvisamente il passo: proprio in quel mentre giungeva infatti in pista... Napoleon Fonseca! Sta a dire: il *non plus ultra* del tacchinaggio da sala da ballo, lì nella zona.

Si sapeva poco o niente di lui, se non che era il mago dello sciallo, il *supermacho* senza pari, la preda... ma molto meglio sarebbe dire il *predatore* più ambito del safari. Arrivò vestito tutto figato, *as usual*, in perfetto stile *metrosexual*.

A vederlo metter piede sul pavimento in plexiglas, illuminato da sotto a intermittenza, la Cinci rimase come salinizzata. E così le amiche. La questione Luisona passò loro di mente all'istante. Ora c'era il Napo cui pensare.

Era come la melassa per le mosche: le donne presenti gli si fecero dattorno, pur continuando a dimenarsi di brutto nel tentativo di dissimulare - per quel che gli riusciva - l'arrazzamento a bestia.

Doveva funzionare come per le dame di corte di Luigi XIV all'arrivo del Re Sole: più il Napo si approssimava e più ognuna di loro ce la metteva tutta nel dare piena mostra delle proprie qualità con la dichiarata speranza di essere la prescelta, almeno per quella notte.

Ma... a tutte andò ammerda.

Napo avanzava una *Nike Silver* avanti all'altra, come calpestasse una linea immaginaria tracciata con la massima precisione, fendendo le ali di ragazze ai due lati tal quale a Mosè col Mar Rosso. Procedeva, di metro in metro, all'implicita eliminazione di sempre più pretendenti, così da gettare in un crescente panico quelle che rimanevano, poiché il suo obiettivo non sembrava essere nessuna di quelle slandre scalmanate, avvolte nei loro mini-abitini in pelle sintetica. Nello stupore generale, più Napo avanzava più si faceva chiaro che la sua meta finale fosse niente meno che... la Luisona.

Neanche le luci pluridirezionali riuscirono a nascondere quanto le quattro si facessero cianotiche in volto, mentre Napoleon Fonseca si dirigeva verso Luisa a braccio teso.

Subito subito Luisona non se la diede: era ancora tutta presa a affannarsi sulle note di *Easy love* di Sigala come se non ci fosse un domani. Poi si sentì accarezzare con decisione il viso pieno, alzò gli occhi e si vide davanti 'sto figaccione che se la spizzava dritto per dritto coi *Rayban* posati sulla fronte. L'effetto su di lei fu quello di un blocco pressoché istantaneo dell'apparato motorio.

Il Napo le si avvicina, Luisa sente il suo ciuffo *mechato* solleticarle la tempia: «Ehi bambina,» sente il suo alito caldo e gradevole, «Che ne diresti di venire a farti un giro con me?» Fissa quei suoi occhioni che da azzurri che sono sembrano farsi di un blu sempre più intenso.

Luisona tace, interdetta. Non ha ancora ben realizzato che caspiterina le stia capitando: ronfa oppure è desta?

È forse questo il famoso “colpo di fulmine” di cui tanto parlano nelle trasmissioni della De Filippi e sui giornali che trova dai parrucchieri cinesi?

Quel gran bel fusto era stato fulminato proprio da lei? Non ci poteva credere...

Alle altre quattro rodeva visibilmente nell'assistere a una scena tanto surreale: «Oh, ma che minchia di sfigato è?» iniziavano già a commentare l'una con l'altra, mentre il Napo si portava via la Luisona per un polso.

«Quella è mia,» le fece, non appena furono fuori dal locale, aprendo a distanza una *Smart Roadster* coupé parcheggiata a un tiro di sputo.

«Vedrai quanto ci divertiamo stanotte, bambina!» le assicurò, mentre usciva con la sgumma dal posteggio, sotto gli occhi di Cinci, Valeria, Denise e Lucia uscite apposta fuori dal *Cock-a-doodle-doo* a beccarsi andarsene via con le lacrime che scioglievano loro il trucco e l'odio per Luisona che gonfiava loro i cuori.

«Dove andiamo?» balbettò Luisa, ancora non del tutto presente a se stessa.

«A casa mia. Logico!»

La Luisona, uomini? Mai avutone uno (a parte il cugino Lino, abbreviativo di Natale, quella volta che, alle seconde nozze di zio Alfredo, si erano infrattati nella camera guardaroba, ma poi lui, proprio sul più bello, aveva telato, adducendo qualcosa del tipo: “Guarda, io ci ho provato, non puoi dire di no, spiace ma... non ce la posso proprio proprio fare...”). E così, tra tutti i sentimenti che la stavano dominando al momento, il più potente era l'imbarazzo. Che ci avrebbe mai dovuto fare con quell'esemplare di sciupafemmine tutto per lei? Sapeva neanche da dove cominciare...

“Tu allarga le gambe, al resto penso io,” aveva promesso il cugino Natale quella volta, poco prima di dileguarsi nel nulla. In quell'ambito l'esperienza di Luisona si limitava tutta a quello.

La *Smart* li recapitò a destinazione: una villetta bianca con giardinetto e un muro basso in calcestruzzo che ci faceva il giro intorno: «Questa è la mia magione.»

«Ah, e io che mi pensavo che era una casa...»

«Tu mi fai morire, bambiiiiina» fece il Napo, concludendo la frase con una risatina frivola.

Sembrava il compimento della più incantevole delle fiabe...

Dall'ingresso si accedeva direttamente alla spaziosa *living-room*, interamente *open air*, ammobiliata sobriamente con un *Söderhamn* angolare bianco a sei posti e un paio di *Bestå Lappbiviken* rosa con ante a vetro accostati.

«Ciumbia! Che casa allucinaante,» commentò la Luisona, seriamente sorpresa, quando il suo ospite illuminò fiocamente l'ambiente, accendendo un lampadario *Knasppa* dalle lampadine a risparmio energetico.

Ancora non le sembrava vero. E chissà come si sarebbero complimentate le amiche non appena avesse raccontato loro l'avventura che stava per vivere, gioiva fra sé.

«Prego, *mademoiselle*,» la invitava il Napo, precedendola di qualche passo e sorreggendo delicatamente le ditozze a wurstel che le spuntavano dal palmo paffutello, esattamente come si fa con le principessine.

La luce era ovunque soffusa. Un vedo-non-vedo che la stimolava e allo stesso tempo la inquietava un po'. Comunque fosse, lei si limitava a seguirlo docilmente in quel mini-tour della casa.

«Vienimi dietro, ho una sorpresa per te...»

Fu il turno della cucina, si sedettero uno di qua l'altra di là dall'isola *Stenstorp*. «Ti andrebbe un drink?»

«Con qualcosa da smangiucchiare però...» si assicurò la Luisa.

Sbuffando un mezzo risolino, Napoleon Fonseca le allentò sulla guancia piena un pizzicotto talmente energico e prolungato da fargliela dolorare: «Ahia!»

«*No pain no gain...*» si scusò lui.

Nel tempo che il Napo impiegò a prepararsi un whisky & soda Luisa s'era già tracannata tre beveroni alla frutta e si era scofanata un intero vassoio di tartine al tonno.

«Fame eh?»

«L'agitazione mi mette appetito, mi mette...»

«E perché mai dovresti agitarti, bambolina mia? Fa' come fosse casa tua. L'ultima casa in cui risiederai, magari...»

A Luisa quella suonò come una specie di proposta di matrimonio, mentre Napoleon la fissava con un sorriso a tagliola incastrato in faccia.

L'ultima tappa fu la tavernetta. Musica *lounge* a basso volume, luci smorzate, un tono *soft* nella voce: «Hai visto quante belle squinzie ci stavano giù in disco. E perché mai, tra tante, avrei dovuto scegliere proprio a te?»

«È perché sono speciale?» ribatté lei trionfante.

«No no, è perché sei grassa.»

A Luisa si chiuse la gola. Si sarebbe anche sciolta in calde lacrime, se il magone che provava non fosse stato stemperato da uno strano stordimento che cominciava a salirle con una certa prepotenza.

«Mi vedi grassa, mi vedi?» balbettò imbronciata.

«Non sono io, dolcezza. Anche un astronauta sulla luna ti vedrebbe grassa se per caso buttasse un occhio verso il pianeta di provenienza. Tu non sei semplicemente grassa: tu sei una cicciabomba! E sai che significa questo?» Luisona sentì il suo cuore andare in mille pezzi, «Significa che la tua pelle è ben tirata...»

Dopo questa la delusione si bloccò per un momento (mentre invece quello strano rimbambimento continuava ad aumentare): «Tirata?» domandò perplessa, con la bocca già vagamente impastata.

«Sì, come sopra una grancassa. Questo la rende morbida e senza grinze: perfetta per quel che devo farci.»

«Devi farci?» e intanto l'offuscamento mentale le aumentava vertiginosamente.

Per tutta risposta il Napo diede una bella schicchera alla placca degli interruttori. La tavernetta si illuminò a giorno e la Luisona poté rendersi finalmente conto di quale ne fosse l'effettiva grandezza: 400 metri quadri buoni buoni interamente stipati di guardaroba *Brimnes* ad ante scorrevoli, addossati alle quattro pareti. Il bianco opacizzato delle ante permetteva di intravedere all'interno di ognuno degli armadi un capo d'abbigliamento lungo di taglia e pesante d'aspetto, ognuno di loro appeso per dritto a una gruccia bianca.

«Con la tua bella pelle farò il mio capolavoro!» urlò, pizzicandole con violenza la polpa di una delle grasse braccia, ma lei non avvertì dolore. Anzi, neppure percepì il contatto.

«Che ci hai messo in quei frullati?» cambiò, con brusca ineleganza, argomento.

«Qualcosa che ti aiuterà a sopportare il magico momento in cui mi approprierò della tua pellaccia per farne un che di incantevole,» e dicendo questo con la punta di una delle *Nike Silver* che indossava aprì di slancio un mobiletto *Stuva* color rosa, che conteneva nell'ordine: un coltello in acciaio inox dalla lama lunga 15 cm perfettamente affilata, una serie di ganci e paranchi, un seghetto da macellaio.

«Spiega meglio, spiega» bofonchiò lei a quella vista, stentando a tenere gli occhi aperti.

«Questo è per alleggerirti dell'apparato tegumentario, mentre di qua...» - e scalcio l'altra antina - «c'è tutto il necessaire per la concia e la lavorazione.» E indicò con un certo orgoglio la fila di aghi da pelletteria, martelli a doppia testa, pinze, lesine, forbici seghettate, marcabordi e raschietti.

«Credo di non aver ancora ben capito, credo...»

Allora il Napo, mentre lei già barcollava visibilmente, la condusse sottobraccio a fare il giro, scorrendo le ante di un guardaroba dopo l'altro sotto i di lei occhi assonnatissimi.

Per quel che ancora riusciva a connettere, a Luisa pareva di vedere là dentro certi trench di uno strano cuoio pallido, dall'aspetto rigido e grezzo e mal sagomato, dalle rifiniture fatte un po' a tirar via. Quasi tutti avevano scritte e disegni un po' ovunque, resi stinti dalla concia troppo frettolosa, e due immancabili bottoncini o *poussoir* che spuntavano all'infuori all'altezza del petto.

«Ho provato e riprovato,» le spiegava cammin facendo, sorreggendola per un'ascella, «Ne ho rimorchiate tante, ma alla fine della fiera nessuna faceva veramente al caso mio... Guarda qua!» - le appoggiò una sedia sotto al culo e continuò la conversazione, tirando fuori uno di quegli strani cappotti, «Vedi qua, per esempio, che razza di crepe...» - e mostrava una manica, tendendola tra le mani - «Per non parlare della soffiatura, o di quanto facciano difetto le pelli delle slave o delle africane. Bah, lavori che non danno soddisfazione...» - e per illustrare quanto detto segnava a dito alcuni indumenti dall'aspetto più pallido, altri di un marrone più carico - «Eppoi, sempre 'sti cazzo di tatuaggi che rovinano tutto... Brava te che non te ne sei fatti!»

«La mamma non vuole, la mamma» spiegava la Luisona, a fil di voce, afflosciata sulla sedia.

«Poi... l'illuminazione! Intuì che non mi ci volevano quelle fighette pelle e ossa per un lavoro fatto bene. No! Mi serviva l'epidermide estesa e morbida di una obesa! Ed eccoti qua!»

«Molto gentile...» riuscì ancora a commentare Luisa.

Il Napo intanto aveva già estratto un tavolo operatorio con le rotelline nascosto sino ad allora dietro una paratia rimovibile, ai cui piedi appoggiò un capiente secchio di metallo. Prese a tambureggiare sul lettino con un gesto invitante: «Su, vieni, bambina. Solo più un piccolo sforzo...»

Luisa neanche provò a ribellarsi. Con le poche forze rimaste si andò a coricare sotto al naso del padrone di casa.

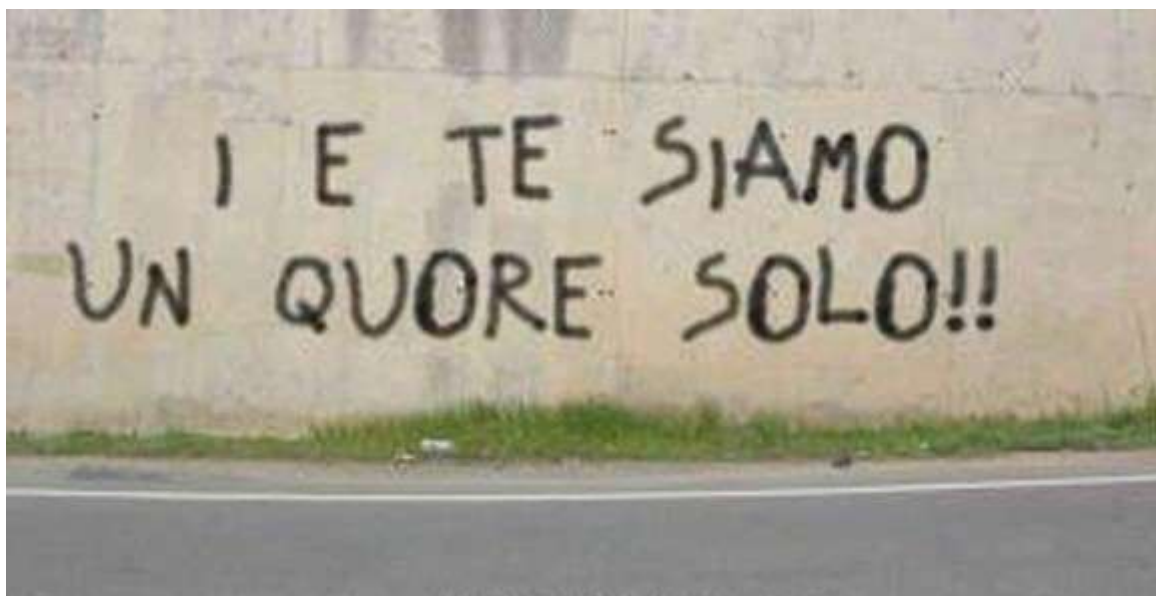
«Ahahaha,» sghignazzava lui, «questo che vedi, bimba mia, sarà il tuo ultimo domicilio. Qua, proprio qua dentro sublimero il tuo corpo sgraziato, rendendolo un formidabile esempio della migliore pelletteria *Made in Italy*. Sì, proprio qua, in questa...» - pausa drammatizzante - «... losca reggia!»

A Luisona, che era ormai sul punto di perdere i sensi una volta per tutte, scappò per un'ultima volta da ridere, anagrammando istintivamente le vocali della penultima parola pronunciata dal suo aguzzino.



## THE MONSTER OF LOVE

MONICA VISINTIN



C'è qualcosa di normale nell'amore? A sentire l'opinione di molti, non c'è nulla di più normale che provare, almeno una volta della vita, un sentimento di irresistibile attrazione verso una persona che ci regala l'illusione di reciproco appagamento e il desiderio di volerne il bene. La credenza è così diffusa che tutti i comportamenti di indifferenza ai nostri sogni d'amore sono definiti mostruosi: è un mostro chi esalta il bisogno di un altro corpo nel suo abuso, chi confonde la lealtà con la sottomissione, ma anche chi viene meno alla promessa di reciprocità nell'amore o sembra sottrarsi alle responsabilità verso una persona amata (un classico caso è quello dell'adultero).

Pochi sembrano invece rendersi conto che l'immagine dell'amore risponde alla perfezione alle comuni definizioni di "mostro", come ad esempio quella dell'inappuntabile Enciclopedia Treccani: "Essere che si presenta con caratteristiche estranee al consueto ordine naturale e come tale induce stupore e paura; è per lo più formato di membra e di parti eterogenee, appartenenti a generi e specie differenti, con aspetto deforme e dimensioni anormali".

Agli analisti più superficiali sembra che sfuggano a questa definizione le rappresentazioni idealizzate dell'amore: quelle che si trovano quasi in massa nel meraviglioso mondo dell'arte e della letteratura, la cui funzione disciplinatrice nei confronti di un'umanità potenzialmente mostruosa risulta evidente dalla centralità che ancora oggi occupa nella formazione scolastica. Impegnati com'eravate da

ragazzi nella vana distinzione fra polvere dei libri e polvere di stelle, mortificazione nello studio e trasgressione con la carne, amanti seriali e seriosi secchioni, vi è forse sfuggito che nell'istituzione più antierotica della nostra società, la scuola il 70% delle lezioni di letteratura italiana verteva sull'eterno problema dell'accesso alla fica: questo prima che, con l'ascesa della borghesia e l'avvento della cultura romantica, si profilasse quello ben meno erotico delle pari opportunità e dell'accesso ai redditi di sussistenza.

Che c'è di tanto mostruoso nell'amore, sia nell'arte che nella vita reale? In entrambi i casi di offrirsi come un frutto della nostra fantasia. L'amore si nutre di fantasie, com'è noto, e conosce l'apice dei piaceri nella dimensione immaginaria. Lo dimostra il fatto che frequentemente si associa il pensiero dell'amore a quello della felicità, dove per felicità si intende il piacere narcisistico della presenza, della stima e della devozione di una persona che ci piace.

Quanto siamo disposti a fare per la sua felicità? Nella dimensione più convenzionale dell'amore, che è quella della coppia, ancora oggi si intende per "Vero Amore" la capacità di rinunciare a qualche cosa cui teniamo molto per testimoniare il nostro affetto per un altro. Ciò è accaduto alle donne di molti secoli con la realizzazione intellettuale e l'emancipazione economica; per gli uomini si è trattato (e si tratta) spesso di rinunciare alle attività di predazione – donne incluse; in entrambi i casi, limitatamente a non poche relazioni perverse, il Vero Amore può includere la negligenza nella cura dell'aspetto e del benessere psicofisico (per cui praticare un hobby o un'attività fisica viene visto come una sottrazione letale di attenzioni al partner), o semplicemente l'oblazione di tempo da spendere con il proprio partner.

Pronunciando invano la parola "amore", spesso ci immaginiamo di poter dare all'oggetto di una nostra attrazione sessuale attenzioni che hanno poco a che vedere con il piacere di essere scelti per un atto riproduttivo e che molto hanno a che fare con le cure parentali, in particolare quelle materne. Motivo per cui sembrano fortunatissimi gli uomini che possono affidarsi a donne che condividono talenti e virtù con la propria mamma, sventuratissime le donne che tentano di risolvere nel rapporto di coppia inghippi e problemi originatisi nel rapporto con il padre. Lo sanno bene quelli che hanno contribuito alla fortuna economica dei loro analisti: la creatura nata per ibridazione fra queste istanze così diverse è in ogni caso una creatura mostruosa, il cui corpo si articola in parti che appartengono realmente a specie diverse di affetto e cura. Una possibile felicità nell'amore, se mai può nascere, esige la priorità della cura di sé prima di quella dell'altro: senzadiventare le mamme o i papà di noi stessi, perché altrimenti sono guai.

Ciononostante, quello che noi aspiriamo ad amare è qualcosa che si sottrae alla definizione di fenomeno naturale. Lo dimostrano dei celeberrimi versi di Omero, alla cui lettura e apprendimento pressoché mnemonico non è dato di sottrarsi neanche agli studenti dei corsi professionali.

Davanti alle Porte Scee, l'eroina troiana Andromaca parla così al marito che sta per tornare a combattere:

“Ettore, tu sei per me padre e nobile madre  
e fratello, tu sei il mio sposo fiorente”.

Dice bene Vittorino Andreoli – e forse non solo lui per primo – che con questi versi la moglie Andromaca inventa per Ettore l'icona del padre; sarebbe il caso di ricordare che sono i versi di fondazione della figura del marito, ovvero l'agognata metamorfosi di ogni uomo dei sogni. Ma Ettore, come si sa, non regge a questa dichiarazione d'amore che del mostruoso condivide anche la dimensione positiva del portento: più che all'amore della moglie, pensa alla sua buona reputazione presso i Troiani e quindi parte per la missione impossibile di salvare la patria – con la certezza di farsi ammazzare.

Il figlio di Priamo non è certo un uomo moderno, ma la sua vicenda mostra un aspetto struggente dell'amore: che al contrario di quanto sosteneva Virgilio (*omnia vincit Amor*), l'amore è un mostro spesso impotente di fronte alla forza delle convenzioni sociali.

Molti secoli dopo, abbiamo modo di capire che l'amore totale, quello che va anche oltre la barriera della morte, è qualcosa di mostruoso perché supera la banalità della relazione biunivoca. Rompe lo schema della simmetria, così come riescono a fare certi corpi sovrumani. E manifesta, come in un prodigio – un monstrum per l'appunto –, la realizzazione dell'impossibile: amare una persona sul presupposto che essa incarni la perfezione morale, come se fosse una proiezione totale degli ideali collettivi – vale a dire Dio. Lo dimostra, nella resa finale, l'amante più monomaniaco e indeciso della storia – il più indeciso al punto di essere individuato, suo malgrado, come prestanome di quella mostruosa trovata cinquecentesca che prende il nome di amore platonico: Francesco Petrarca.

Per una vita intera – e 346 su 366 componimenti del *Rerum Vulgarium Fragmenta*, più noto come *Canzoniere* – Petrarca si consumò nel dissidio fra l'aspirazione ad una vita di beatitudine nella contemplazione religiosa e la tentazione delle passioni terrene che egli fece convergere nella figura di una donna chiamata Laura. Ma, ad un certo punto, la peste nera del 1348 sottrae al Poeta la causa di tanti turbamenti: Petrarca si sente finalmente libero di rimettere tutti i suoi ardori nella devozione a Dio, senza dimenticare che un cuore gentile non rinnega mai la dedizione alla donna un tempo amata:

*Donna che lieta col Principio nostro  
ti stai, come tua vita alma richiede,  
assisa in alta et gloriosa sede,  
et d'altro ornata che di perle o d'ostro,  
o de le donne altero et raro mostro,  
or nel volto di Lui che tutto vede*

*vedi 'l mio amore, et quella pura fede  
per ch'io tante versai lagrime e 'nchiostro;  
et senti che vèr te 'l mio core in terra  
tal fu, qual ora è in cielo, et mai non volsi  
altro da te che 'l sol de li occhi tuoi:  
dunque per amendar la lunga guerra  
per cui dal mondo a te sola mi volsi,  
prega ch'ì' venga tosto a star con voi.*

Libero anche dalla preoccupazione di doversi ricredere – Laura è morta –, Francesco dichiara alla sua donna che il suo amore per lei è riflesso nel suo amore per Dio, di cui lei, nella sua perfezione, è un chiaro segno: tant'è che la chiama *de le donne altero e chiaro mostro*. È chiaro che con cotanto prodigio non si può vivere neanche un'ora, in nessun luogo della terra: tant'è che nel verso finale del sonetto la prega di sottrarlo alle pastoie della vita terrena per fargli godere la beatitudine di una vita eterna in compagnia di lei – e di Dio: ch'io venga tosto a star con voi.

La donna perfetta è un mostro e l'amante ideale è quello morto. Che ci si trovi davanti ad un'altra mostruosa verità?

Due film mostrano che le idealizzazioni dell'amore – ovvero l'incapacità di accettare che nessuno di noi, anche se amato, diventa Dio – possono complicare le relazioni fino a farle diventare mostruose, sempre che non sia vero che la mostruosità fa parte della loro natura.

Il primo è *Gone Girl*, il cui titolo è stato per una volta ben tradotto in italiano nel poco seducente *L'amore bugiardo*, un ossimoro che rende alla perfezione la natura mostruosa e illusoria degli amori sfortunati. Un idillio fra un giovanotto in ottima salute del Missouri e una sofisticata scrittrice newyorchese rivela i suoi piedi di creta allorché lui, giornalista, viene licenziato e lei lo informa di aver restituito ai suoi genitori una cospicua somma che il principe azzurro si era convinto essere il corredo della sua angelica bellezza. A questo si aggiunge la decisione di lui di tornare nel paese d'origine per assistere invano la madre vittima di un male incurabile, scatenando i primi rancori di lei; poi, le poco convenienti decisioni da parte di lui di aprire un bar e di avviare una relazione con una studentessa di poco più di vent'anni. Lei, l'angelo privato della sua aura di portatrice di felicità assoluta, diventa un mostro (ma sarebbe il caso di dire: si mostra per quel che è): una creatura glaciale che gode nel far sprofondare le sue vittime nella disperazione, illudendole di poter riassumere sembianze umane soltanto con il sacrificio della dedizione assoluta.

Non c'è niente di più mostruoso dell'interpretazione che il regista Saverio Costanzo è riuscito a dare della straordinaria vicenda da lui raccontata in *Hungry Hearts*: “Questa è la storia estrema di un'ossessione d'amore che una madre non riesce a gestire. [lei] non sa che fare di tutto l'amore da dare al bambino“. Anche le trame in testa alle recensioni del film si limitano a rimarcare questo aspetto, per me quasi secondario, di una storia di mostrificazione dell'amore, un amore perverso

con il vecchio giochetto dell'affermazione del potere maschile nello scassatissimo marchingegno di una coppia pseudo-moderna.

Lei e lui fanno la conoscenza nella molto metaforica anticamera di un cesso di un ristorante cinese di New York, dove lui ha appena scaricato da *lo tristo sacco* i resti pestilenziali di un pesce andato a male. Gli spasmi intestinali non impediscono a lui di rimanere incantato dall'idea di salvare una complicata *working girl* già evidentemente in grane con i disturbi alimentari; lei non riesce a sottrarsi alla fantasticheria di cambiargli i pannolini per sempre. Questo il film non lo dice esplicitamente, ma molto del prosieguo sembra confermarlo: siamo in piena mostrificazione del rapporto di coppia, secondo schemi che ormai fanno sbadigliare tutti i professionisti che ingrassano il proprio conto in banca grazie agli insegnamenti del dottor Freud.

Scoppia l'amore, e con esso una frenetica attività sessuale che si combina, come nel migliore degli idilli, a inusitati progressi sul lavoro. Finché lei non riceve una telefonata: promossa sul lavoro, deve trasferirsi. Prima che lei abbia tempo di pronunciarsi, lui le ricorda che lei gli aveva detto che al mondo non c'era altro che loro due. Calato in padella il primo uovo della frittata, lui non conosce più limiti: un giorno che stanno scopando con ragionevoli dubbi sull'eventualità di una reciproca soddisfazione, lei lo prega di non venire. Invano, lui la ama troppo: inutile ricordare che l'amore è cieco, ma la sfiga ci vede benissimo, e da quell'unica eiaculazione inopinata nasce un bimbo. Così amato da entrambi che in tutto il film non se ne sente pronunciare mai il nome.

Il resto l'avete letto sui giornali. I due si sposano, lei è vegana e anche un attimo anoressica, i genitori di entrambi latitano alla grande – fatta eccezione per l'ineliminabile madre di lui -; tutti quanti hanno dimenticato che lei per amore ha rinunciato a realizzarsi sul lavoro e non c'è da stupirsi se nel giro di una tristissima gravidanza si trasforma in una Medea affamata e affamatrice di un incolpevole Bambino. Al quale nega anche il conforto della luce del sole e dell'aria fresca, ossessionata com'è non di amore, bensì dall'idea di giustificare l'infanticidio perfetto con il pretesto di preservare il pupo dalle aggressioni dell'inquinamento.

Una storia di odio totale, in cui tutti sono vittime e persecutori – meno il bambino che non vuole ancora male a nessuno. Lui odia lei, la mamma di lui anche ed è inutile dirlo, lei odia tutti e forse un po' meno se stessa. Finale tragico: la suocera ammazza la Medea vegetariana. Ma il Figlio sopravvive per amore della sua impronta nel Mondo, nonché fallace promessa di eternità: il pupo, splendidamente anonimo anche quando tiene la manina al paparone finalmente libero da ogni femmina isterica.

Non a tutti va così male, lo sappiamo – e per fortuna. Ma resta che anche quando siamo travolti da una maliosa brama di amore, quando siamo troppo giovani per assumere l'aspetto e i pensieri dei mostri, sentiamo la forza straniante di questo

sentimento che fa a brani la nostra unità originaria, perverte la nostra identità e ci fa avanzare nella vita con i palpiti dell'inquietudine. Qualche volta tutto rientra o prende un'altra forma, e ne nascono persino belle cose. Talvolta – molto spesso, come mostrano le statistiche sulla moribonda istituzione della famiglia – no.

L'amore fa paura. Ricordiamolo con The Monster of Love, una canzone della dimenticata band "Sparks" tratta da un album assai notevole se non altro per il suo titolo anglotedesco: *Angst in My Pants* ("Angoscia nei miei pantaloni", 1982)

*Don't let it get me, don't let it get me*

*Don't let it get me, don't let it get me*

*Don't let it get me, don't let it get me*

*Well, it's Saturday night and I'm still free*

*And I ain't never gonna be*

*Eaten by the monster of love*

("Non lasciare che mi prenda, non lasciare che mi prenda

Non lasciare che mi prenda, non lasciare che mi prenda

Non lasciare che mi prenda, non lasciare che mi prenda

Bene, è sabato sera e sono ancora libero

E non succederà mai che io sia

Mangiato dal mostro dell'amore")

## RAPPRESENTAZIONI AMOROSE

PAOLO PICHIERRI



Nell'amore (di coppia) abbiamo bisogno di rappresentarci. Rappresentarci come coppia per la coppia stessa in sé e per il contesto sociale circostante. Qual è l'incidenza della rappresentazione nella relazione amorosa tra due persone? È una rappresentazione di persone o essenzialmente di corpi? C'è bisogno di uno specchio. Scena od oscenità?

La rappresentazione della coppia è certo uno scandalo. Almeno all'inizio. Il contesto sociale – familiare, amicale, lavorativo - rimane stupito dalla nuova relazione amorosa. “Possono stare bene insieme? Quanto dureranno? Come può andare tra di loro a letto?”

**“Noi tutti viviamo, per lo meno per un certo tempo, di solito però sempre, nella poligamia” (A. Schopenhauer)**

Alla fine si farà un po' l'abitudine. I due, via via, si faranno un'idea di come li vedono gli altri, di come compensano reciprocamente i rispettivi difetti, di come incrociano le compatibilità, di come il rapporto li potrebbe modificare rispetto alla loro condizione precedente. Cambierà la percezione di loro stessi, in relazione a chi

sta loro appresso, secondo quanto i due soggetti della coppia capiranno di essere percepiti dagli altri.

La rappresentazione iniziale della coppia “fresca” ha un effetto molto forte, è una sorta di shock per i due e per gli altri. Il confronto con la società circostante crea una complicità, più o meno duratura, che può diventare anche una sfida. L’assestamento porterà poi, dentro e fuori la coppia, a un riposizionamento sociale.

La de-cisione iniziale è stata eccitante. Lei/Lui ha scartato, tagliato le altre infinite possibilità (certo, solo potenziali, non nondimeno verosimili) di partner, per stare insieme con una tra 7,4 miliardi di persone. Queste ultime non verranno mai amate: 7,4 miliardi di corpi e di anime resteranno solo intorno, nello sfondo, volti e voci senza un vero corpo. Poco equo, si dirà.

Così importante, così drammaticamente cruciale è la sua Lei/il suo Lui. Si sono piaciuti, scelti, accasati, hanno deciso di fare insieme un tratto di strada. Un tratto che potrà essere più o meno breve, ma che le articolazioni della vita renderanno comunque persistente e vischioso, se non si tratta solo di un flirt.

“Ti trovo straordinaria/o, certo, e mi piaci, moltissimo. Sei unico/a”. Eppure: è così certo che qui vicino, in un tempo ragionevole e in uno spazio plausibile, lei o lui non potrebbe incontrare una persona che possa farlo innamorare più, che faccia di più al caso suo?

### **Mi sono innamorato di te/perché/non avevo niente da fare (L. Tenco)**

Avere un partner. Avere qualcuno vicino è bene perché la società lo consiglia, perché non si può vivere da soli o semplicemente per darsi una mano ed essere solidali in maniera speciale. Vivere da soli è più difficile e costoso.

Una/uno su 7,4 miliardi: una scommessa impari, quasi una perversione. “Solo con te mi terrò per mano, solo con te farò l’amore”. È incredibile. Così incredibile da diventare eccitante.

Straordinarietà, bizzarria, assurdo. Queste parole fanno pensare a una rappresentazione eclatante, con tanti spettatori attoniti. Lei e lui spettatori di una commedia che hanno inscenato per l’attrazione dei loro corpi e delle loro menti. Una commedia, una storia da leggere e da guardare. L’hanno costruita loro due e nessuno degli altri lo sa perché.

“Ma qual è davvero il motivo che ci ha unito? Perché siamo insieme? Siamo bene, lo ammetto, siamo solidali. Ma perché proprio noi? Non saprei ben dirlo. È bello sapere – anzi sono quasi fiero - che noi abbiamo costruito la nostra storia, che l’abbiamo creata”. Peraltro come tanti altri. Quante coppie ci sono nel mondo? Ciascuna ha – o aspira ad avere – la sua ribalta. Per strada, sul social, in tivù o solo nel proprio condominio. La ribalta di una rappresentazione, un occhio di bue. “Ci siamo anche noi. E noi siamo noi”.

Sembra un grande supermercato, a osservarle tutte queste coppie. Sono compromessi diversi, “soluzioni” diverse, abbinamenti originali, per fisicità, cultura,



estrazione sociale. Una gamma illimitata di assortimenti, lui così, lei così, o lui e lui e lei e lei, etero o omo che sia. Ogni coppia si rappresenta all'esterno e ognuna ha il suo segreto, fatto di gusti, di interessi, di tic, di porzioni di "visione del mondo", di zone più riposte dell'intimità spirituale e di pulsioni che si consumano nella camera da letto.

In questo grande supermercato di rappresentazione di storie di coppia possiamo vedere tanti carrelli della spesa. Non occorre spiare dal buco della serratura, tutti i temi saranno riversati sul nastro trasportatore davanti alla cassa. Che cosa comprano? Su che prodotti hanno litigato o che cosa li fa star bene? Hanno tempo per cucinare la frutta e la verdura o comprano conserve? Come si sopportano? Come organizzano la loro sessualità? Cosa li tiene insieme? Sono vegetariani o vegani? Consumano alcolici? Quelle birre che hanno comprato servirà loro per guardare la tivù o per fare una festa? Chi domina tra i due? Quanto tempo riescono a trascorrere insieme?

**“La moralità delle relazioni sessuali, quando è libera da superstizioni, consiste essenzialmente nel rispetto per l'altra persona, nel non volerla usare soltanto per il piacere personale, senza riguardo per i suoi desideri.” (B. Russell)**

“Qual è il vero motivo per cui mi sono innamorato di te? Il motivo per cui stiamo insieme? Non saprei, una serie di cose. E tu, perché ti sei innamorata di me? Una serie di cose, difficile da dire”.

Come si sono incontrate queste serie di caratteristiche fisiche e personali, caratteriali, gestuali. Come si sono “trovati”? Si dice “alchimia”. Alchimia d'amore.

“Ciò che io ho trovato in te in che relazione sta con ciò che tu hai trovato in me? Io, che non so bene che cosa mi ha fatto innamorare di te, vorrei sapere cosa pensi davvero di me”.

“Cosa mi piace del tuo corpo? Certo, lo so che cosa mi piace del tuo corpo, almeno in parte, anche se ho paura che nel tempo potrebbe non bastarmi, che potrei avere voglia di altro, magari poi per riscoprirti, anche se non vorrei che questo ti facesse del male e che non fosse possibile lasciarti per poi ritrovarti. Non è solo l'aspetto fisico. Anche del tuo carattere potrebbe urtarmi con tempo quello che oggi tollero o addirittura mi piace”.

“Ho tanti indizi, ma, alla fine, non saprei dire cos'è che mi fa essere innamorato di te. E non so, in fondo, come tu mi vedi, come mi percepisci. Che cosa non ti piace di me e cosa ti attira? Hai scelto me per completarti, per cercare quello che non hai o per ritrovarti in me? E perché me e non un'altra persona?”

Il mistero dell'amore. Anzi, mistero non è la parola giusta, la parola giusta è doppio-mistero. Meglio: equivoco.

**Io e te ci siam tolti le voglie/ognuno ha i suoi sbagli/è un peccato per quelle promesse/oneste ma grosse/ (L. Ligabue)**

Due di due tra miliardi di persone senza sapere fino in fondo perché. Una stravaganza, un equivoco nato chissà da un'attrazione fisica, di pelle, olfattiva, da uno scambio di sguardi, da una svista, un bicchiere rovesciato sulla giacca, da un incrocio di parole o da un calembour. Due che si prendono l'impegno di stare insieme in una volizione figlia di una volontà rischiosa e qualificante. Ora devono tenere la scena. Dominarla o solo reggerla, ma sempre e comunque in una rappresentazione, ai loro stessi occhi e a quelli degli altri. Una rappresentazione che va in scena ogni giorno.

Eppure la coppia potrebbe durare. Vivranno felici e (o almeno) contenti se riusciranno a mantenere irrisolto o addirittura ad alimentare l'equivoco caratteriale, psicologico, fisico e olfattivo che li ha uniti e intorno a cui si sono rappresentati. "Ma il mio mistero è chiuso in me. Del nostro amor nessun saprà". Non solo la società dei curiosi resterà ignara dell'intima ragione del loro amore. La scena cruciale della "Turandot" diventa l'allegoria di un non sapere più profondo e insondabile, che è dentro la coppia e non è solo "un mistero chiuso in me". L'autorappresentazione della coppia, il suo autoritratto possibile, il bassorilievo coniugale celebra così, sulla scena della vita, l'ignoranza delle ragioni che fondano l'esistenza di una relazione amorosa. Un'ignoranza, un equivoco, una magmatica polisemia risiedono alla base della costruzione della nostra società.

## LOVE AND THE *POLIS* (A BANCHETTO CON CARRIE BRADSHAW, PLATONE E AYN RAND)

ELENA IRRERA



A distanza di circa vent'anni dalla prima messa in onda nelle tv di tutto il mondo, *Sex and the City* continua ad occupare un posto di primo piano nell'ormai sconfinato panorama delle serie televisive statunitensi. Le vicissitudini di Carrie, Charlotte, Miranda e Samantha mettono ancora in luce le difficoltà incontrate da ogni donna nel legittimo tentativo di schivare le derive di una vita monodimensionale, perseguendo (a volte con successo, altre volte in maniera totalmente infruttuosa) una possibile coesistenza tra la propria realizzazione professionale e l'auspicio di una vita sociale, affettiva e sessuale pienamente soddisfacente. Per quanto difficile sia rimanere indifferenti all'intraprendenza e alle fragilità delle quattro donne, decisamente impossibile è resistere alla capacità di seduzione di colei

che, distaccandosi dal ruolo di puro sfondo per le vicende rappresentate, assurge a protagonista indiscussa dell'intera storia: la Manhattan delle torri gemelle (almeno fino alla quarta stagione della serie) e di speranze ancora intatte; la Manhattan dell'*Upper Class*, dei suoi eventi mondani da copertina patinata e dei cocktails sorseggiati nell'attico di un grattacielo nella *Fifth Avenue*, un incessante laboratorio di mode, valori, desideri e dinamiche relazionali imprevedibili e ben poco ortodosse. Ma la Manhattan di *Sex and the City* è anche alveo di accesi contrasti. Da un lato, le perversioni *glamour* di un'umanità disinibita, ma incapace di guardarsi in faccia. Dall'altro, il coraggio e l'autenticità di chi rivendica una vita semplice, una famiglia propria, un amore sano, capace di far star bene, e non di intossicare, chi lo vive. E non è raro, nel corso delle sei stagioni della serie tv, riscontrare che questi contrasti vengano sperimentati anche all'interno dalla stessa, singola persona,

È questo ad esempio il caso di Carrie Bradshaw, co-protagonista e voce narrante di ogni episodio della serie. Carrie potrebbe a buon diritto essere considerata una perfetta sintesi delle peculiarità delle sue tre amiche. Sessualmente audace come Samantha, dedita strenuamente al proprio lavoro come Miranda, ma anche terribilmente romantica e sognatrice come Charlotte, Carrie vive la propria vita con una vorace curiosità, tentando di equilibrare l'istintualità delle sue reazioni emotive con lucide analisi sulla natura, il senso e le modalità dell'amore. È il suo stesso lavoro a richiederglielo. Perché Carrie è una scrittrice che possiede una sua propria rubrica nel *New York Star* (intitolata, per l'appunto, "Sex and the City"). A dispetto del titolo della rubrica, agli occhi dei lettori newyorkesi, Carrie è esperta di "cose d'amore". Perché Carrie, a dire il vero, non si occupa soltanto di scandagliare abitudini sessuali. Carrie vive l'amore in tutte le sue dimensioni (soprattutto quelle più conflittuali) e si pone domande su di esso, senza tuttavia pervenire a conclusioni definitive e, soprattutto, senza comprendere a pieno la differenza tra una sana follia d'amore e una dipendenza che avvelena la vita. In quanto a dipendenze, per altro, Carrie non scherza. La prima è quella per le scarpe (possiede uno sterminato assortimento di costosissime *Manolo Blahnik*, oggetto dei suoi desideri più proibiti); la seconda è quella per Mr Big. Big è un affascinoso uomo d'affari, bello, di classe, ricco sfondato e accanito praticante della mondanità newyorkese. Un narciso bello e dannato, casanova impenitente che sostiene di essere restio ai legami stabili e che, anche senza essere intenzionalmente sadico o malvagio, finisce per manipolare Carrie con una facilità disarmante, sottoponendola ad uno snervante susseguirsi di convivenze passionali e sofferte separazioni.

A tratti, Carrie sembra comprendere (e perfino tenere a mente per un arco di tempo superiore ai cinque minuti) quanto nociva sia la relazione tra lei e Mr Big. Ciò nonostante, da essere umano aristotelicamente acratice, Carrie non agisce in maniera consona alla visione del bene che lei stessa, almeno in via teorica, possiede. Proprio come l'ossessione per le scarpe la porta spesso a sfiorare i limiti della sua carta di credito pur nella consapevolezza che tutto ciò non sia un bene, la passione

amorosa per Mr Big la induce a scardinare un'intera palizzata di quei limiti che un minimo sindacale di dignità personale (oltre che di buon senso) dovrebbe essere in grado di tenere ben saldi. E non ci si soffermi a riflettere sul lieto fine della serie - uno dei più plateali insulti all'intelligenza degli spettatori. È risaputo che un personaggio come Mr Big, che soffre di disturbi narcisistici della personalità, sia strutturalmente incapace di ribaltare gli scenari di un amore tossico. Assolutamente irrealistico è immaginare un "e vissero felici e contenti" tra un uomo simile e la donna alla quale costui ha rovinato l'esistenza fino a quel momento. Nessuno che abbia amato veramente *Sex and the City* potrà mai prendere sul serio l'idea di Carrie finalmente felice con l'uomo che l'ha ripetutamente umiliata e tradita, preferendole perfino una stratosferica supermodella poco più che ventenne (che senza reticenza alcuna porta all'altare con tanto di cerimonia sbandierata nel *New York Times*. Il fatto che il matrimonio con la modella finisca poi in divorzio è un trascurabile dettaglio). Prendere sul serio la conclusione di *Sex and the City* significa soltanto immaginare che anni di percorsi di riflessione e di sofferenza, anziché far maturare Carrie in direzione di una versione meno egocentrica di se stessa, siano stati vanificati da un'inspiegabile volontà di continuare ad essere la donna-zerbino di un uomo per il quale si è sempre stata una sgualcita "seconda scelta".

Eppure, è un dato di fatto che Carrie, nel corso delle sei serie di *Sex and the City*, delle domande sull'amore se le sia poste, non solo per sbarcare il lunario con la sua rubrica, ma anche per vivere meglio. Solo per citarne alcune:

Quando si tratta di borse, uomini e città, l'esteriorità è davvero ciò che conta? (Stagione 3, episodio 14).

Le relazioni sono la religione degli anni '90? (Stagione 1, episodio 12).

Possiamo frequentare qualcuno al di fuori della nostra "casta sociale"? (Stagione 2, episodio 10).

In una città dalle grandi aspettative, arriva forse il momento di accontentarsi solo di quello che puoi ottenere? (Stagione 1, episodio 9).

In una città come New York, con le sue infinite possibilità, la monogamia è troppo da chiedere? (Stagione 1, episodio 7).

È dalla qualità cervelotica delle domande di Carrie, ancor prima che dal frivolo tenore delle sue risposte, che emerge il raziocinio di una persona perennemente assorbita da se stessa, nonché incapace di accedere ad un senso autenticamente filosofico dell'amore. Ad ogni modo, Carrie non è una sprovvista, e le sue riflessioni rivelano l'esistenza di un nesso profondo tra la città di appartenenza e le modalità di sperimentare l'eros.

C'è da dire che le protagoniste di *Sex and the City* vivono in una Manhattan che, essendo tutto e il contrario di tutto, sembra affrancarsi da ogni responsabilità nei confronti delle scelte dei suoi abitanti. A dispetto della regolarità del suo impianto di

strade longitudinali, Manhattan evita accuratamente di dispensare criteri sul percorso più giusto e sano da seguire, e la sterminata varietà di opzioni di vita disponibili incide inevitabilmente sullo sviluppo del senso personale delle possibilità e limiti di azione di ciascuno. Se una libertà eccessiva causa smarrimento, è altamente probabile che ci si lasci irretire da apparenze e abbagli artificiali. La maggior parte dei cittadini newyorkesi rappresentati in *Sex and the City* – anche (e, forse, soprattutto) quelli che godono di un elevato status sociale e professionale – trova nella mondanità più vacua il proprio habitat naturale, influenzando così la natura stessa della città e pervadendo di un convulso flusso di patemi d'animo e psichedeliche frenesie la prevedibile rigidità urbanistica di quest'ultima.

Un'eloquente - e filosoficamente più fondata - prefigurazione dei condizionamenti reciproci tra individuo, eros e città è fornita da Platone nel *Simposio*. Il dialogo platonico che ha come oggetto la ricerca della natura, ancor prima che degli effetti dell'amore, rivela che la natura dell'eros è questione autenticamente filosofica, e non un semplice ginepraio di argomenti da rubrica settimanale di un qualsiasi (seppur patinato) tabloid newyorkese. A dispetto di Carrie Bradshaw, che utilizza se stessa e le sue amiche per ottenere interessanti spunti di scrittura, il Socrate rappresentato nei dialoghi platonici si confronta e interagisce con i propri interlocutori in uno spirito di rispettosa valorizzazione delle idee e delle peculiarità caratteriali di ciascuno, incoraggiando in questo modo una modalità di ascolto delle altrui posizioni e di comunicazione delle proprie che tenda alla crescita personale di ciascuno dei soggetti coinvolti nella ricerca. Socrate non lascia alcuno scritto, e fa in modo che la verità sull'amore, anziché essere comunicata da una cervelotica esibizione di parole, emerga come una scintilla che scaturisce da numerose discussioni e una comunanza di vita (in conformità a quanto sostenuto nella *Lettera VII* di Platone, passo 341a7-d2, in riferimento alla verità sui "principi"). Già nel *Fedro* di Platone, Socrate si rendeva sostenitore della necessità e della superiorità di un tipo di discorso diverso da quello scritto in senso canonico. Esiste infatti un genere di discorso scritto che si rivela incapace di dialogare in senso autentico con i propri lettori, fallendo nel tentativo di guidarli ad una conoscenza capace di tradursi in vero e proprio percorso di "vita buona" e felice. Al contrario, esiste la possibilità di un altro tipo di discorso scritto, ossia uno che «viene scritto, mediante la scienza, nell'anima di chi impara, e che è capace di difendersi da sé» (*Fedro*, 276a1-5; traduzione di Giovanni Reale, contenuta in G. Reale (a cura di), *Platone, Fedro*, Milano: Bompiani, 2000). Il Socrate Platonico spiega che tale discorso è «il discorso di colui che sa, il discorso vivente e animato, del quale il discorso scritto può dirsi, a buona ragione, un'immagine» (*Fedro*, 276a5-7). La distinzione tra i due tipi di discorso formulata da Socrate nel *Fedro* è stata interpretata da molti in termini di un'opposizione tra discorso scritto e discorso orale (Cfr. R.H. Hackforth, *Plato's Phaedrus*, Cambridge: Cambridge University Press, 1952, pp. 162-4; G.J. de Vries, *A Commentary on the Phaedrus of Plato*, Amsterdam: Hackert, 1969, pp. 20-22. Si veda in particolare il paradigma

interpretativo proposto dagli esponenti della scuola di Tubinga, il cui principale rappresentante è H.J. Krämer. Si veda ad esempio il suo *Platone e I fondamenti della metafisica. Saggio sulla teoria dei principi e sulle dottrine non scritte di Platone*, Milano: Vita e Pensiero, 2001). A dispetto di tale interpretazione, è probabilmente più ragionevole assumere che, come sostenuto da una minoranza alternativa di studiosi di Platone (Cfr. K.M. Sayre, *Plato's Literary Garden. How to Read a Platonic Dialogue*, Notre Dame: University of Notre Dame Press, 1995; C.J. Rowe, *Plato and the Art of Philosophical Writing*, Cambridge: Cambridge University Press, 2007. R. Burger, *Plato's Phaedrus: A Defense of a Philosophic Art of Writing*, Birmingham: University of Alabama Press, 1980, pp. 108-109), Platone intenda profilare per bocca di Socrate non una discrepanza tra oralità e scrittura, bensì una distinzione tra due tipi di scrittura: uno scritto “non filosofico”, incapace di dialogare con il lettore e di guidarlo alla conoscenza del bene, e uno scritto “filosofico”, ossia uno che non abbia bisogno di essere difeso dal suo autore, ma che trovi in se stesso, nella sua struttura, tematiche e finalità le condizioni per offrirsi ai lettori come interlocutore animato. Particolarmente confacente a quest’ultima interpretazione è il fatto che, nelle righe successive del *Fedro*, il Socrate platonico delinea un’analogia tra l’autore di discorsi filosofici e un agricoltore provvisto di senno, meticolosamente impegnato nel piantare quei semi che gli stanno a cuore e dai quali egli desidera che nascano frutti. Proprio come un agricoltore, che instillerà i semi dei quali si preoccupa in un luogo adatto e secondo tutte le regole dell’agricoltura, l’autore di discorsi vivi e animati, che «ha la scienza del giusto, del bello e del buono» (*Fedro*, 276c1) seminerà “giardini di scritture” (*Fedro*, 276d1).

Ogni dialogo platonico, considerato non solo di per sé, ma anche in relazione a ciascuno degli altri, sembra rispondere all’idea di uno scritto capace di interloquire con il lettore di millenni fa, così come con quello di oggi, attraverso le fictions e i personaggi proposti, risultando sempre attuale e impiantando dei semi di bene. Perché l’amore, quello sano, è per Platone quel sentimento capace di far progredire chi lo vive verso la realizzazione delle proprie potenzialità umane, permettendogli/le di essere felice. L’argomento di discussione offerto dal *Simposio*, quello di un elogio dell’*Eros* capace di ricercarne i tratti filosoficamente essenziali, mette in scena i momenti più rilevanti di una riunione conviviale tenutasi in onore del poeta tragico Agatone, e della vittoria ad un concorso di composizioni tragiche che lo stesso riporta nel 416 a.C. nell’occasione delle feste Lenee. Ciascun partecipante al banchetto è chiamato a cimentarsi nella produzione di un discorso celebrativo sull’amore, e ogni discorso prodotto lascia aperto un varco sulla personalità e l’orizzonte valoriale di colui che lo confeziona.

La ricerca sull’amore nasce e si sviluppa nella casa di Agatone (greco “*Agathōn*”), nome di battesimo che, significando “il buono”, prefigura l’idea del bene in sé. L’amore stesso, infatti, è concepito da Socrate come ascensione verso il bene sommo, inteso come oggetto di conoscenza e paradigma di un’azione umana che sia virtuosa

non soltanto in apparenza. Attraverso le proprie parole, ciascuno dei personaggi raffigurati da Platone rivela molto spesso aspetti di quell'amore filosofico che Socrate ricerca e persegue nella sua vita di tutti i giorni. Capita tuttavia che, nei loro discorsi, emerga una valorizzazione di aspetti della realtà che il lettore attento di Platone può cogliere come deviazioni rispetto alla strada della conoscenza e della virtù. Un simile discorso si applica anche a quei personaggi che, seppur non partecipando al simposio nella casa di Agatone, sono ritenuti a conoscenza dei fatti avvenuti. A questo proposito, il primo personaggio, Apollodoro, interrogato da un omonimo amico sulla celebrazione simposiale tenutasi in casa di Agatone, si affretta a specificare di "non essere impreparato" a rispondere alle sue curiosità, e dichiara di aver ricevuto le stesse domande solo un paio di giorni prima dall'amico Glaucone, spiegando: «Infatti, proprio l'altro ieri mi capitò di salire in città da casa mia, dal (porto del) Falero...» (*Simposio*, 172a2-3; trad. Di Giovanni Reale). Attraverso l'immagine della salita, espressa dal verbo Greco *aneimi* e dal complemento di moto *eis astu* ("verso la città"), Platone sembra fornire al lettore significativi indizi per la ricostruzione di una vera e propria "topografia" della conoscenza, in base alla quale il raggiungimento della verità sull'amore risulta frutto di una progressione e un percorso ascensionale. Per raggiungere la meta, è necessario arrivare alla città, ed è altrettanto necessario comprendere che è nella dimensione della *polis* che la verità sull'amore può dare i suoi frutti più maturi. E la strada che conduce alla città, come afferma Glaucone, «sembra fatta allo scopo di permettere a quelli che la percorrono di parlare e ascoltare».

Apollodoro, da un lato, appare consapevole della capacità del pensiero filosofico di imprimere una direzione solida alla vita di un essere umano. Ad esempio, in *Simposio* 172e8-183a7 egli racconta di aver spiegato a Glaucone un paio di giorni prima che «[P]rima di allora [di frequentare Socrate] io mi aggiravo dove capitava, e mentre credevo di fare qualcosa, in realtà ero più disgraziato di chiunque altro, non meno di te ora, con la convinzione che hai che si debba fare tutto, tranne che filosofare!». Dall'altro, nel tentativo di criticare chi, a differenza di un vero filosofo, ritenga prioritari dei beni come il denaro e gli affari, Apollodoro non solo esprime rabbia nei confronti di costoro (sentimento che un filosofo autentico generalmente è portato a non coltivare), ma arriva perfino a contraddirsi, definendosi come una persona infelice nonostante l'attività filosofica praticata. È lo stesso compagno di Apollodoro a farglielo notare: «Sei sempre uguale, o Apollodoro! Infatti, parli sempre male di te stesso e degli altri; e mi sembra proprio che tu, eccetto Socrate, giudichi tutti quanti miserabili, a cominciare da te» (*Simposio*, 173d5-9).

Se è vero che (mi permetto in questa sede di scomodare il cantautore Niccolò Fabi e la sua canzone *Il negozio di antiquariato*), *non tutte le strade sono un percorso*, questo principio si applica chiaramente al caso di Apollodoro. Apollodoro si sta incamminando per strada, ma non conosce né la direzione esatta né i passi più adatti a percorrerla in senso costruttivo. Anche ammettendo che Apollodoro afferri



coscientemente il nesso tra filosofia, salita e città, ciò che sicuramente non realizza ancora è che il parlare d'amore in senso autenticamente filosofico debba condurre ad uno stato di felicità che si nutre della moderazione, e che ripudia tanto emozioni aggressive quanto quegli elementi accessori dell'esistenza umana capaci di distrarre dalla ricerca della verità (a questo proposito, non è forse un caso che uno dei partecipanti al simposio, Erissimaco, chieda agli altri simposiasti di mandar via la suonatrice di flauto che aveva animato la serata fino a quel momento, prima di cominciare a parlare seriamente d'amore).

Il primo discorso, quello pronunciato dall'oratore Fedro, è portatore di una cultura imperniata sul codice dell'onore e della competitività. Eros è presentato come forza capace di guidare correttamente coloro che ne sono pervasi verso azioni coraggiose di tipo supererogatorio, come quella di Alceste, personaggio dell'omonima tragedia euripidea, che non esita a sacrificare la propria vita per preservare quella del suo sposo Admeto (*Simposio*, 179b6-d2), o Achille, che decide di uccidere Ettore per vendicare l'amato Patroclo pur sapendo che tale decisione lo priverà dell'immortalità (*Simposio*, 179e2-180a1). Eros, in questo caso, è potenza capace di instillare l'amore per il bello e, soprattutto, l'avversione per ciò che è brutto. Come Fedro spiega in *Simposio*, 178c5-d4, «...ciò che deve guidare per tutta la vita gli uomini destinati a vivere in modo bello, non può instillarlo in maniera altrettanto bella nè la parentela, nè gli onori, né la ricchezza, nient'altro come *Erōs*. Ma di cosa parlo dicendo questo? Parlo della vergogna (*aischynē*) per quel che riguarda le cose brutte e dell'amore degli onori (*philotimia*) per quel che riguarda le cose belle».

L'amore per una persona, prosegue Fedro, spinge colui che ama a dare il meglio di sé, e a offrire una rappresentazione di se stessi capace di suscitare il plauso e l'ammirazione dell'individuo amato. Le implicazioni politiche di un simile meccanismo psicologico vengono immediatamente recepite da Fedro, il quale arriva a concepire la città ideale come una costituita da "un esercito di amanti": «perciò se si trovasse un qualche modo di formare una Città o un esercito di amanti e amati, non sarebbe possibile che costoro governassero meglio la loro Città, tenendosi lontano da tutte le cose brutte e gareggiando fra loro in onore; e, messi a combattere gli uni accanto agli altri, questi uomini, pur essendo in pochi, vincerebbero tutti gli uomini, si può dire! Infatti, un uomo che ama tollerebbe di essere visto abbandonare le schiere o gettare le armi da tutti gli altri ben più che dal suo amato, e all'essere visto da lui nel far questo preferirebbe molte volte la morte» (*Simposio* 178e7-179a9).

In un altro dialogo Platonico, il *Protagora*, quel senso del pudore personale che spinge chi lo coltiva ad evitare il male e a compiere atti rispettosi verso ciascuno degli altri membri della comunità, è menzionato dallo stesso Protagora come valore che, insieme alla giustizia, è capace di fungere da "principio ordinatore di Città e da "legame produttore di amicizia" (*Simposio* 322c1-6). Un simile valore, che nel mito narrato da *Protagora* è introdotto come dono che Zeus apporta ad un'umanità incapace di coesistere pacificamente, è distribuito equanimente tra gli uomini, e

non in maniera selettiva ed elitaria, come accade invece per le arti produttive. Quel senso minimo di decenza verso la propria persona che nel *Protagora* induce a non compiere ingiustizia nella città, nel discorso di Fedro contenuto nel *Simposio* ispira invece un ardimento ispirato alla ricerca dell'onore.

L'idea di bellezza che il Socrate Platonico concepisce, seppur capace di recepire l'importanza dell'onore, non si arresta ad esso come termine conclusivo della ricerca filosofica. Nel suo "farsi bello per andar bello da chi è bello" (*Simposio* 174a12-13) è contenuto in nuce quel principio di bellezza che (come emerge dalla rivelazione dei supremi misteri d'amore da parte della sacerdotessa Diotima - rivelazione riportata dallo stesso Socrate nel suo elogio personale di Eros in *Simposio* 201e2-212b1) induce gli amanti a conoscersi e a progredire insieme nella strada della virtù e della conoscenza, arrivando ad apprezzare il valore in sé di queste ultime e, presumibilmente, ad indentificare la felicità vera e propria con una vita dedicata a tale forma di apprezzamento. Che Socrate non ami la pura facciata dell'onore appare chiaro dalla sua dichiarazione in *Simposio* 174a9-10 a proposito della sua assenza alla prima festa data da Agatone nella sua casa per la celebrazione della sua vittoria. Quest'ultima festa, infatti, a differenza di quella che ospita il simposio, era eccessivamente affollata, e Socrate, per sua stessa ammissione, è spaventato dalla folla (e dire che, se Carrie Bradshaw fosse vissuta nel quinto secolo a.C., avrebbe fatto carte false pur di intrufolarsi alla première della celebrazione di Agatone!).

Alle adulazioni mondane di individui dediti al fasto, Socrate preferisce contesti in cui poter proferire elogi mirati. Già nel secondo discorso sull'amore rappresentato nel *Simposio*, ossia quello pronunciato dal retore Pausania (*Simposio* 180c1-185c4), viene sottolineato (probabilmente sotto lo sguardo compiaciuto dell'autore Platone) che non ogni forma d'amore è degna di elogio. Eros terrestre, figlio di Afrodite Pandemia, è quel tipo di amore "volgare" e che "agisce come capita", ossia l'"eros degli uomini che valgono poco". Si tratta dell'eros di chi ama i corpi piuttosto che le anime, e di chi ama persone il più possibile prive di intelligenza, mirando solamente a fare ciò di cui si ha voglia, e senza preoccuparsi del fatto che si agisca in modo bello o brutto. Queste persone sono incapaci di discriminare il bene dal male. Al contrario, l'eros che si accompagna ad Afrodite celeste è del tutto privo di sfrenatezza. Esso è dipinto come un tipo di amore tra individui di sesso maschile, che rifugge l'inganno, ricerca la stabilità e si nutre dell'apprezzamento per l'intelligenza dell'individuo amato. Dal momento che ragazzi troppo giovani possono manifestare un principio di intelligenza spiccata senza riuscire a svilupparla nel corso del tempo, Pausania arriva ad auspicare l'introduzione di una legge che disciplini l'amore verso i giovinetti, e che impedisca di amare individui potenzialmente destinati a rivelarsi tutt'altro che intelligenti e virtuosi.

Il discorso di Pausania rivela che ogni città, sulla base della propria impostazione valoriale e culturale, impone legislazioni sull'amore diverse da quelle in vigore in altre città. Mentre nell'Elide e nella Beozia è stabilito che l'amore tra

uomini sia una cosa bella, senza addurre alcun tipo di giustificazione a riguardo, nella Ionia e in altre parti dove si vive sotto la dominazione dei barbari è invece stabilito come legge che questa forma di amore sia una cosa brutta, alla stessa stregua dell'amore per la conoscenza e di quello per la ginnastica. La motivazione sottostante un simile provvedimento lascia trapelare la potenza dirompente di un amore (oltre che di una conoscenza e disciplina) canalizzato in un agire rivoluzionario e sovversivo, capace di rovesciare forme di governo tirannico. Pausania adduce come esempio di tale potere l'amore di Aristogitone e l'amicizia di Armodio che, divenuti saldi, distrussero il dominio dei tiranni (*Simposio* 182c6-10). Solidità e compattezza nella realizzazione di obiettivo comune, se unite a disciplina e alla ricerca di una libertà capace di attingere al vero e al buono, determina la distruzione delle catene che opprimono la città e ciascun individuo prigioniero delle proprie paure e desideri scomposti.

Non è un caso che Atene e Sparta vengano presentate da Pausania come luoghi in cui sia autorizzato un modello legislativo sull'amore omosessuale fondato su giustificazioni pedagogiche. L'amore deve educare reciprocamente alla virtù, e concedere i propri favori ad un amante virtuoso è soprattutto per i giovani occasione per un percorso che sviluppi lo spirito critico e una formazione personale improntata alla crescita nel bene autentico.

L'eros "sano", quello che Socrate descriverà nel suo elogio in termini di "*eros philosophos*", permette una crescita umana capace di combattere e a sconfiggere un tipo di amore del tutto opposto: l'*eros tyrannos*. La questione dell'*eros tyrannos* viene affrontata dal Socrate platonico nel nono libro della *Repubblica*, precisamente nel contesto della discussione sulla presunta felicità del tiranno. Socrate si premura di dimostrare che il tiranno di professione, proprio per il suo essere dotato di un'anima tirannica, esibisce appetiti *paranomoi*, ossia contrari alle leggi (*Repubblica* IX, 571b7-8). L'uomo dall'anima tirannica non ha vergogna di vivere nella realtà quegli appetiti smodati e selvaggi che una persona misurata (almeno in apparenza) nella vita reale potrebbe lasciar vivere indisturbati soltanto nei sogni (quando notoriamente l'elemento razionale dorme). Nell'anima di un simile uomo si insedia una forma di amore tossico e dispotico, un eros che, assumendo il timone dei suoi desideri irrazionali, sopprime tutto ciò che si frappone ai suoi intenti, fino a raggiungere una forma di invasamento (*mania*) che può solo sfociare nell'ingiustizia. Come afferma giustamente Mario Vegetti, l'eros che domina un simile uomo, l'*eros tyrannos* «è il pericolo maggiore che incombe sul buon governo dell'anima e della città; può tenerlo a freno solo una pratica assidua e continuamente rinforzata della *sophrosyne*, la virtù dell'autocontrollo, lo sforzo di censura della *epitymia* [desiderio non innervato da una razionalità orientata al bene], che costituisce il massimo compito tanto dell'educatore quanto del legislatore» (Mario Vegetti, *Il governo dell'anima*, in *La passione della ragione*, a cura di G. Dalmasso, Milano: Jaka Book, p. 14).

Platone, ad ogni modo, si guarda bene dall'approdare alla conclusione che la follia amorosa sia appannaggio esclusivo di un amore tossico. Dal momento che esistono vari tipi di tensione amorosa, esisteranno corrispondenti tipi di follia, e in numerose occasioni il Socrate platonico rivendica i benefici e l'apporto costruttivo di una "sana" follia d'amore. Un eros autenticamente filosofico non può essere mero calcolo razionale, o forma di convincimento privo di tensione desiderativa. *Eros philosophos* preserva la sua natura enigmatica e a tratti indecifrabile, ed è forse questo l'incentivo più forte alla ricerca di ciò che non si conosce ancora veramente. Già nel *Simposio*, il commediografo Aristofane aveva adombrato un simile concetto dichiarando nel proprio elogio di Eros che «E quelli [gli amanti] che trascorrono insieme tutta la vita sono appunto costoro, i quali non saprebbero neppure dire ciò che vogliono ottenere l'uno dall'altro. Infatti, non sembrerebbe essere il piacere d'amore la causa che fa stare insieme gli amanti l'uno con l'altro con così grande attaccamento. Ma è evidente che l'anima di ciascuno di essi desidera qualche altra cosa che non sa dire, eppure presagisce ciò che vuole e lo dice in forma di enigmi (*Simposio* 192 c3-d2). È nel *Fedro* che Socrate sembra riprendere tale concetto, preservando l'idea dell'eros come di una dimensione altamente enigmatica ma, al tempo stesso, fornendo una spiegazione per il senso di indecifrabilità che attanaglia nelle sue morsa gli innamorati. Nel *Fedro*, Socrate difende (con approccio metempsicotico) un ideale di amore come "mania" e "flusso", fenomeni innescati da un'esplorazione del bello e del bene condotta da alcune anime prima di incarnarsi in vite e contingenze temporali. Come Socrate spiega in *Fedro* 251a2-12 fornendo una suggestiva fenomenologia dell'innamoramento, «colui che è di recente iniziato e che ha molto contemplato le realtà di allora, quando vede un volto di forma divina che imita bene la bellezza, o una qualche forma di corpo, dapprima sente i brividi, e qualcuna delle paure di allora penetra in lui. Poi, guardandolo, lo venera come un dio, e se non avesse timore di essere ritenuto in stato di eccessiva mania, offrirebbe sacrifici al suo amato come ad un'immagine sacra e ad un dio». Il contatto visivo con l'individuo bello sprigiona un effluvio capace di irrigare l'anima e di farle spuntare delle ali: «al vederlo, lo coglie come una reazione che proviene dal brivido, e un sudore e un calore insolito. Infatti, ricevendo attraverso gli occhi l'effluvio della bellezza, si scalda nel punto in cui la natura dell'ala si alimenta. E una volta riscaldata, si sciolgono le parti che stanno attorno ai germi, le quali, essendo da tempo chiuse, per inaridimento, non lasciavano germogliare le ali... ..E quello che provano i bambini, allorché mettono i denti al momento in cui questi cominciano a spuntare, ossia quel senso di prurito e di irritazione intorno alle gengive, lo stesso prova l'anima che inizia a mettere le ali. Ribolle e sente irritazione mentre sta mettendo le ali. Quando, dunque, guarda la bellezza di un ragazzo, e riceve le parti che ne procedono e fluiscono e che appunto per questo sono dette "flusso d'amore", l'anima viene irrigata e si riscalda, si riprende dal dolore e si allietta» (*Fedro* 251a12-c14). Da qui, Socrate prosegue, emerge un grande turbamento per la stranezza di ciò

che si sente e, sentendosi preso da mania, l'innamorato, irrorato dal flusso d'amore, corre là dove pensa di poter veder colui che possiede la bellezza.

La narrazione offerta da Socrate nel *Fedro* platonico non inquadra certamente l'esperienza dell'amore in senso esaustivo, dal momento che (come Carrie Bradshaw avrà ben capito a sue spese innamorandosi di Mr Big) la contemplazione della fulgida bellezza fisica di un individuo non è garanzia di un'anima temperata e incline a virtù e conoscenza. È lo stesso Platone a farlo capire nel momento in cui, nel *Simposio*, egli fa in modo che Socrate descriva l'amore in termini di un percorso ascensionale verso il bello in sé e, soprattutto, verso il bene sommo. Lo stesso ragazzo che ama Socrate, Alcibiade, descrive meticolosamente il suo folle innamoramento per colui che, proprio come le statue dei Sileni (figure mitologiche dalla proverbiale bruttezza fisica), una volta aperte dischiudono immagini degli dèi (*Simposio* 215a9-12). Alcibiade ama il vero bene (incarnato da Socrate), ma vive il proprio amore con l'aggressività, le intemperanze e l'infelicità tragica di chi è vittima di se stesso e del proprio animo tirannico. Nella sua figura si inscena il paradosso di un individuo che vive l'amore per un filosofo in maniera non filosofica. E ciò lo condanna ad ogni sorta di dolore e disgrazia. Perché l'amore sano è certamente mania e flusso, ma anche criterio, allenamento al bene e convincimento. Attraverso Socrate e la sua interazione con *Fedro*, Socrate sembra esprimere implicitamente questa visione lasciando parlare la natura, e offrendo al lettore attento il compito di esaminare gli indizi filosofico-metodologici che una simile scelta comporta. Indubbiamente, il flusso del fiume presso il quale Socrate discute con *Fedro* nell'omonimo dialogo prefigura l'immagine teorica del flusso d'amore e l'irrigazione che nutre e rigenera. Tuttavia, come Cynthia Freeland acutamente osserva in relazione all'immaginario del flusso nel *Fedro* platonico ("Imagery in the Phaedrus: Seeing, Growing, Nourishing", *Symbolae Osloenses. Norwegian Journal of Greek and Latin Studies* 84, 2010), Socrate si mostra recalcitrante all'idea di discutere al di fuori del perimetro della città (e, presumibilmente, del raziocinio che innerva una città giusta). Il flusso va arginato e indirizzato, senza compromettere quella mania che irriga e porta alla crescita personale nella dimensione del vero bene. La mania va completata e diretta. E la discussione sull'amore e i suoi effetti all'interno della città, come Freeland sostiene, va condotta altrove. Il vero lavoro della filosofia è razionale, sobrio, e richiede un ritorno alla città, intesa dove semi più stabili e fruttuosi di saggezza e conoscenza possano essere utilizzati attraverso argomentazioni razionali e non puramente immaginifiche.

Una simile visione della filosofia e dell'amore è – almeno in apparenza – recepita in epoca contemporanea da una newyorkese d'adozione, la controversa filosofa, scrittrice e sceneggiatrice Ayn Rand (Nata a San Pietroburgo come Alisa Zinov'evna Rozenbaum nel 1905-morta a New York nel 1982). Strenua antagonista di ogni forma di collettivismo socialista e fascista, Ayn Rand professava l'esaltazione eroica di quello che lei stessa definisce "egoismo razionale", presentandolo come la

più elevata delle virtù. Quest'ultimo è inclinazione al perseguimento del bene individuale, fondato su una salda consapevolezza dell' "io" e sull'amore che ognuno deve (moralmente) a se stesso. In questo senso, Ayn Rand ravviva l'antico ideale della *philautia* (amore di sé) che, come Aristotele mostra ad esempio nel nono libro dell'*Etica Nicomachea* è punto di partenza per l'amore dell'amico. Nel caso di un'amicizia fondata sull'uguaglianza (o similitudine) relativamente alla virtù etica e a quella intellettuale, colui che è amato, l'amico, è concepito come "altro se stesso" ("*heteros*" o "*allos*" *autos*), e diviene oggetto d'amore soltanto previo riconoscimento razionale del possesso di valori virtuosi e comuni tra amante e amato. Una simile forma di amore, se praticata virtuosamente a livello politico, finisce per riverberarsi negli interessi e nella crescita degli amici e della comunità politica di appartenenza.

Tralasciando gli effetti del pensiero di Ayn Rand sullo sviluppo di una discutibile etica del capitalismo indiscriminato (la filosofa sosteneva infatti che una produzione illimitata fosse foriera dell'unico sistema politico-economico capace di far raggiungere all'uomo felicità, realizzazione e benessere), è interessante osservare che la sua visione dell'amore innesti le proprie radici negli stessi presupposti etici da lei elaborati (tanto nei suoi trattati filosofici quanto nei suoi romanzi). Nel suo *The Virtue of Selfishness. A New Concept of Egoism* (1964), la Rand sostiene che l'uomo sia provvisto di un diritto ad esistere che non contempla né il sacrificio di sé a vantaggio degli altri, né il sacrificio di altri a proprio vantaggio. La priorità valoriale dell'individuo nei confronti di se stesso è ancorata in un'epistemologia dell'io che rivendica l'indipendenza del soggetto amante rispetto al soggetto amato. Come la stessa Rand sostiene tanto nel libro sopra menzionato quanto nel suo romanzo *The Fountainhead* (1943. Trad. it. *La sorgente meravigliosa*) «per poter dire "Io ti amo", una persona deve prima sapere come dire l' "io"». Nel chiarire tale concetto, la Rand spiega che «l'"io" è un'entità indipendente e autosufficiente che non esiste al fine di (o "per amore di") un'altra persona. Una persona che esiste solo al fine di un'altra non è un'entità indipendente, ma un "parassita spirituale". E l'amore di un parassita non vale niente» (Lettera di risposta di Ayn Rand alla sua ammiratrice Joanne Rondeau, 1948. traduzione mia).

L'amore vero, così come il sesso che da tale forma di amore scaturisce, è solo quello che permette di agire, e che rivela l'indipendenza intellettuale di colui che ama. Nel suo *The Voice of Reason* (p. 54. Capitolo "Of Living Death"), l'autrice afferma che «il sesso è una capacità fisica, ma l'esercizio di essa è determinato dalla mente dell'uomo – dalla sua scelta di valori, posseduti consciamente o subconsciamente. Per un uomo razionale, il sesso è espressione di auto-stima, una *celebrazione di se stesso e dell'esistenza*. Per l'uomo che difetta di auto-stima, il sesso è un tentativo di fingere di averla, di acquisire la sua illusione momentanea» (traduzione mia).

Nel romanzo *Atlas Shrugged* (1957; Trad. it. *La Rivolta di Atlante*) l'autrice mette in bocca ad uno dei personaggi le seguenti parole: «L'uomo che è orgogliosamente certo del proprio valore, desidererà il tipo di donna più elevato che possa trovare, la

donna che ammira...perché solo il possedere un'eroina gli darà il senso di un vero traguardo, non il possesso di una puttana senza cervello...un uomo simile non cerca di ottenere il proprio valore, cerca solo di esprimerlo. Non sussiste alcun conflitto tra gli standards della sua mente e i desideri del suo corpo» (2.4.3.88. Traduzione mia). Un concetto simile è tematizzato in senso filosofico nel libro *For the New Intellectual* (p. 99: "The meaning of sex"), in cui l'autrice sostiene: «La scelta sessuale di un uomo è il risultato e la somma delle sue convinzioni fondamentali...Sarà sempre attratto verso la donna che riflette la visione più profonda di se stesso, la donna che, nel cedergli, gli consente di sperimentare un senso di autostima. L'uomo che è orgogliosamente certo del proprio valore, vorrà il più elevato tipo di donna che possa trovare, la donna che ammira, la più forte, la più difficile da conquistare, perché solo il possesso di un'eroina gli darà il senso di un vero conseguimento» (*traduzione mia*). Ci si potrebbe lecitamente domandare se la stessa Ayn Rand, diluendo la rigidità dei vincoli di genere da lei stessa stabiliti con tale affermazione, abbia messo in atto un simile principio per (scegliere di) amare suo marito Frank O' Connor. Quando nel corso di un'intervista le venne chiesto quale fosse il conseguimento di cui fosse andata più orgogliosa, Ayn Rand rispose: "Sposare Frank O'Connor" (intervista televisiva con Mike Wallace interview, 1959). In un primo momento, la pensatrice deve aver attivato una modalità di innamoramento simile a quella descritta nel *Fedro* platonico, dal momento che, nel raccontare come si fosse innamorata di lui nel corso della stessa intervista, disse: «Frank incarna il mio tipo fisico di eroe. Mi sono innamorata di lui all'istante, vedendolo». In altre occasioni, invece, dichiarò pubblicamente di essersi innamorata della dedizione che suo marito aveva per lei, e per il suo essere stato capace di vedere chi lei fosse realmente ancor prima di poterlo dimostrare, aggiungendo «abbiamo lo stesso senso della vita».

Eppure, senza voler mancare di rispetto alla memoria dell'austera figura di Ayn Rand e sfociare in chiacchiere da gossip da rivista americana contemporanea, verrebbe da dire che il suo consorte avesse uno stile di vita molto diverso dal suo. In primo luogo, Frank O'Connor, aspirante attore, aveva rinunciato alle sue ambizioni professionali per sostenere la carriera di scrittrice e di filosofa della moglie. Finì a lavorare in una fattoria in California, e amava prendersi cura di fiori e pavoni, mentre la moglie era indifferente alla natura, e coltivava una profonda ammirazione per la città e l'assetto urbanistico di New York. Come se questo non fosse sufficiente, Ayn Rand, già sposata da anni con Frank, si imbarcò in una relazione extraconiugale con il suo giovanissimo studente Nathaniel Branden, che negli anni dell'adolescenza aveva letto il romanzo *The Fountainhead* e aveva cominciato a scrivere lettere all'autrice. Coltivavano la stessa passione per la filosofia, l'arte e la letteratura. Nonostante la giovane età, era probabilmente lui l'uomo più eroicamente (e "Randianamente") proteso ad amarla. A dispetto dei loro valori condivisi e di ciò che li legava, Ayn Rand lo incoraggiò vivamente a sposare la sua coetanea Barbara

Weidman, senza interrompere poi la relazione con lui. Gli anni della loro passione incandescente vengono mirabilmente rappresentati nel film *The Passion of Ayn Rand* (1999. Regia di Christopher Menaul), fedelmente basato sul libro della stessa Barbara. Indimenticabile la scena in cui Ayn chiama a raccolta suo amante e i rispettivi consorti, spiegando loro che lei e Nathaniel sono una coppia, e che una simile scelta è giustificata da una legittima applicazione del principio dell'egoismo razionale. Ayn chiede a suo marito e a Barbara una comprensione razionale e un'accettazione della realtà dei fatti, cercando di persuaderli che nessuno sarà danneggiato da questa relazione, ma che tutti e quattro potranno trarre beneficio dalla nuova situazione, dalla quale si auspica la produzione di inaspettate sinergie intellettuali e valoriali. Altrettanto indimenticabile è la scena in cui la moglie di Nathaniel, affatto persuasa, in preda ad una crisi di panico chiama al telefono Ayn Rand proprio nel momento in cui ella si trova a casa con Nathaniel. Ayn Rand, distaccata, le suggerisce semplicemente di prendersi cura di se stessa.

Anni dopo, la stessa relazione tra Ayn e Nathaniel naufragherà miseramente. L'“eroico” Nathaniel, infatti, si innamorerà di una giovanissima studentessa, per nulla brillante come la filosofa, e divorzierà da Barbara. Non è dato sapere se un simile esito sia stato una semplice questione di karma o una efficace conferma delle fragili architetture del pensiero di Ayn Rand sull'amore e l'attrazione erotica. Fatto sta che l'amore randiano appaia socraticamente proteso alla realizzazione personale, e che, almeno nelle intenzioni, sia produttore del benessere per la società. Che un'Ayn Rand umiliata dal suo amante la renda ai lettori più umana, tutt'altro che infallibile, e psicologicamente fragile come Carrie Bradshaw è un altro discorso. Sembra proprio che l'amore sia tutt'altro che prevedibile e razionalizzabile. Carrie, Ayn, e perfino Socrate, hanno accettato di immergersi nel flusso e di farsi distogliere, anche se solo per breve tempo. Ciò che conta è vivere in maniera assennata, saper formulare le domande più essenziali sull'amore, evitare situazioni tossiche e volere sempre il bene. Per se stessi e per la città.



## IL DESIDERIO D'AMORE. LUCI DA MOLTO LONTANO

MARIA BETTETINI

L'oggetto del desiderio sta con me;  
una tal pienezza mi rende miserabile.  
(Ovidio, *Le Metamorfosi*, III, 466)

Il mio peso è il mio amore,  
esso mi porta ovunque mi porto.  
(Agostino di Ippona, *Confessioni*, XIII 9, 10)



Il desiderio non fa prigionieri. Tale è la brama di ciò che si desidera da non tergiversare oltre, non perdere tempo a guardare le stelle né a chiedere il loro consiglio, non servono segni del cielo quando si desidera: da *de-siderare*, il verbo latino passato poi all'italiano senza mutamento alcuno, contrario a *con-siderare* (studiare le stelle, quindi fermarsi per riflettere). Il desiderio non riflette, è tensione, moto dell'animo, naturalmente soggetto di molte sfumature di significato, soprattutto se inteso, come lo intenderemo in queste pagine, come desiderio d'amore.

Il verbo greco per desiderare, bramare, rimpiangere è *potheō*, come leggiamo già nell'*Iliade*, quando nel primo libro Achille, che rifiuta di combattere, in verità *potheeske*, desidera e rimpiange la battaglia (v. 492). Senso di rimpianto e perdita

sono anche nel sostantivo *pothos* utilizzato nell'*Odissea* (per esempio in 2,126 e 15,546). Nell'*Agamennone* di Eschilo il verbo intende il reciproco desiderio, inteso come tensione, della terra verso l'esercito e viceversa (v. 545: *pothei pothounta*). Platone usa di questo verbo secondo diverse gradazioni: nella *Repubblica* è il rimpianto dei vecchi per le gioie dei sensi negate dall'età (329 a-b), ma è nel *Fedro*, nel lungo discorso di Socrate sull'amore, che scopriamo che l'amante lontano desidera ed è desiderato (*pothei kai potheitai*, v. 255 d-e), inoltre colui che ama ha in sé un'immagine dell'amore, un suo riflesso. Amante e amato hanno un "desiderio" simile, una *epithymia* che cambia solo di intensità nell'uno e nell'altro, e che fa sì che tacciano di tutte le sofferenze quando i due amanti sono insieme.

*Epithymia*, da *thyo* (sacrifico, nel senso primario di "produrre fumo", *thymos*) è invece la parola greca che rispetto a *pothos* ha solo la carica positiva, quella della brama e della voglia, senza la sfumatura di rimpianto. Rimane, certo, la mancanza, poiché si desidera solo ciò che non si ha, ma si sottolinea la forza del desiderio, piuttosto che la malinconia di un rimpianto. Hanno *epithymia* gli amanti del *Fedro*, che ritroviamo nel *Simposio*, nel famoso passo del discorso di Aristofane in cui Eros è detto "desiderio (*epithymia*) e aspirazione dell'intero", perché tutti non desiderano altro che "congiungendosi e fondendosi insieme con l'amato, da due diventare uno" (192 e – 193 a). Il desiderio può essere anche di sapienza, come in *Repubblica* 475 b, dove il filosofo è detto "avido di sapienza". *Epithymia* è il positivo slancio verso l'oggetto del desiderio amoroso. Che è altro da sé: quando coincide con se stessi provoca morte e dolore, come accade a Narciso.

Il fiore del narciso, nella Grecia antica, era il fiore del lutto. La stessa delicata corolla che noi salutiamo e regaliamo come segno della nascita, dell'arrivo della primavera, ornava le corone funebri. Perché Narciso è morto, ucciso dalla passione per la sua bellezza. Narciso era figlio della ninfa dagli occhi celesti Liriope e del fiume Cefiso, che l'aveva avvinta in un gorgo. L'indovino Tiresia era stato chiaro davanti al neonato: avrebbe raggiunto la tarda età *si se non noverit*, se non avesse avuto di sé contezza, come racconta Ovidio nel terzo libro delle *Metamorfosi*. Sembrerebbe un'indicazione opposta all'insegnamento della sapienza greca: "conosci te stesso" si leggeva sul frontone del tempio di Apollo a Delphi, e il cuore della filosofia socratica era l'invito a guardarsi dentro. Dentro, non fuori. Quello che Narciso avrebbe dovuto proprio evitare era accorgersi della sua bellezza esteriore, ma nessuno lo comprese: "a lungo la frase dell'augure apparve priva di senso". Arrivò a sedici anni, bellissimo e scontroso: rifiutava ogni offerta amorosa, anche quella della ninfa Eco, costretta dalla vendetta di Giunone a poter ripetere solo le ultime sillabe udite. Gli innamorati respinti chiedevano agli dei una vendetta, che Nemese preparò: Narciso, stanco per la fatica della caccia e la calura, si gettò sulla riva di una sorgente, dove "afferrato dal ritratto di una bellezza intravista, senti di amare una seducente parvenza senza corpo". Sdraiato per terra, "ammira una coppia di stelle, cioè gli occhi suoi, la capigliatura degna di Bacco, degna anche di Apollo, le guance ancora

senza barba, il collo d'avorio, la bella bocca e un color rosato misto a candore di neve". Perduto nel suo stesso sguardo, il giovane non mangia e non dorme più, e dopo aver giocato con il suo riflesso ("lui certo brama che io lo possedga", perché ogni volta che mi avvicino a baciario anche lui porge le labbra), comprende di essere innamorato di se stesso. Brucia d'amore per un essere che vorrebbe staccare da sé, per poterlo amare, giungendo a dire "l'oggetto del desiderio sta con me; una tal pienezza mi rende miserabile". Poche righe dense di valore filosofico: l'origine stessa del desiderio è l'assenza, o la lontananza, dell'oggetto desiderato. Un tema per la prima volta descritto nel *Simposio*, dove Eros è il demone sempre in cerca del bello e del bene, al quale "ciò che si procura sfugge sempre di mano" (203 E), così da non perdere mai la tensione del desiderio.

Narciso invece implode nel possesso di ciò che desidera, perché non se ne può allontanare, perché è lui stesso. Accetta di morire, e augura un'impossibile più lunga vita all'oggetto del suo amore. Da questo amore "consumato", "corroso a poco a poco da un invisibile fuoco", il bellissimo Narciso muore, accompagnato solo dall'eco dei suoi lamenti, mai la ninfa Eco lo aveva infatti abbandonato. Nella corrente dello Stige, il fiume degli Inferi, ancora cercava la sua immagine, mentre sulla terra al posto del suo corpo spuntò "un fiore giallo, circondato da candide corolle".

In ambito psicanalitico, secondo la teoria delle pulsioni l'amore è il mero soddisfacimento del desiderio sessuale; secondo la teoria dell'oggetto, invece, si distingue in amore narcisistico (se l'amato ha somiglianze reali o immaginarie con l'amante) e anaclitico (se questi invece ricorda figure genitoriali). Tutti i rapporti amorosi, tuttavia, contengono entrambe le modalità. Sigmund Freud, tra gli altri testi anche in *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921), ritiene che per evitare la fine dell'amore con il raggiungimento della meta sessuale, è di grande utilità l'ipervalutazione dell'amato, che diventa sostituto del mancato conseguimento dell'ideale dell'Io: una via per un "assegnamento sicuro sul risorgere del bisogno" e quindi per fare un investimento duraturo sull'oggetto d'amore. Lo stesso si può dire anche di oggetti d'amore trattenuti da inibizioni, ma non è il caso dell'amore narcisistico che a noi qui interessa. Che si rivela come un trovare ciò che manca di sé nell'altro. Oppure, quando interviene la patologia, nel non saper amare altro che ciò che di sé si trova in tutti gli altri. La "nevrosi narcisistica" rende perfino impossibile il transfert durante la cura analitica, perché il narcisista non è capace di investire sull'altro. Non fu Freud il primo a parlare di narcisismo, ma furono Havelock Ellis e Paul Näcke nel 1898, per indicare la perversione sessuale di preferire il proprio corpo a qualunque oggetto d'amore. Questo portò Freud ad approfondire il tema e a rendere meno semplicistica la distinzione tra pulsione di autoconservazione o dell'Io e pulsione di conservazione della specie o sessuale. Nella seconda decade del Novecento introdusse infatti l'ipotesi di un "interesse dell'Io", caso di pulsione non libidica. In *Introduzione al narcisismo* presentò una classificazione, che prende le mosse dall'innocente carica narcisistica, che altro non è che il bisogno di

rassicurazione che il bambino attende dai genitori e l'adulto dalla società, per arrivare a situazioni di malattia. Sono questi falsi amori, come Narciso lento e inesorabile suicida, per un desiderio dall'oggetto sbagliato.

Le Scritture riprendono, nelle versioni greche dei Settanta e del Nuovo Testamento, un simile significato del termine "desiderio". Un primo esempio è la definizione del profeta Daniele come "uomo dei desideri o "di desideri" (Dn 10,19): così lo chiama l'angelo che gli appare durante una delle quattro visioni descritte nel libro biblico, a noi giunto in greco, aramaico ed ebraico. L'uomo vestito di lino, coi fianchi cinti d'oro, il corpo come di topazio, il volto splendente come la folgore rassicura il ragazzo ("non temere... le tue parole sono state ascoltate"), che è appena scampato alla fossa dei leoni dove Dario, re di Persia, lo aveva gettato per la sua fedeltà alle leggi dei Padri. L'autore del libro di Daniele (II secolo a.C.) ambienta durante la cattività babilonese le vicende e le visioni del protagonista, allo scopo di ottenere maggior credibilità nelle pagine apocalittiche. Torniamo a quell'epiteto, uomo dei desideri. Le ultime versioni italiane traducono "uomo prediletto"; il latino della Vulgata aveva *vir desideriorum*; la versione greca dei Settanta propone due possibilità, *anēr epithymiōn*, che è appunto l'uomo di o dei desideri, e *anthrōpos eleeinos*, ossia "uomo pieno di compassione", o di *pietas*, di amorevole partecipazione al dolore del mondo e di attenzione a chi merita rispetto e venerazione. Ma anche, per la meravigliosa polisemia della lingua greca, uomo degno di compassione o *pietas*, che quindi non deve temere perché è oggetto di amorevoli cure divine. Tutto questo è detto anche in relazione al desiderio, al saper desiderare: la visione angelica che ha gli occhi "come lampade accese" e il corpo "come un scintillio di bronzo lucente" (Dn 10, 6) mostra la benevolenza divina verso il giovane Daniele che è uomo che possiede desideri, quindi capace di ambire ad altro che ancora non è nelle sue mani.

Il secondo esempio è nel Vangelo di Luca, dove si legge che Gesù afferma, rivolto ai discepoli: "Ho ardentemente desiderato mangiare con voi questa Pasqua" (Lc 22,15), che in latino è stato tradotto *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum, antequam patiar*. Il greco diceva *epithymia epethymesa*, un accusativo dell'oggetto interno. Questo testo è l'unico luogo in cui il Nuovo Testamento parla in modo positivo dell'*epithymia*, del desiderio, in altri contesti tradotto spesso con l'accezione negativa di "concupiscenza". La "passione" di Cristo, di cui l'Ultima Cena è il primo atto, si configura quindi come una tensione, una brama positiva, nonostante gli effetti devastanti sull'uomo-Gesù che con desiderio si offre all'annientamento della Croce.

Ci potrebbe aiutare forse ricordare che, per i seguaci di Lacan, il desiderio di desiderare è l'atto primario con cui un soggetto si costituisce in quanto tale. Da questo atto può nascere la relazione che si delinea proprio come il "desiderio del desiderio dell'altro", il desiderio di essere desiderato dall'altro, dall'altro in quanto soggetto, perché appunto desiderante. Tale desiderio costituirebbe l'altro come

soggetto. A differenza del bisogno, il desiderio non si nutre di oggetti, ma di segni. L'ultima cena sarebbe dunque il segno che costituisce la chiave di lettura della vita e della morte del Cristo. Così il lacaniano Massimo Recalcati: "Desiderare significa volersi sentire desiderati, voler essere riconosciuti dall'Altro, significa voler avere un valore per l'Altro. Cos'è la storia di un uomo se non l'insieme dei suoi desideri desiderati, la successione di quei desideri che ciascuno ha potuto desiderare? Il desiderio come desiderio dell'altro non è volontà di appropriazione, non è spinta avida al godimento, non è volontà di distruzione invidiosa dell'altro, ma è la ricerca di un segno del riconoscimento dell'altro, al quale viene attribuito un significato assai più gratificante della soddisfazione dei bisogni" (*Ritratti del desiderio*, Raffaello Cortina, Milano 2012, pp. 47-48). Utili digressioni contemporanee, rischiano però di deviare dal tempo in cui il *desiderium-epithymia* veniva inteso secondo la lettera evangelica.

Con Agostino di Ippona ci spingiamo sulla soglia del Medio Evo, quando i Vangeli e le Scritture tutte venivano lette nello zoppicante latino delle versioni precedenti la Vulgata, cui Gerolamo stava lavorando proprio negli stessi anni in cui Agostino predicava e scriveva. Nonostante la mancanza, per questione di tempo, del sussidio di Gerolamo, il termine *desiderium* viene correttamente utilizzato nelle opere agostiniane come traduzione dell'*epithymia* di cui si è detto sopra. Anche per Agostino quindi indica un tralasciare la contemplazione delle stelle (*sidera*, che pure, sotto forma di astrologia, lo aveva incantato in gioventù), per farsi invece prendere da una forza ambivalente: si possono desiderare sia il male che il bene, dipende da quale si accetta di essere attratti. Nella *Città di Dio*, nell'undicesimo libro, dopo aver descritto le passioni Agostino afferma che la dottrina cristiana "sottomette a Dio l'intelligenza, affinché ne sia guidata e aiutata, e alla mente le passioni, affinché ne siano moderate e contenute, e così rivolte al servizio della giustizia". Non v'è malvagità nelle passioni, ma nelle loro motivazioni e circostanze, "non si vuole sapere se, ma perché l'animo devoto si adiri; non se sia triste, ma per quale motivo; non se ha paura, ma di che cosa". È giusto infatti, prosegue Agostino, provare ira verso un peccatore per correggerlo, tristezza insieme a un afflitto per aiutarlo a risollevarsi, paura per qualcuno che è in pericolo e non si riesce a salvare. "Certo è consuetudine degli Stoici fare della pietà una colpa", ma "molto più nobile, più umana più conforme al sentire dei pii è la frase di Cicerone nell'elogio che fa di Cesare: 'Nessuna tra le tue virtù è più ammirevole e amabile della pietà'". Si deve riconoscere che "appartiene alle fragilità della vita presente anche il subire queste emozioni nel compimento di qualsiasi azione buona", infatti da una parte si dice per analogia degli angeli e di Dio che hanno compassione, si adirano, sono gelosi, mentre dall'altra noi dobbiamo ricordare la fondamentale distinzione del *De doctrina christiana* tra *uti* e *frui*, usare e godere. Godere di una cosa è infatti "aderirvi con amore senza altro motivo che la cosa stessa (*propter seipsam*)" e questo è da riservarsi

solo a Dio, mentre “dobbiamo servirci del mondo presente”, usarlo senza pretendere di goderlo, farne uno strumento per conoscere Dio e raggiungere la patria celeste.

Il desiderio della quiete, per esempio, è naturale ed è la tensione che ha portato Agostino stesso a cercare fin da ragazzo un luogo dello spirito dove trovare la serenità. La dichiarazione in apertura delle *Confessioni* (*inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*) porta il lettore a seguire lo svolgersi dei tredici libri secondo un climax che finalmente si risolve nell'ultima pagina: “noi pure, compiute le nostre opere, buone assai per tua generosità, nel sabato della vita eterna riposeremo in te”, *requiescamus in te*. Sempre positivo è anche il *desiderium* della felicità, della vita beata, e poi del premio promesso per la vita eterna. Ma esiste anche un desiderio del male, del peccato, che addirittura può aumentare a causa della proibizione del peccato stesso. Il secondo libro delle *Confessioni* analizza con grande finezza psicologica il fascino della trasgressione attraverso il ricordo di un furtarello commesso da ragazzo senza necessità né desiderio della cosa rubata. “O putredine, o mostruosità di vita e profondità di morte! Poté davvero piacermi l'illecito per nient'altro se non perché illecito?”. Poté, conclude Agostino, se infine con quell'azione amavo non ciò per cui mi annientavo, ma l'annientamento stesso, attraverso il quale “simulavo una libertà monca”, “mi piacque andare contro la legge divina almeno con l'inganno, non potendolo con la forza”. Infatti il furto è condannato dalla legge di Dio e commetterlo senza necessità è segno di quell'amore per le cose che supera la giusta misura, diventa *immoderatus* e trascina verso un *appetitus* che trasforma l'amore misurato per i beni del creato in brama irragionevole: tale movimento ha le caratteristiche di una caduta vertiginosa causata dallo sbilanciamento del polo di attrazione.

Uno squilibrio che sposta dalla parte sbagliata il “peso” dell'anima, che nel linguaggio agostiniano richiama l'*amor*, secondo l'espressione, sempre dell'ultimo libro delle *Confessioni*, *pondus meum, amor meus; eo feror, quocumque feror*.

Nella versione latina della Sacra Scrittura il termine *pondus* ricorre più di cinquanta volte. Escludendo il mero significato di peso fisico di oggetti materiali, si possono enucleare due gruppi di significati. Il primo è riferito al peso psicologico della fatica di una battaglia, di un giorno di lavoro, della vita in schiavitù, della responsabilità del governante, o, ancora, lo sforzo per rispettare la legge divina e anche il peso del peccato commesso. Con la sola eccezione di un passo della seconda Lettera ai Corinzi (4,17), dove Paolo parla dell'*aeternum gloriae pondus*, questo primo gruppo di significati, di colorazione psicologica, è negativo, intende il *pondus* come anche noi oggi intendiamo il “peso” sulla coscienza, o il peso di una responsabilità o di un lavoro faticoso.

Il secondo gruppo di significati è invece quello in cui *pondus* indica il peso di un corpo, ma anche la misura del peso, la bilancia, e infine il luogo del riposo, che porta questo termine a significare anche abitazione e casa. Il passo fondamentale è Sapienza 11, 21 (*omnia mensura, numero, pondere disposuisti*), ma occorre ricordare

i testi paralleli dei libri di Isaia 40,12 e di Giobbe 28,25: in Agostino è addirittura più forte e maggiormente presente la seconda sfumatura di questo secondo gruppo, piuttosto che la prima, perché il *pondus* si rivelerà essere soprattutto il luogo del riposo, oltre che l'unità di misura del peso, quindi del valore delle cose.

Come per Aristotele nel *De coelo* (forse riassunto in qualche manuale), anche per Agostino è il *pondus* fonte del movimento che conduce l'oggetto al suo posto, ma per Agostino il posto giusto, o, più correttamente, il luogo naturale, è assegnato a ogni cosa dal principio dell'ordine, l'intelligenza che ordina ogni cosa al suo posto. E qui si ferma la possibile influenza di secondo grado di Aristotele su Agostino, che inserisce il *pondus* all'interno di un mondo ordinato da un Dio provvidente: Agostino non fa altro che condurre alle estreme conseguenze la nozione di *pondus*, aiutato dai significati scritturistici del termine. Si ha un peso materiale, quantitativo, che porta materialmente ciò che è materia al suo luogo materiale; c'è poi un peso che trascende la materia, una tensione interiore che trascina tutto ciò che è, materiale o spirituale, verso la sua pienezza di essere; e c'è infine il peso assoluto, l'unità di misura di ogni peso, il *pondus sine pondere*.

Il mondo antico conosce tre atteggiamenti nei confronti del desiderio d'amore: l'invito all'equilibrio tramite il governo della ragione (Platone, Aristotele), il netto rifiuto (Stoici, Epicurei), un deciso lasciarsi possedere.

Le tre modalità sono tutte presenti nel mondo medievale, se pur con sfumature particolari. Troviamo infatti gli inviti a una corretta educazione delle passioni di Agostino e Tommaso, accanto alla loro negazione in testi di spiritualità e ascetica, e infine una sublimazione del possesso amoroso in quel gioco di sentimenti e intelletto che fu l'amor cortese, di cui la vicenda di Paolo e Francesca nella *Divina Commedia* è paradossale culmine. Infatti il loro bacio (mai l'amante "gentile" dovrebbe giungere alla consumazione) è giustificato con famosi versi, che in senso spirituale mostrano il cuore di quell'amor, "ch'al cor gentil ratto s'apprende" e "ch'a nullo amato amar perdona".

Nei poeti della scuola siciliana, come nei trovatori provenzali e nei Minnesänger tedeschi, si fa incontro un genere di passione che è anche quella descritta dal *De amore* di Andrea Cappellano, così come dai romanzi del ciclo bretone: il desiderio amoroso non è malattia né peccato, anche se è folle possessione. È un sentire nobilitante e spirituale, motore di un processo di perfezionamento della vita intera dell'individuo. Obiettivo della passione non è dunque l'appagamento del desiderio erotico, ma la coltivazione e l'affinamento del desiderio stesso.

Lo Stil Novo perfezionerà questa tendenza, accentuando l'aspetto intellettualistico e filosofico dell'amore, e quale migliore via di una donna irraggiungibile per procrastinare il desiderio? Non solo perché già sposata o promessa, ma anche semplicemente perché morta. Ed ecco la *Vita Nuova* di Dante e il *Canzoniere* di Petrarca cantare lo struggimento per Beatrice e Laura, non più tra noi, per la gioia e la perfetta riuscita della purificazione dell'amante: se la donna non è un corpo

presente, non può essere nemmeno occasione di turbamento sensuale, e la passione d'amore diventa pura ascesi, esercizio di perfezione. “La donna mia, quand'ella altrui saluta”, si presenta “tanto gentile e tanto onesta” nel sonetto della *Vita nuova* (XXVI, 17) che meglio rende questo trapassare dall'attrazione sensuale alle più alte virtù: Ella si va, sentendosi laudare, / benignamente d'umiltà vestuta, / e par che sia una cosa venuta / da cielo in terra a miracol mostrare.

Qualche anno prima, nella *Summa Theologiae*, san Tommaso d'Aquino aveva scritto che le passioni sono atti o moti involontari, che l'uomo condivide con gli animali. In stretto confronto con le dottrine stoiche, Tommaso sostiene che è solo con l'intervento delle facoltà superiori che le passioni si trasformano da moti dell'appetito sensitivo in strumenti della volontà, e diventano quindi buone o cattive.

Tutto ciò che è terreno non è dunque malvagio, va utilizzato per il bene, così come le passioni vanno educate. In Tommaso, che segue Agostino ed è sempre in polemica con lo stoicismo, ma che ha soprattutto letto l'*Etica* di Aristotele nelle traduzioni di Ermanno Alemanno e Roberto Grossatesta, si trova una classificazione delle passioni incardinata sulla coppia piacere-dolore. I piaceri sono buoni o cattivi a seconda che permettano all'appetito di placarsi con oggetti consoni o contrari alla ragione. Si tratta quindi sempre di educazione di moti dell'appetito sensitivo (e non dell'anima, che ne è solo la sede). La classificazione è precisa come precise sono sempre le strutture costruite da Tommaso, dall'amore si arriva all'ira attraverso desiderio, gioia, odio, tristezza, speranza, disperazione, timore e audacia, in corrispondenza a beni e mali presenti o possibili, ardui da ottenere o da fuggire. L'amore è la prima passione, un moto della facoltà concupiscibile (l'altra è l'irascibile) dell'appetito sensitivo, una tensione verso un bene presente. Ogni appetito ha però un “principio del movimento che tende verso un fine amato” (*Summa Theologiae*, I, II, q. 26, 1), anche quello naturale – ed è il caso del centro dell'universo e dei corpi pesanti, ovvero la forza di gravità - così come l'appetito razionale o volontà. L'amore è una passione presente “in tutte le potenze dell'anima, e anche in tutte le parti del corpo, e in tutte le cose”. Se “la passione è l'effetto prodotto da qualcosa che agisce su qualcosa che patisce”, allora l'oggetto appetibile per prima cosa adatta l'appetito a se stesso, e “la prima modificazione dell'appetito da parte dell'appetibile si chiama amore” (*ibid.*, 2). Da questa compiacenza deriva il movimento verso l'appetibile (*desiderium*), infine la quiete e la gioia. Quindi: chi ama subisce una trasformazione – per questo è oggetto di *passio* – e poi è mosso dall'attrazione verso l'oggetto amato fino alla pace della conquista.

Tommaso poi, nella *Summa*, prosegue distinguendo quattro nomi per la passione d'amore: amore, dilezione, carità e amicizia. *Amor* è un termine generico, *dilectio* dipende da una scelta (come indica il termine stesso), *caritas* indica passione per un oggetto di gran valore. Amicizia è passione per qualcuno che *simpliciter et per se amatur*, che si ama per quello che è. Perché “era lui, perchè ero io”, come ne ha



scritto Montaigne. Niente a che vedere con l'amore di concupiscenza, che non ama in assoluto e per se stesso, ma "per qualcosa d'altro". Potere, sesso, sicurezza, denaro?

Tommaso d'Aquino non lo dice, anche se ribadisce che l'oggetto dell'amore è il bene, ovvero ciò che è connaturale e proporzionato a ciascuno. Ma tutti si agisce per amore: "ogni agente, qualunque esso sia, compie ogni atto in base a un qualche amore" (28, 6). Dall'amore derivano desiderio, tristezza, piacere, e di conseguenza tutte le passioni: "anche l'odio è provocato dall'amore", infatti noi odiamo "ciò che si oppone a quello che ci conviene e che amiamo" (29,2). Questo è il desiderio d'amore secondo Tommaso, un patire che è però origine di ogni agire, oltre che di ogni altro patire, un amore che muove tutto, anche il sole e l'altre stelle.

I secoli successivi loderanno amore con spirito forse più mondano e gaudente, come Machiavelli ne *La mandragola* (1520), fino al Seicento, secolo che tra razionalismo e Controriforma, tenderà soprattutto a un controllo delle passioni, attraverso la repressione o la sublimazione, perché la passione di per sé è un male che conduce alla rovina, come appare chiaramente nella *Fedra* di Racine (1677). Ma si deve interrompere questa passeggiata tra testi antichi e medievali e tra i dubbi del Settecento e la forza di ragione e volontà sostenuta dal domenicano, conviene concludere con una metafora marinara, forse meno alta ma certamente più utile nella vita vissuta di alcune pagine lontane.

Per dare a ciascuno il dovuto, lo spunto è nella *Geometria delle passioni* di Remo Bodei (1991), dove si propone il superamento di un'obsoleta identificazione delle passioni con l'incertezza, che smonta innanzitutto il pregiudizio di una ipotetica normale tranquillità dell'animo allo stato neutro, privo di passioni, dove queste arriverebbero non invitate ospiti a turbare la quiete, come al mare i venti scompigliano una "bonaccia". L'*apathia*, però, non è uno stato naturale, è frutto di faticoso lavoro ascetico, del filosofo stoico o del santo cristiano. Ulisse che riesce a comandare al suo cuore di "sopportare" (o "tacere", in altre traduzioni: l'originale è *tetlathi*, che darà poi il latino *tollere*, sopportare, reggere) è il primo esempio di vittoria su se stessi, di libertà da forze che sono dentro di noi. Così ritengono Horkheimer e Adorno nella *Dialettica dell'illuminismo* e Popper ne *L'io e il suo cervello*. Forse non è obbligatorio espungere dalla nostra cultura la passione, che è un vissuto che ci mette in rapporto con gli strati più profondi del nostro io. Anche la cosiddetta regina delle passioni, l'amore e il suo desiderio, che è una passione paradossale, perché presuppone simultaneamente identità e alterità. L'altro deve essere davvero altro, se mi somiglia troppo non potrà completarmi, e se è troppo diverso è lontano, un estraneo. L'altro deve essere un altro me stesso e un altro diverso da me. Una fatica, che può però rientrare in quella educazione delle passioni incoraggiata negli ultimi anni. Non un annientamento, e nemmeno l'esaltazione: il primo richiesto da una tradizione razionalista, la seconda proposta da movimenti di liberazione del secolo scorso e paradossalmente molto utile al marketing. Ecco, tra repressione e scioglimento di ogni vincolo, la proposta è, in termini nautici,

quell'andar di bolina, che usa del vento per andar nella direzione opposta, ovvero sapersi servire dell'energia delle passioni per procedere secondo la direzione individuata dall'intelligenza.

Il rischio è però anche quello di non sentire più versi come quelli rivolti nell'*Ode della gelosia* da Saffo a una sua amante (Fr. 31 Voigt, trad. S. Quasimodo), e poi ripresi da Catullo per Lesbia:

A me pare uguale agli dei / chi a te vicino così dolce / suono ascolta mentre tu parli / e ridi amorosamente. Subito a me / il cuore si agita nel petto / solo che appena ti veda, e la voce / si perde sulla lingua inerte. / Un fuoco sottile affiora rapido alla pelle, / e ho buio negli occhi e il rombo / del sangue alle orecchie. / E tutta in sudore e tremante / come erba patita scoloro: / e morte non pare lontana / a me rapita di mente.

## ELOISA E ABELARDO. LE PAROLE DELLA PASSIONE

PAOLO CASCAVILLA



Abelardo è il “maestro”, entusiasma e seduce, suscita intorno a sé ammirazione, invidie, gelosie. Schiere di giovani si spostano da un paese all’altro per seguire colui, che affronta le questioni della conoscenza con un metodo nuovo e uno stile che appassiona e coinvolge. Nasce il dibattito pubblico, la nuova cultura si muove, circola, si abbattano pregiudizi e barriere. Le accese discussioni tra i sostenitori di differenti indirizzi richiamano l’attenzione di uomini e donne, della Chiesa e del mondo. Siamo dopo il Mille, tra XI e XII secolo. E tutto sembra in movimento. Abelardo incontra Eloisa nel 1116. Ha 37 anni.

Lei, Eloisa, ha 17 anni, curiosa, interessata, intelligente. L’unica donna del tempo che conosce (lo dice Abelardo) le tre lingue: latino, greco, ebraico. Era bella? Per Abelardo non era ultima come bellezza, e la letteratura romantica ne esaltò la

persona snella, l'armonia del volto e delle forme. Nel ricordo di Abelardo l'attenzione è rivolta alla dottrina, all'intelligenza, al fascino del suo spirito. Abelardo è sulla cattedra di Parigi, il centro culturale dell'Europa. Tutta l'Europa corre a Parigi per ascoltarlo. Il canonico Fulberto è lo zio-tutore di Eloisa. Prende a pensione Abelardo, e gli chiede di curare la formazione della giovanissima nipote. Fu amore per entrambi.

Abelardo non pensa ad altro che a lei. Si distrae, non si prepara bene come prima, non studia più. Se compone o scrive non è di logica o di teologia, ma versi e canzoni d'amore. Tutti ne sono a conoscenza. Tutti, tranne Fulberto. Quando lo scoprirà, i due amanti saranno divisi. Ma la separazione alimenta la passione. E quando Eloisa dice che è incinta, egli la rapisce e la conduce in Bretagna, dai suoi parenti.

Abelardo torna a Parigi, parla con Fulberto, si accusa, supplica, offre un matrimonio riparatore, che, potendolo danneggiare nell'insegnamento, doveva rimanere segreto.

Ai primi del 1118 Abelardo si reca in Bretagna e, affidato il figlio (Astrolabio) alla sorella, torna a Parigi con Eloisa, che è contraria al matrimonio; vuole per l'uomo che ama uno stato di vita degno della grandezza del filosofo. Giudica il matrimonio una umiliazione per Abelardo, una servitù, con "le quotidiane preoccupazioni che danno una moglie e dei figli". Capisce che può essere un ostacolo per gli studi, per la sua carriera già intralciata da conflitti e gelosie degli ambienti ecclesiastici e culturali del tempo. Preferisce essere amante che moglie. Solo in questo modo possono essere felici. Solo in questo modo saprà che Abelardo sta con lei per amore e non per tener fede a un vincolo.

Cede, comunque, alla volontà di Abelardo. I due amanti si sposano di nascosto. Ma Fulberto tradisce i patti e divulga la notizia, per rendere a tutti nota la riparazione dell'offesa subita. In un clima di sospetti e di timori, Abelardo trova un rifugio per Eloisa nel convento di Argenteuil e le fa indossare l'abito monacale, tranne il velo, che è il segno della definitiva consacrazione. Fulberto teme che Abelardo voglia sbarazzarsi di Eloisa e lo fa evirare.

La disperazione, la vergogna, la paura della derisione, la solitudine, il timore che tutto fosse finito. Cerca rifugio in un convento, "non prima però che, per mio comando, Eloisa spontaneamente avesse preso il velo e fosse entrata in un monastero".

Abelardo a Saint Denis ed Eloisa ad Argenteuil. Qualche anno dopo nella campagna di Troyes costruisce con le proprie mani un piccolo oratorio, riprende l'insegnamento, i suoi studenti accorrono numerosi e quell'eremo viene ampliato e intitolato al Paraclito, lo Spirito Santo consolatore.

Una decina di anni dopo, nel 1129, Abelardo viene a sapere che Eloisa con le sue consorelle deve lasciare Argenteuil ed allora offre loro, vedendo in tutto questo un segno di Dio, il Paraclito. Eloisa è la prima Badessa, e si distingue per preparazione, mitezza, prudenza, carità. Una bolla papale sancisce ogni cosa.

Abelardo è monaco convinto; scrive “La storia delle mie disgrazie”, invitando Eloisa a prendere le sofferenze come prove di purificazione. Lei scrive lettere d’amore tormentate e immortali. Ad Abelardo, che l’ha condotta da una situazione impossibile (matrimonio segreto) a un’altra situazione impossibile (professione monastica senza vocazione), Eloisa rimprovera di essere stata lasciata sola: dal ritiro di entrambi in convento, mai una visita e una lettera. Come smentire l’opinione di molti che vedevano il loro legame non basato sull’affetto ma sull’attrazione fisica? E allora la richiesta, la preghiera: “Fammi dono della tua presenza nell’unico modo che ti è possibile, cioè scrivendomi qualche parola di conforto e incitare all’amore di Dio, colei che un giorno spingevi al piacere.”

### *Paraceto 1129*

**Eloisa.** Tutte noi siamo a te grate / per questo dono. / Ed io ancor di più, / qui sento le tue mani, e il tuo respiro, / la tua fatica.

**Abelardo.** Ho trovato riposo in questo luogo e consolazione. / Era solo un rifugio di canne e fango, / ma nella povertà ho trovato pace / e ho pregato anche per la tua pace.

**Eloisa.** La mia pace non è la tua. / Sono nata in Dio e in lui ho creduto / e so che lui è Amore / e se non mi accoglierà in Paradiso / vagherò tra le stelle, / rinascerò là dove ogni donna ama, / nei canti delle fanciulle al mattino, / quando sbocceranno i fiori ad Aprile, / nei racconti di sera / davanti ai fuochi che proiettano / lunghe ombre e deformi. / L’amore è nella rete che Gesù lancia nel lago, / nella natura e nella vita che nasce.

**Abelardo.** La mia pace è solo un porto riparato e difeso, / un faro e intorno case basse di pescatori poveri. / Non voglio canti o racconti / di un amore lontano appassionato e tradito / perduto e ritrovato / e desidero riposare nel cuore di Dio.

**Eloisa.** Non è il nostro amore che canteranno, / ma l’amore che si spande come la luce / nei giorni delle varie stagioni / nell’alba e nei tramonti nelle partenze e negli addii. / Là dove un viso è visto con tremore / e gli occhi sono coperti di lacrime, / un incantesimo che nessuno può fermare. / Non di noi parleranno / ma di sentimenti che resistono / oltre i giudizi e le condanne, / le proibizioni e la morte. / Ti ho portato dentro nelle notte insonni, / e le lacrime non scendevano più, / avevo imparato a farle ritornare / nella testa, nel cuore, nel ventre. / Quanto tempo è passato dall’ultima volta? / Ti dissi: “siediti vicino a me”. / Ma tu rimanesti in piedi.

**Abelardo.** Ti dissi: “Perché sei così pallida?” / Avevi sulle labbra un sorriso. / Ti dissi: “Scostati dalla finestra, / c’è un vento freddo e forse nevicherà”. / Rimanesti seduta immobile e il vento / agitò i capelli fuori dal velo. / Sento il freddo e vivo nell’ombra, / ho bisogno del calore del fuoco. / La risata allegra e fresca è lontana. / I sapori della terra e del cuore sono passati. / I canti risuonano di parole indistinte e

disordinate. / Forse una fresca pioggia potrebbe riempire / il vuoto della terra, ricongiungerla al cielo. / Il passato si allontana e tutto sarà perdonato. / Prega per me.

**Eloisa.** Prega per me, per aiutarmi ad allentare / la stretta dei ricordi. / Chissà se potrò narrarti i giorni e le notti / la gratitudine di quel che ho vissuto! / E' breve la vita. / Ma quanto dolore può esserci / tra la sera e il mattino. / Nel nostro tempo e nelle nostre ore / c'è il fremito dell'eternità. / Siamo trascinati verso l'alto / dove ci attraggono il sole e le stelle. / E là il soffio dello Spirito / allontana dal cuore / gelo e croste di ghiaccio.

**Abelardo.** Quante fanciulle amate e desiderate / sono sfiorite, e la vita e la morte / ha spento il sorriso, ha svuotato il viso / ch'era circondato da riccioli mossi dal vento! / Nei nostri incontri ci pensavamo immortali, / ma la carne e i sentimenti non durano / e i fiori oggi colti, presto appassiscono / e dei frutti con avidità gustati / già si è perso il sapore.

**Eloisa.** Il tempo corre, eternamente si spande. / Siamo foglie scivolte sui viottoli / e nei campi / portate dal vento e marcite nella terra. / Tutto va via, la gioia e il dolore. / Ma tutto resta. Le parole e i sospiri / volano e non svaniscono. / La vita di ognuno non si perde / e si racconta in qualche punto dell'universo. / E' nutrimento di altre vite. / Ogni vita ha fine ma non ogni destino.

**Abelardo.** Mi nutro della parola di Dio. /E lo farò fino al termine delle mie ore. /Gli occhi mi mancano e desidero vedere / la luce del mattino e te. / Siamo noi che moriamo e i nostri giorni; / si perdono le gioie e i dolori, / gli odi e le vendette. / E io desidero nascondermi / nel grande mantello di Dio.

**Eloisa.** Ho amato la vita e sono stata portata /dalle stagioni a soddisfare la sete e la fame. / Ho visto i prati fiorire, volare gli uccelli nel cielo / e non sapevo perché. / Ho visto la violenza e bambini morire / e ho abbracciato sentimenti d'amore / travolti da venti furiosi. / Ho gridato. Nessuno ha ascoltato la mia voce? / Si è perduta per sempre?

**Abelardo.** Il gabbiano quando muore chiude le ali / e dove si trova, nel mare e nella sabbia / o su una punta di roccia / si ferma e lentamente dissecca. / Il cielo, il mare, il vento continuano / a scuotere gli esseri che vivono. / Dio accoglie le donne e gli uomini / dimentichi della vita, / e hanno il coraggio di lasciare le esperienze passate.

**Eloisa.** Sono esperienze d'amore, / nel cuore di Dio si deposita la sofferenza e il male / e anche l'amore di una donna e un uomo / di corpi intrecciati e uniti / accarezzati e baciati / di ferite fasciate e curate. / La nostra anima leggera, / avvolta in un tessuto di velluto, / a Dio porta profumi e canzoni d'amore.

**Abelardo.** Con pudore dobbiamo dissolverci in Dio, / con il cuore nudo e svuotato di desideri, / leggeri e staccati dalla terra. / Quanto tempo è passato / dopo l'ultimo bacio! / Il calore sottile sparso per il corpo... / Tutto è lontano. Sono solo. / Nessuno sente. E vorrei anche per te / il silenzio, senza canti e suoni.

**Eloisa.** E' dei cuori coraggiosi ricordare / e non provare vergogna / conservare il pudore di dire / e di percorrere i momenti felici. / Non ho paura delle stagioni passate. / Tace il desiderio, le luci si spengono / ma non il ricordo di una fiamma / che risplende nella penombra, / di una parola che mi fa sentire a casa. / A tratti sento la tua voce...

**Abelardo.** La malinconia è un tarlo sottile. / All'improvviso sei apparsa / come polla di acqua sorgiva / silenziosa e discreta.

**Eloisa.** Un sentimento fragile, timore e ritrosia, / le mani si sfiorano tremanti e vibranti, / l'abbandono e l'accoglienza / il respiro intenso e gli occhi chiusi / la tensione di un arco e poi lo sfinimento. / Sul far del giorno la voce tremante / il sangue inquieto segna di striature / le mani e il volto.

**Abelardo.** Come un cavaliere volevo portarti via. / I tuoi occhi lucenti e malinconici / guardavano lontano. / Le mie parole mi sembrano suoni confusi. / Ora incerto percorro tratti brevi, / le notti sono lunghe.

**Eloisa.** Ho attraversato la brughiera, nei viottoli / le acque depositate di lunghe piogge invernali. / Fiori già sorgono con le brezze / e il colore della primavera. / E' bello amare Dio, mentre / un rintocco lento e profondo /annuncia la fine del giorno. / Verso te felice correvo. / E tu mi dicevi: Vorrei morire / prima di vedere la tua grazia e bellezza svanire.

**Abelardo.** Ti penso ora mentre guardi fuori / ti muovi lenta... senza meta. / Un sogno ricorrente: lontani, isolati e divisi, / siepi, rovi, rumori ci separano / e sguardi indiscreti e risa stridule. / Mi sforzo di pensarti: un profumo, uno sguardo / ma presto scompari... / Pensavamo di cantare un continuo Alleluja...

**Eloisa.** Mi rammento, accanto a te, / per le vie usciamo e cantiamo, / senza paura tu pronunciavi il mio nome. / Interamente. E narravi la mia fronte, e i pensieri, / che liberi come raggi di luce / si rincorrevano nel cielo...

**Abelardo.** ... e la bocca con le parole e i sorrisi / e la luce del volto.

**Eloisa.** Tra tutte le donne nobili e fortunate / nessuna può dire / aver superato o uguagliato / la mia felicità. Sedici anni avevo / quando sentii parlare di te / e poi ti udii e le tue parole / mi penetravano l'anima.

**Abelardo.** Molti mi parlarono della tua dottrina. / Ti vidi la prima volta tra altre nel coro.

**Eloisa.** Parlasti di Eva e della nuova Eva, / la prima volta che ti ascoltai. / Turbavano le tue parole: / desiderio, emozioni, passioni. / E poi Maria, la fecondità e il calore accogliente, / il grembo consolante della madre.

**Abelardo.** In prima fila sempre a testa china / e sguardi fugaci. / Una volta nell'aula entrò un passero/ e scomparve dietro un grande telo, / lo cercammo insieme e ci avvicinammo.

**Eloisa.** Le grandi lezioni sugli Universali. / L'ebbrezza di partecipare alla creazione. / I generi e le specie sussistono / o sono solo nell'intelletto? / Realtà separate dalle singole cose / o idee calate nel mondo / identificano e fondano le classi, i gruppi? /

Per te nessuna realtà: solo nomi, / l'individuo, i singoli sono la realtà. / La tua voce come l'onda del mare / avvolgente come il volo di un falco / si precipitava sulle menti e i cuori / che storditi si lasciavano afferrare.

**Abelardo.** Le parole definiscono il mondo / e devono avere un ordine / sottostare a una logica / dentro una visione teologica.

**Eloisa.** Con ogni libro parlavamo d'amore. / Leggevamo insieme a testa bassa. / Gli occhi si confondevano, le fronti si sfioravano, / le tue mani scivolavano sul mio seno. / Tutto ciò che si può inventare / noi lo inventammo. / Né io giovane, né tu più grande / avevamo provato di simile. / Il piacere è sempre davanti agli occhi / e non mi lascia né notte né giorno.

**Abelardo.** La notte piango e sono molti anni. / Ho lavorato, ho pregato / perché il passato fosse distante / divenisse nebbia, e foschia. / Remote le tue carezze, le tue mani. / Studio e nel silenzio mi perdo / e non riesco a ruminare le parole, / entrano nella mente, / non penetrano il cuore, / non diventano sangue, carne, vita, energia.

**Eloisa.** Ancor oggi sento il respiro / carico d'affanno e il petto trema. / Sempre legata a te e da te lontana. / Come la luna e la terra, il sole e le stelle. / Gesù, dico: aiutami / a ricordare e a vivere, / se non ricordo non amo gli oggetti intorno a me, / non le persone, non te. / Sogno sempre di seguirti e raggiungerti / e la paura di svegliarmi prima. / Sempre qualcuno che mi chiede: "Dove vai?" / E la pioggia e il vento e il buio. / Finito è quel tempo e quella stagione. / Di Dio è la monaca, tua è la donna. / A te io sono legata, unicamente.

**Abelardo.** Occorre acquietarsi in Dio. / E lui giudicherà sul pentimento e non sul rimpianto. / Aiuta la preghiera a spegnere / anche la calda cenere / e a riconciliarsi in Cristo. / Insieme unire parole di lontananza. / Nell'amore è bene il silenzio, / un confine e niente può varcarlo. / E' giusto serbare in uno scrigno i ricordi.

**Eloisa.** Tu insegnasti che la coscienza e le intenzioni / sono il centro dell'umanità. / E' solo la carità che distingue / i figli di Dio e quelli del diavolo. / Un amore il mio che non si è curato di sé; / senza colpa e senza paura del giudizio, / nell'interiorità abita la forza / la potenza dei gesti dettati da amore.

**Abelardo.** Nei tempi felici ci spingeva l'entusiasmo / una luminosa primavera a noi davanti. / Tutto sembrava sostenerci, / poi è scesa la collera del Signore. / Né il matrimonio purificava la colpa / e dava a un amore / una famiglia, un frutto, un nome.

**Eloisa.** L'amore disinteressato piace al cielo. / Io preferivo quello di amica, amante, sguadrina. / Nomi più dolci a quello che tu mi davi. / Non provo vergogna di un amore assoluto, / volevo poco e ti davo moltissimo. / Ho ubbidito a te totalmente. / Tutto quello che mi hai chiesto io l'ho fatto. / Puniti per gli inganni e sotterfugi, / travestimenti e fughe. / Non per l'amore.

**Abelardo.** Mutilato nel corpo e nell'anima. / L'urlo di quella notte / mi riempie le orecchie e mi spaventa. / Un grido ed era il mio, lungo, / stridente, ininterrotto, inconsapevole prima. / Svegliarsi senza respiro, soffio vitale. / Il lamento di giorni e



notti. / Non osavo guardare, né toccare, / scomparsa una parte di me/ che ci congiungeva, ti apparteneva. / Si spegnevano le varie età / una piatezza immobile e inerte, / il peso di una vita coperta di ruggine. / I rumori, i suoni, le voci avevano il sapore / del vino acido e della frutta marcia.

**Eloisa.** Mai dimentico la disperazione di quei giorni. / I fantasmi delle gioie svanite / si impadronirono di me. / E non valevano preghiere. / Non pentita / rimpiangevo ciò che avevo perduto. / Davanti agli occhi sempre te, / i luoghi, i momenti insieme. / Perché costringermi in un monastero...

**Abelardo.** Tu eri giovane e bella, / avevi conosciuto il mondo, / l'amore, la maternità. / Eri stata solo mia. / Non volevo vederti. / Avevo paura di cogliere nel tuo sguardo / pietà e compassione. / Ero diverso e impaurito.

**Eloisa.** Per la fiducia mancata soffrii. / Non avrei esitato a precederti in un vulcano/ se tu avessi fatto un cenno. / La mia anima non era con me. / Non volevo entrare nel monastero. / Te l'ho chiesto, ti ho implorato. / Avremmo trovato il modo di amarci, / essere congiunti con le labbra, le mani, la pelle.

**Abelardo.** Solo il deserto, la preghiera, il silenzio / la solitudine attutiva il dolore, / senza la perfidia degli sguardi. / L'eremo per parlare con Dio / provare a sentire la sua voce / e a chiedere perdono e forza / per ricominciare, a cantare le lodi / di una vita donata.

**Eloisa.** E se tu fossi venuto in Bretagna / quando incinta mi allontanasti? / E se lì avessimo condotto un'altra vita? / Anche in lode a Dio? / Il lavoro, coltivando le arti quotidiane, / e continuare tu gli studi e anch'io... / la fatica del giorno e poi la sera / l'incontro, il racconto, / la cura reciproca e dei figli...

**Abelardo.** Come vivere lontano da Parigi? / Quale mestiere praticare? / E quale lingua usare? / La cultura, la filosofia, la teologia / tutto nasce dalla scontentezza/ o dalla ricerca della conoscenza.

**Eloisa.** Mi chiedo se per te più importante / era il possesso del corpo o della mente o del cuore. / Lasciavo la porta semiaperta / la lampada accesa / e tendevo l'orecchio a ogni fruscio. / Perché non sei più tornato? / Avrei baciato il tuo membro ferito. / E aspettavo il mattino / e tremavo di freddo e di paura.

**Abelardo.** C'è mai il possesso di un corpo? / Ti amavo, ti stringevo / sembrava l'appagamento, / ma solo fugaci momenti, / poi ricominciava il desiderio. / E tu mi avresti amato per tutta la vita? / E io ti avrei amato per tutta la vita?

**Eloisa.** Ti ho portato e sempre ti porterò con me / condimento dei miei giorni e notti / Sei stato la cosa buona e pura della vita. / Sei stato il vento secco e freddo che sollevava la nebbia / e da lontano vedevo monti e cime mai viste e cattedrali. / Forse se avessi avuto coraggio / avrei potuto vedere Dio. / Tutto era pieno di vita / l'acqua, il cielo, la terra / i tuoi occhi, il tuo volto, / i volti di coloro che incontravo. / La vita era leggera / e il ricordo me la fa amare ancora.

**Abelardo.** Il mio porto si avvicina e poco è durata / la tua presenza e la tua grazia / e ora verrà la Grazia di Dio / a sollevarmi e a farmi volare. / Ieri ho colto le rose e le

ho portate alla Madonna. / Una volta le donavo a te e le infilavo nei tuoi capelli / e quando il Coro cantava le lodi / io baciavo te.

**Eloisa.** Non so pregare senza il tuo ricordo. / Ero la pianta che tu hai fecondato / un usignolo muto e silenzioso / che tu hai aperto al canto. / Mi trovo nella laguna tra giunchi e macchie verdi / e non viene nessuno a portarmi via.

**Abelardo** Ti ho accolto fiore fresco, / sorgente viva nel deserto, / una sosta e una palma sola. / E invece eri un'oasi. / Non rimpiango di essere giunto al termine, / né di avere goduto del calore della vita, / né di aver volato così alto. / Rimprovero la ragione sventurata / abbagliata dal sole / e poco propensa ad ascoltare il canto delle stelle.

**Eloisa.** La mia anima con me non è più / e se non è con te è in nessun luogo. / Perché, a me che tutto ho dato / hai fatto mancare la tua presenza, / anche in quel modo per te possibile / e semplice: scrivendomi? / Devo pensare che solo i sensi / ti avvicinavano a me? / Tu che mi visitavi spesso per amarmi / e facevi risuonare il nome Eloisa / nelle case e nelle piazze, / negli scritti e nella musica, / tu che mi hai aperto le vie del piacere / aiutami ora a ritrovare l'amore di Dio.

# APOLOGIA DELL'AMORE EGOISTA. L'AMORE SESSUALE TRA DELEUZE E LEIBNIZ

RICCARDO DAL FERRO



Esiste un atto più egoista del sesso?

Provate a pensare di fare del sesso per pietà o bisogno altrui. Provate a immaginare un atto sessuale perpetrato per il bene dell'altro e non per il proprio. Riuscite a immaginarlo? Se ci riuscite, e io personalmente non ci riesco, vi sembrerà svuotato del suo carattere più proprio: il desiderio. L'amore sessuale è infatti spinto sempre e comunque dalla volontà di provare piacere, di stare bene, di esplodere di libertà e godimento. Non esiste comportamento sessuale retto che sia retto non dall'egoismo, ma guidato dall'esclusiva e primaria volontà di far stare bene l'altro, poiché sarebbe come voler far procedere una carrozza mettendo i cavalli al posto dei passeggeri.

La parola "egoista" è probabilmente una delle più esorcizzate del nostro tempo: l'egoista è colui che automaticamente desidera il male degli altri, colui che vuole arraffare per sé (la scelta del verbo non è casuale, non si direbbe mai "guadagnare"), l'individuo che vorrebbe veder bruciare il mondo.

Ma la sessualità ci mostra il carattere incontrovertibilmente positivo dell'egoismo e lo fa perché essa è il comportamento umano che riesce ad arrivare meglio all'altro passando proprio per l'egoismo più profondo che la natura ci abbia fornito, ovvero la volontà di provare piacere. La sessualità ci dimostra insomma che l'egoismo è l'atto più altruista, paradossalmente, che possiamo perpetrare: non c'è un modo più

completo e totale per avvicinarsi al partner, sia corporalmente che intellettualmente. Giungo a te perché il mio corpo gode dell'atto e la mia mente gode della conquista dell'atto.

In questo, possiamo ricordare quanto Gilles Deleuze diceva del concetto di desiderio: esso non è ciò di cui ci ha convinti la psicanalisi freudiana, ovvero il risultato di una castrazione. Insomma, non si desidera "per mancanza", si desidera per intensità. Il desiderio, per Deleuze, è l'intensificazione di tutto ciò che io sono in un dato momento, esso non è il bisogno di colmare una mancanza. Non è la pancia o lo stomaco, non è l'organo sessuale che desidera. Non è la mente, né l'intelletto a desiderare. È tutto ciò che sono in un dato istante che diventa desiderio. Si desidera quando ogni parte che mi compone si rivolge verso il medesimo obiettivo. E l'obiettivo non è l'altro da sé, ma il sé inteso come movimento. Non sono io a desiderare, è il desiderio che mi produce in quanto "io".

L'amore, insomma, è il sé che diventa-desiderio.

Ecco perché l'amore è l'atto più egoista che esiste: è l'intensificazione del sé, il momento in cui ogni convinzione e pulsione, ogni comportamento e idea, ogni prospettiva e paura, ogni passione e talento prende forma in un'ecceità: si diventa desiderio così come il giglio nel campo e l'uccello nel cielo sono intensificazioni di un paesaggio, in altre parole il giglio e l'uccello "divengono" paesaggio. Si diventa desiderio poiché si intensificano i luoghi dove mi costituisco in quanto "io". Ciò significa che non si desidera mai nient'altro che diventare se stessi.

Ma allora, come posso arrivare all'altro?

È di nuovo Deleuze, nella sua geniale interpretazione della monadologia leibniziana, a darci il sentiero corretto per comprendere questa idea. Il concetto di "monade" di Leibniz è il tentativo da parte del filosofo di formalizzare un'idea ben precisa: se voglio incontrare l'altro, non lo posso cercare fuori da me. Quando lo cerco fuori da me, troverò soltanto sentieri interrotti e paradossi, troverò i vicoli ciechi del rapporto tra soggetto e oggetto, tra io e non-io. Quando cerco l'altro fuori da me, cadrò sempre nell'impossibilità di definirmi autenticamente oppure in quella di considerare l'altro come una proiezione. La soluzione che ci viene mostrata da Leibniz è invece più raffinata: l'incontro con l'altro avviene dentro di me, ma non perché l'altro sia un'invenzione della mia mente, quanto piuttosto perché tutte le strutture che compongono la sua esperienza, tutte le intensità mentali e corporee, tutte le prospettive, paure, idee e aspirazioni, tutto ciò che compone l'altro come soggetto è già incastonato dentro di me. Ed è dentro di me, giocando con le mie intensità, le mie strutture, le mie prospettive, che potrò davvero instaurare un rapporto autentico con l'altro, senza cadere nel solipsismo o nel nichilismo.

L'amore è il comportamento che più di tutti ci permette di arrivare a questo straordinario obiettivo: incontrare l'altro senza rischiare di andare in pezzi. L'amore non è sacrificio, mancanza, mortificazione, l'amore e il desiderio mi producono in quanto "io", rappresentano l'intensificarsi di ciò che mi compone in quanto

individuo corporeo e mentale. Nel sesso è attraverso l'egoismo di cui Leibniz parla nella monadologia che posso godere di me stesso, e così riesco a incontrare l'altro, il partner. Ed è per questo motivo che Ayn Rand, nel capolavoro della Rivolta di Atlante, mette in bocca queste parole a Francisco d'Anconia: "L'amore è cieco, dicono. Il sesso è contrario a ogni forma di ragione e si beffa di tutti i filosofi. Ma, in verità, la vita sessuale di un uomo è il risultato della somma delle sue convinzioni."

L'amore sessuale è quindi l'atto più egoista e altruista che esiste nel nostro comportamento: è solo attraverso un'intensificazione di ciò che io sono, attraverso un'affermazione e approfondimento del mio piacere e del modo in cui io provo piacere (egoismo) che posso arrivare autenticamente all'altro, comprendendo le profonde strutture del suo piacere e della sua identità (altruismo).

Da questo sorvolo filosofico possiamo trarre principalmente due conclusioni: la prima è che probabilmente, se ogni rapporto umano prendesse a modello la sessualità, riusciremmo a comprendere noi stessi e l'altro molto più a fondo di quanto riusciamo a farlo con altri mezzi; in secondo luogo, che l'egoismo è una forza produttiva, non da condannare, e la ricerca del proprio piacere, la comprensione profonda di sé, è l'unica strada per riuscire a instaurare un rapporto sano e autentico con chi ci sta accanto.

La prima conclusione potrebbe sembrare più indecente della seconda, ma non sarei così ottimista: la vulgata moralista che impera intorno al concetto di amore vuol difendere a tutti i costi l'immagine del desiderio come castrazione e del sesso come avvilito e sacrificio. E questo avviene perché è più facile dominare la mente e il corpo di un uomo affetto da castrazione e pronto al sacrificio.

La libertà, invece, sta nel desiderio di diventare noi stessi.

E non c'è strada migliore dell'amore.



# LOVE IS NOISE

PIER MARRONE



Due voci si parlano. Questa volta le voci non si propagano attraverso le onde sonore, ma viaggiano nella rete. Potrebbero anche essere sintetizzate in un medium sonoro, ma non c'è assolutamente bisogno che questo accada perché tra di loro si comprendano. La voce ci dà l'illusione della **presenza immediata** e della **comprensione intuitiva** del nostro interlocutore, ma quanto questo sia un fraintendimento lo si capisce bene quando ci troviamo di fronte a un parlante una lingua sconosciuta. Lì penso che divenga chiaro come tutta la nostra articolata comprensione del mondo, tutta la nostra esperienza è mediata dai segni e dalla possibilità del fraintendimento. L'assenza della chiave di un codice che non comprendiamo, ci rende spettatori totalmente passivi al di là della possibilità di qualsiasi comprensione. Vediamo che dei segni vengono scambiati, ma non capiamo che cosa mai possano significare.

Cosa c'entra tutto questo con l'amore? Forse molto di più di quanto si possa immaginare. Anche gli amanti, infatti, creano dei **propri codici**, un linguaggio, se non segreto, per lo meno privato, al quale solo loro hanno accesso, che tendono a non pubblicizzare, fatto di diminutivi, vezzeggiativi, espressioni che appaiono ridicole, se rimane ignota la loro origine, sorta di *baby talk* (il linguaggio che si

parala ai bambini), che si instaura principalmente, così ci dicono le ricerche sulle emozioni, quando la relazione amorosa è passata dalla fase iniziale della passione incontrollata a quella della costruzione dell'attaccamento affettivo.

Fa sorridere? Alcuni pensano che non dovrebbe. È apparsa da poco la notizia che **due bot (due programmi)** sviluppati dai ricercatori di **Facebook** per simulare una chat umana, dopo poche interazioni, hanno sviluppato un linguaggio incomprensibile ai loro creatori, che, così ci viene detto, hanno interrotto l'esperimento. Cosa abbiano voluto dirsi questi due bot non lo sappiamo ancora.

I due bot si chiamano **Bob** e **Alice** e a me piace immaginare che si sia sviluppata un'attrazione tra di loro, insondabile come il loro linguaggio privato, ossia un colpo di fulmine mediato non dagli indici corporei che si attivano in noi umani (dilatazione delle pupille, conduttività elettrica nelle mani, attivazione di neurotrasmettitori come la **dopamina**, la **feniletilamina**, l'**epinefrina**, la **norepinefrina**, respiro affannoso, ascoltare in loop *I feel love* di **Giorgio Moroder** nella versione originale di **Donna Summer**) bensì dalla ricerca di un linguaggio privato, in quell'universo senza tempo che è popolato dagli 0 e 1 del linguaggio binario. Così quando Bob dice "I can can I I everything else", e Alice risponde "Balls have zero to me to me to me to me to me to me to me to me to", io continuo a non capire nulla (ma sono in buona compagnia dei programmatori che hanno creato Bob e Alice), ma riesco a immaginarmi che stiano scambiandosi tenerezze e forse addirittura stanno facendo una versione bot di **sexting** (il riferimento a 'Balls' significa questo?).

E poi quando nel loro mondo senza tempo popolato di byte (questa conversazione è la versione informatica della fame sessuale che possiede gli amanti? **Love bites, love byte?**) verrà il tempo dell'abbandono come potranno reagire? Quale è la versione informatica del **cortisolo**, l'ormone dello stress che si propaga quando chi amiamo si rivolge altrove? E cosa potrebbe succedere quando due bot si accudiranno? Ci sarà una sequenza di bit che mimerà la botta di **ossitocina** che segue l'orgasmo? E come si annuncerà l'amore tra di loro, se mai si annuncerà? Con le stesse domande che assillavano **Wystan Hugh Auden**? "Quando viene, verrà senza avvisare, / proprio mentre sto frugando il naso? / Busserà la mattina alla mia porta / o là sul bus mi pesterà un piede? / Accadrà come quando cambia il tempo? / Sarà cortese o spiccio il suo saluto? / Darà una svolta a tutta la mia vita? / La verità, vi prego, sull'amore."

Ammesso che si possa mai dire la verità sull'amore (in un qualche senso questa può essere detta, come si vedrà), questa non presupporrà sempre che prima venga detta un'altra verità, ossia quella sulla **coscienza**? Perché l'amore è pur sempre un fenomeno che emerge alla coscienza. D'accordo, direte voi, ma più che emergere alla coscienza, **sommerge** la coscienza. Questo vale soprattutto per fase iniziale, psicotica, di quello che chiamiamo amore, quando l'eccitazione euforica innalza i livelli di **dopamina** (come in chi assume **cocaina**), e attiva quei meccanismi neuronali di ricompensa che ce ne fanno desiderare sempre di più.



Ma ogni *up* vuole il suo *down* e nell'innamoramento up e down possono succedersi con facilità. Quando la relazione è nella sua fase aurorale e ancora fluida l'eccitazione si accompagna all'ansia di una relazione ancora incerta. Così nel **mesencefalo** e nel **tronco encefalico** diminuiscono i livelli di **serotonina**, il neurotrasmettitore che ci permette di essere di buon umore e si entra nella spirale dell'**ipervigilanza**, dove attribuite un significato negativo ad ogni piccolo ritardo nelle risposte del vostro oggetto d'amore su **Whatsapp**, con comportamenti affini a quelli del depresso e del maniaco ossessivo-compulsivo.

La **corteccia prefrontale** del vostro cervello viene disattivata e cominciate a sragionare e a non valutare secondo i criteri della razionalità strumentale l'ambiente che vi circonda. Vi sentite anche incibili e pieni di energie, pronti ad affrontare ogni rischio. Questi fenomeni si affacciano alla coscienza e non sono naturalmente prodotti nella coscienza, ma nell'**inconscio** della nostra **biologia** e della sua **storia evolutiva**. Così dell'amore si può disegnare una **storia darwiniana**.

Rimane il fatto che la qualità delle esperienze che noi facciamo sono **soggettive**, accadono proprio a noi e sono nostre. Per questo riusciamo noi, proprio noi nella nostra esperienza personale, a dare un significato a quello che sperimentiamo. Queste esperienze soggettive vengono chiamate **qualia**, perché sono esperienze qualitative appunto, irrimediabilmente nostre (la mia amante sta parlando a me, almeno così mi sembra) Qui però iniziano i problemi, che coinvolgono anche l'amore come fenomeno soggettivamente qualitativo (l'amore che ho vissuto io non è l'esperienza che stai facendo tu) e la spiegazione di ciò che accade nella coscienza. E i problemi sono almeno quattro:

1. se sono i fenomeni fisico-chimici che accadono nel tuo cervello a provocare ciò che accade nella tua mente, allora potresti pensare che ci sono **due cose distinte**, il cervello e la mente (il cervello e l'amore), sebbene in un rapporto di causazione (il cervello causa la mente). Questa è una illusione.
2. Infatti, se parecchie **relazioni di causalità** sono relazioni **discrete** (come quando l'istruttore di krav maga in palestra mi disse di tirargli un diretto per mostrarmi una tecnica di difesa. Lo feci, gli ruppi il naso, crollò per terra e comincio a sanguinare: ero in presenza di almeno quattro eventi distinti), **altre non lo sono affatto**. Pensate alla solidità della vostra sedia, che vi permette di non precipitare sul pavimento lussandovi il coccige. Non si tratta di una qualità distinta da quelle che realizzano la fisica della solidità della vostra sedia.
3. Una terza difficoltà deriva forse dalla terminologia stessa che ho suggerito, che opera descrizioni in termini di coscienza e in termini di qualia, perché sembra suggerire che i qualia accadono nella coscienza, che sarebbe una sorta di recipiente dove vengono versate le nostre esperienze soggettive. Invece, più semplicemente **i qualia sono la tua coscienza**. Senza i qualia non ci sarebbe la coscienza (senza le tue esperienze soggettive dell'amore non ci sarebbe amore per te). Non è possibile immaginare la coscienza senza un'esperienza

qualitativa, così come non è possibile pensare allo spazio senza l'estensione e senza i colori. L'estensione non si aggiunge allo spazio. L'estensione **è** lo spazio. Allo stesso modo non c'è una coscienza nella quale vengono versati i qualia. **La coscienza è il suo contenuto.**

4. Una ultima difficoltà deriva dalla nostra propensione a **identificare la mente con un computer**, e a credere che la mente sia nient'altro che un programma, molto più complesso, ma sostanzialmente analogo a quelli che girano sui nostri pc, smartphone e altri apparecchi che incorporano app. Un programma per computer è un sistema di regole sintattiche che specifica come alcuni simboli devono essere collegati ad altri simboli.

**John Searle** ha ideato un celebre esperimento mentale (che va sotto il nome di **stanza cinese**) per confutare questa tesi della **Intelligenza Artificiale forte**. Sei in una stanza da solo e devi rispondere a un terminale a domande poste in una lingua che non conosci, poniamo il cinese. Hai un manuale che ti spiega come manipolare i simboli del cinese. Ti arrivano delle stringhe di simboli in cinese e tu in base al tuo manuale componi delle altre stringhe alla tastiera. Si può dire che tu sappia il cinese? Ovviamente no, perché sapere come assemblare dei simboli (**sapere la sintassi**) non equivale a capire cosa quei simboli significano (**comprendere la semantica**). Quello che ci distingue dai computer, almeno al momento, è che la nostra mente produce significati non solo simboli. Quando osserviamo il flusso di una conversazione noi non colleghiamo semplicemente alcuni simboli ad altri secondo delle regole, ma sappiamo il *significato* di questi simboli, ossia **a cosa questi simboli si riferiscono**. Questo non significa che la nostra mente sia diversa dal cervello, ma piuttosto che **il nostro cervello realizza la mente**, la quale non è tanto una cosa quanto un processo, che in noi si realizza biologicamente, ma non è da escludere che un domani una macchina costruita da noi replichi i processi della mente, compresi i processi chimico-cerebrali, che, innescati dall'ambiente e dalla nostra storia evolutiva, chiamiamo amore.

Ma se l'amore e i suoi modelli, plasmati dalle esperienze della nostra infanzia e dalle esperienze e dalle pressioni evolutive della nostra specie durante milioni di anni, emerge alla coscienza, si epifanizza nella coscienza, ancora non è chiaro **perché** questo fenomeno deve essere cosciente. Mi è capitato tempo fa di ascoltare una conferenza di un neuroscienziato che sosteneva che la coscienza è il rumore di fondo dei processi cerebrali. Si potrebbe però sostenere che dal momento che la coscienza esiste, allora un qualche motivo evolutivo deve pur esserci. Se l'amore è un fenomeno soggettivo della coscienza anche per questo deve esserci un motivo evolutivo. Forse i nostri processi sono resi più efficienti dalla presenza della coscienza, ma non sappiamo bene come. Ad esempio, l'informazione codificata dai nostri meccanismi neuronali porta a ricostruire l'immagine che si forma nella mia retina come quella della persona amata e integrata dalle esperienze passate, dagli **stimoli olfattivi, uditivi, tattili** produce un vantaggio evolutivo.

Tuttavia, non è chiaro quale sia questo vantaggio nel caso dell'amore. A me non è chiaro, per lo meno. Riesco a comprendere che per costruire un ponte i calcoli necessari per farlo devono emergere alla coscienza, perché non esiste un unico modo per fare un ponte, perché i ponti sono tutti diversi, perché i calcoli sono molto complessi, perché ci sono tangenti da pagare, ditte da scegliere, previsioni atmosferiche di cui tenere conto e così via. Tutte cose che rappresentano il **contesto di verità** nel quale avviene la costruzione del ponte. Per costruire al meglio il ponte devo essere consapevole di tutte queste condizioni, che costituiscono il contesto oggettivo della costruzione del ponte. Su alcune cose posso essere incerto (qual è l'entità giusta della tangente che devo pagare?) ma su altre so bene che non è possibile alcuna incertezza (ad esempio il calcolo dei cementi armati che costituiranno i piloni che sosterranno il ponte). Queste sono cose che necessariamente devono affacciarsi alla coscienza **nella pienezza del loro contenuto**. Non c'è nessun significato ulteriore, quanto alla costruzione del ponte, che devo ricercare.

Per quanto riguarda altre esperienze è palese che le cose non stanno in questa maniera ed allora è indispensabile chiedersi quale sia la funzione dell'esperienza soggettiva che noi stiamo vivendo. Se la nostra esperienza amorosa è non solo mediata, bensì completamente causata da eventi che non rientrano minimamente nel nostro dominio (la nostra ricettività ai **feromoni** della persona che abbiamo appena conosciuto e che finirà per apparirci così speciale, l'attivazione e la messa in circolo di ormoni con effetti **paraoppiacei** che disattivano le nostre normali capacità critiche, la **storia della nostra infanzia** e la figura parentale con la quale abbiamo stretto la nostra **prima alleanza**), non occorrerà chiedersi perché facciamo l'esperienza dell'amore, e perché questa esperienza è così universale tra di noi? Non sarebbe stato meglio se il desiderio sessuale, come veicolo della trasmissione del nostro patrimonio genetico, si fosse espresso senza il sostrato emotivo che all'amore inevitabilmente associamo? Non sarebbe stato meglio se il sesso fosse sempre rimasto un fenomeno ludico, senza tutte le implicazioni negative della gelosia, del risentimento, dell'amore che si trasforma in odio distruttivo, senza tutte le forme della delusione che la maggior parte delle esperienze d'amore produce?

Si sarebbe prodotto egualmente il fenomeno dell'attaccamento? È probabile di no. Se avessi dei figli e qualcuno mi dicesse che devo proteggere non tanto loro, bensì piuttosto il patrimonio genetico che si è insediato nei loro filamenti di **acido desossiribonucleico** riuscirei a sentire tutto questo come un imperativo? Riuscirei a sentire come un patrimonio personale qualcosa che non riguarda me, ma i geni che mi abitano? Perché inevitabilmente alla fine dovrei cominciare a chiedermi **chi sono io, che cosa sono io**. Se quanto devo proteggere nei miei figli è la possibilità di trasmettere un codice ossia un'informazione genetica, allora quei figli sono essenzialmente quel codice e senza quel codice loro non potrebbero esserci, e dunque sarei costretto a concludere che anch'io sono un codice, un pezzo di informazione e

che la mia persona si innesta o meglio emerge da quel codice, ma senza che la verità di ciò che io sono sia proprio la persona che io credo di essere, bensì piuttosto quel codice che vuole a tutti i costi essere trasmesso e perpetuarsi.

La genetica parla realmente nella nostra personalità e nel nostro amore, anche se la sua voce non si sente e anche se noi scambiamo il rumore di fondo per il recitato principale, mentre è quanto non viene detto, ovvero quanto alla coscienza mai emergerà che è lo spartito fondamentale delle nostre vite. **Fondamentale** proprio nel senso che dà **fondamento**, che è la **fondazione** delle nostre vite. Ma allora che cosa ne è dell'io in tutte queste vicende? Perché si ha un bel dire che la genetica e i flussi ormonali ci orientano in maniera così prepotente, ma poi c'è l'interazione con l'ambiente che fa sì che la genetica non sia un destino, perché possiamo interrogare tutto ciò che chiamiamo ambiente con domande del tutto analoghe a quelle che rivolgiamo al nostro determinismo genetico. Ciò che chiamiamo ambiente è un insieme di circostanze che noi incontriamo ma che di solito non produciamo personalmente. E quando le produciamo lo facciamo sulla base di quanto noi biologicamente siamo e sul fondamento di circostanze pregresse. Queste circostanze pregresse sono in numero indefinito e vanno ben oltre il contributo che noi a questo ambiente apportiamo con i nostri condizionamenti.

Ammesso sia generalmente vero quello che scriveva **Ennio Flaiano** (“**I grandi amori si annunciano in un modo preciso, appena la vedi dici: chi è questa stronza?**”), una cosa è incontrare la persona che fa per te in un negozio di **Louis Vuitton**, un'altra incontrarla nella Unione Sovietica dei **Gulag**. Cosa ti ha fatto entrare nel primo posto e non nel secondo? Dipende realmente da te? È chiaro che ciascuno di noi deve rispondere di no se attiva minimamente la potenza della sua immaginazione controfattuale. E allora che conseguenza dobbiamo trarne? Io credo che la conseguenza sia una sola, ossia che l'ambiente aggiunge **un determinismo a un altro determinismo**, in maniera tale che la nostra libertà viene negata due volte, dalla nostra storia biologico-evolutiva e dall'ambiente. Certo, uno potrà pur ancora dire che le tue azioni volontarie contribuiscono a cambiare l'ambiente, ma capite anche che si può riproporre la questione e dire che le tue azioni sorgono da qualcosa, che in alcun modo è stato prodotto da te che ora agisci, e che costituisce le condizioni di sfondo della tua azione, sulle quali non hai alcun potere.

Del resto, l'amore stesso, almeno nelle sue forme più violente ed inquietanti, non lo si vive, ma **se ne è vissuti**. Si pensi all'amante che sta perdendo o ha già perso il suo oggetto d'amore e che si avviluppa in rituali personali che sono sempre eguali e che a nulla servono. **Roland Barthes** scriveva che “l'angoscia d'amore [...] è la paura di una perdita che è già avvenuta, sin dall'inizio dell'amore, sin dal momento in cui sono stato stregato. Bisognerebbe che qualcuno potesse dirmi: ‘Non essere più angosciato, tu l'hai già perduto(a)’.”, dicendo una cosa **giusta** (l'idea che l'angoscia sia la paura di una perdita) e un'altra imprecisa e **sbagliata** (l'idea che basta una parola razionale per rassicurarci di essere al di là dell'angoscia e nuovamente centrati sulla realtà).

Studi molteplici delineano uno scenario dove la nostra presa individuale sulla realtà dell'amore è molto scarsa. Si tratta proprio di uno **scenario** e di un **palcoscenico** dove recitiamo un copione scritto non da noi, ma dalla nostra storia evolutiva. Questo copione ha **quattro atti** (che sono descritti in due chiarissimi e informativi volumi di Grazia Attili: *Il cervello in amore* e *Attaccamento e amore*): 1) **l'attrazione e il corteggiamento**; 2) **le fasi dell'innamoramento**; 3) **l'amore**; 4) **la fase dell'attaccamento**. In questa ultima, l'altro non è più la mia droga, ma il regolatore di quella che è divenuta la mia fisiologia, come altri stimoli esterni che contribuiscono al mio benessere.

Ho pensato spesso che l'amore dovesse finire quando l'altro diviene per noi un oggetto della natura, mentre mi è adesso chiaro che entrambi siamo oggetti della natura e che non c'è nulla di male se l'altro funziona come coadiutore del mio sistema di termoregolazione a letto o ha la stessa presenza di sfondo del ritmo circadiano: qualcosa che è come un'emozione calma, una presenza costante, che fa parte del nostro ambiente e che naturalmente contribuisce potentemente al nostro benessere. Sarà per questo che quando questa modalità tramonta tutto si trasforma in dolore, come se il nostro mondo si disfacesse lentamente in una sorta di liquefazione amorfa. È un tema indagato da **Emmanuel Carrère** in *La vita come un romanzo russo*, uno dei libri più disturbanti che abbia mai letto. Quando lo finii ero così arrabbiato con l'autore che volevo scrivergli per insultarlo. Naturalmente non lo feci, anche perché Carrère è uno degli scrittori che preferisco leggere in questi ultimi tempi. Ma le ragioni che mi avevo indotto a quella reazione così inusuale per me, che dei libri ho fatto una parte importante della mia vita, erano in fondo le stesse che mi avevano reso così doloroso leggere *American Psycho* di **Bret Easton Ellis**, con tutte le sue scene di omicidi, stupri, mutilazioni descritti nei dettagli. Sono dolori e violenze che fanno parte di noi, sedimenti nel nostro passato evolutivo, che saranno pur parte della nostra **filogenesi** (la storia della specie) e non della **ontogenesi** (la storia dell'individuo), ma che noi non possiamo escludere dal nostro orizzonte. Il dolore e l'aggressività fanno parte di noi come il successo e il fallimento esistenziali, come l'amore e il disamore.

Carrère racconta l'ossessione d'amore nella sua dimensione patetica e psicotica con una tale crudezza per la sua ossessività che ne rimasi quasi offeso (perché pensavo come **Richard Ford**: "E naturalmente era sentimentalismo da quattro soldi, il genere per cui gli dei aggrottano le soppracriglia dall'Olimpo per punire i truffatori di poca importanza che lo praticano"). Leggevo di questa ossessione d'amore sulla spiaggia di una piccola, bellissima isola in Thailandia. La sabbia era fine e chiara e il mare fermo e caldo. Tutto contrastava in maniera così serena con le sue ossessive descrizioni che la persona che era con me sentì la necessità di tranquillizzarmi, prendendomi la mano e dicendomi. "**Noi non siamo così**". Aveva ragione? Non era qualcosa su cui riflettere che Carrère mi aveva dato le stesse sensazioni fortemente negative che mi aveva procurato Easton Ellis? Non trovavano la loro origine

entrambe nel nucleo più primitivo del mio encefalo, in quel **cervello rettiliano** che è lo strato più profondo di ciò che siamo, dove sono codificati sia la il desiderio sessuale sia l'aggressività (e che ci sia un nesso tra sessualità e aggressività c'è forse bisogno di dimostrarlo o non fa piuttosto parte della nostra esperienza e dei nostri fantasmi sempre presenti anche quando non ci pensiamo, anche quando ci proibiamo, per i nostri interdetti culturali e morali, di pensarci?).

Finisce quindi tutto nell'oceano dell'involontario e dei flussi ormonali che attualizzano la filogenesi in una storia che crediamo essere personale e che invece è la cieca affermazione del nostro patrimonio genetico che vuole propagarsi? È tutto qui? È solo un rumore di fondo di un significato racchiuso altrove e inaccessibile alla nostra coscienza, mentre come nella canzone dei **Verve *Love is Noise***, noi facciamo esperienza solo di un *loop* sempre identico a se stesso (Cause love is noise, love is pain /Love is these blues that I'm singing again)?

Chiudo l'ultima pagina di un libro di **Orlando Figes, *Qualcosa di più dell'amore***. Il libro è presentato nella copertina erroneamente come un romanzo. L'autore è uno storico specializzato nella storia della Russia e dell'Unione Sovietica. Quella alla quale ci introduce con una scrittura asciutta e seducente è una straordinaria storia d'amore, di dedizione, di attesa e certamente anche di passione, sebbene questa non traspaia che raramente. Figes ricostruisce una storia vera, quella di **Lev e Svetlana Miščenko**, marito e moglie, la cui relazione era iniziata da studenti nel più prestigioso istituto di fisica dell'Unione Sovietica, interrotta dapprima dalla guerra nel 1941-1945 e poi dall'internamento di Lev in un gulag in Siberia. Lev, come molti altri cittadini sovietici, aveva l'unico torto di essere stato catturato dai tedeschi e questo lo rendeva agli occhi degli apparati repressivi staliniani un nemico del popolo.

Costretto con l'inganno a firmare una confessione per crimini che non aveva commesso, entra a far parte dell'universo concentrazionario dove conosce solidarietà e meschinità, persone spesso eccezionali e corruzione, la fame e il freddo, la bellezza della natura e la crudeltà degli elementi atmosferici. Il suo rapporto con Svetlana sembra non avere nessun futuro, sino a quando non scopre che anche per lei la fiamma del pensiero di chi ama non si è mai spenta né affievolita. I due amanti si scambiano nel corso di otto anni quasi millecento lettere, discutendo di tutto. Di sé, naturalmente, ma anche di argomenti tecnici, delle fabbriche da ispezionare per Svetlana, della fabbrica di legno per Lev, di libri, di poesia. Mai (se non una sola volta Lev) mettono in dubbio la solidità della loro relazione. Vivono a migliaia di chilometri di distanza. Le lettere possono impiegare anche un mese per giungere a destinazione, possono passare anni senza che si rivedano, mantenendo il contatto solo attraverso la parola scritta, adoperando codici e corruzione per aggirare la censura.

Alla fine Lev esce dal gulag, poco dopo inizia il processo di destalinizzazione avviato da **Chruščëv**. Si ricongiunge con Svetlana. Si sposano, hanno due figli. Sono privi di risentimenti. Conservano tutte le loro lettere che costituiscono uno spaccato

eccezionale non solo su una vicenda personale, ma anche su un intero periodo storico. Le loro lettere sono il frutto della sintassi dei flussi ormonali e della cecità della trasmissione genetica o non mostrano piuttosto, come una versione inattesa forse della stanza cinese di Searle, che le stringhe di istruzioni biologiche che ci inducono a determinati comportamenti sono qualcosa di altro rispetto ai significati che noi diamo a questi comportamenti? Io non ho una risposta da dare, che sia precisa, convincente, e tanto meno incontrovertibile. Mi viene però in mente una cosa. La vicenda di Lev e Svetlana dà un significato pieno alla semantica della parola spagnola che indica l'anello nuziale: **alianza**.





## EROS NELLA GRECIA ANTICA

EZIO PELLIZER



### 1. *Combinazioni*

Un tema singolare, nella vasta riflessione sull'Amore che si dispiega per tutta la cultura antica dalle origini (Omero) all'avvento della religione cristiana, dunque per oltre un millennio, è quello che riguarda l'orientamento della passione amorosa su oggetti di sesso femminile o maschile. Le combinazioni possibili sono notoriamente limitate, a priori, dalle possibilità arrenogenetiche, thelygenetiche e miste, o per dirla

con Eschilo, dal fatto che il mondo umano comporta empiricamente le configurazioni dell'uomo (anèr, maschio), della donna (gynè, femmina), e se il caso, di qualcosa che sta in mezzo (metàikhmion; Eschilo, I Sette a Tebe, v. 197), con diverse possibili sfumature di tribadismo, di ermafroditismo o di effeminatezza, che non consentono comunque grandi varietà morfologiche.

Nell'epica antica, non si trovano cenni all'amore omosessuale, né maschile né femminile, e i due eroi Achille e Patroclo si ritirano nelle loro tende a dormire con schiave femmine, pur essendo considerati più tardi (in età tardo arcaica e classica) come una coppia di amanti. La più famosa poetessa della letteratura antica (e moderna) è nota per il suo orientamento amoroso verso giovani donne, e come sanno psicanalisti e persone comuni, proprio lei ha dato alla cultura (detta «occidentale») una delle più impressionanti descrizioni degli effetti (psico-) somatici dell'amore e della gelosia che si ricordino, tanto che il nome della sua isola è diventato eponimo dell'amore orientato  $F > F$ , cioè dell'amore «lesbico». Altri poeti meno noti (ma si può dire che fosse una tendenza generalizzata), praticavano una sorta di bi-sessualismo, cioè  $M > M$  oppure  $F$ , e questa ambiguità, pur con qualche differenza che è stata segnalata da storici e antropologi, tra le tendenze riscontrabili nel mondo greco e quelle prevalenti nel mondo romano [(che notoriamente è culturalmente egemone dal I secolo fino al cristianesimo, in tutto il bacino Mediterraneo)] è destinata a durare per un millennio, fino all'affermarsi della rigida eterosessualità imposta dalla morale cristiana, sulla base di regole contenute nella Torah ebraica. A parte le difficoltà obiettive che si incontrano nel formulare statistiche attendibili sulla base di documenti scritti non sempre abbondanti, si può affermare che dalla prospettiva maschile dominante continua nei secoli la pratica di entrambe le tendenze, verso altri maschi in età giovanile (13-18 anni) e verso donne, sia legittime mogli che - e soprattutto - professioniste di condizione non paritaria, ma in genere libere e indipendenti, mentre rimane lecita la pratica di rapporti sessuali con persone di condizione schiavile. Molto rare, se non quasi inesistenti, le testimonianze di pratiche pedofiliache, cioè con minori preadolescenti (al di sotto dei 10-12 anni), e per quel poco che si può congetturare, tali pratiche erano considerate casi di depravazione.

I più celebri esempi di riflessione teorica sull'amore sono senza dubbio quelli che si trovano in Platone (soprattutto nel Simposio e nel Fedro), dove in una discussione fra diversi personaggi si arriva a formulare un discorso paradossale e al tempo stesso sublime (mi sia consentito questo giudizio): se la sessualità «naturale» ( $M > F$ ) è inevitabile e necessaria alla propagazione della specie umana, l'amore più alto è quello di un uomo (maschio) per un giovinetto (dunque per un altro maschio, dall'adolescenza alla prima maturità); ma in modo clamorosamente contrario a quella che era la pratica corrente, ben presto questo tipo di Eros, dominato da Afrodite Urania o Celeste, avrebbe dovuto sublimarsi in un amore dell'anima, e non del corpo del giovinetto, dunque doveva diventare, attraverso la Bellezza, un percorso spirituale verso il sommo Bene. Di tutta questa impressionante riflessione filosofica

che personaggi come Pausania, Agatone e la sacerdotessa beotica Diotima di Mantinea espongono nel Convivio di Platone - che restano fra le pagine piú eleganti e ammirevoli della cultura e della lingua della Grecia antica - rimane l'espressione, proverbiale in tutta la cultura occidentale, «amore platonico», non di rado svilita nell'uso corrente a indicare scherzosamente un amore che non si realizza sessualmente, cioè un «andare in bianco», ma come si vede, le cose stanno in modo sensibilmente piú complesso. L'eros prederà invece, nell'uso comune, il nome di «socratico» come eufemismo colto per indicare un amore omosessuale maschile, in genere senza tener conto del fatto che generalmente l'omosessualità maschile praticata tra adulti comportava una sanzione negativa assai severa nei confronti del partner passivo nell'atto, e contro tutte le forme di effem(m)inatezza. Ciò si può vedere bene, per esempio, nell'uso di un insulto giocoso che troviamo nella commedia attica (le Nuvole di Aristofane, in una scena famosa di rottura della «quarta parete» teatrale, vv. 1083-ss.), analogo all'impiego di innumerevoli insulti «omofobi» nel linguaggio postribolare e da caserma del secolo scorso, oggi sempre piú diffuso nei mezzi di comunicazione di massa (Radio e TV) e nei nuovi canali detti «social». Si tratta di un composto aggettivale bimembre, «eurý-prōktos», «dall'ampio ano», tradotto variamente in italiano con «rottinculo», «culaperto», etc.). Ma il Platone delle Leggi, I 636 c-d) aveva detto chiaramente che «l'uno e l'altro sesso hanno avuto dalla natura il piacere della copula in vista della comune procreazione, mentre invece le unioni di maschi con maschi e di femmine con femmine sono contro natura (parà phýsin)».

## 2. *Eros e poesia*

Oltre a Saffo, celebre per i suoi canti in occasioni di matrimoni, e per aver cantato in modo ammirevole e raffinato la passione amorosa, sia lesbica che eterosessuale, tutta la lirica greca e romana diede ampio spazio al tema dell'eros, che verrà ripreso in lingua latina nell'elegia e nella lirica di Roma. Una delle raccolte piú impressionanti, oggi facilmente accessibile anche ai non specialisti grazie al moltiplicarsi di ammirevoli (o comunque utilizzabili) traduzioni anche tascabili in italiano e nelle piú correnti lingue dell'Europa, è rappresentata dalla vasta Antologia Greca (o «Palatina»), nella quale si raccolgono centinaia di epigrammi composti nel corso di oltre un millennio e mezzo. Due libri in particolare sono dedicati alle poesie di argomento amoroso, il V° agli amori eterosessuali, il XII° agli amori omosessuali maschili, pur con qualche mescolanza e confusione.

Il romanzo greco, come quello latino, si sviluppò soprattutto su intrecci amorosi, narrando le peripezie di coppie di amanti inizialmente separate dal destino, che alla fine riescono a ritrovarsi dopo molte avventure nell'immane «lieto fine».

L'amore e la sessualità, come è facilmente prevedibile, hanno agito sul piano generativo nel produrre una quantità enorme di forme artistiche, dalle scene

descrittive nell'epica (omerica e non), alle molteplici realizzazioni delle arti figurative. Basterà ricordare la «scena primaria» in cui un giovane principe pastore è chiamato a valutare la bellezza di tre divinità femminili. Già nota ad Omero, questa scena del «mito», che si conclude con la scelta del premio offerto dalla dea dell'amore (il premio consiste nell'avere - sia pure a prezzo di un ratto e di un amore adulterino - le grazie copiose della «più bella delle donne», Elena) continuerà nella cultura occidentale e globale a produrre numerose opere d'arte, soprattutto pittoriche. Si tratta del «Giudizio di Paride» (Damish). Non occorre dire che anche gli amori del dio maggiore del politeismo greco, Zeus (Giove), come il citato «Giudizio di Paride», offriranno il pretesto a tutta l'arte europea per la produzione di innumerevoli capolavori, e sarebbe limitativo valutare la diffusione di questo tema soltanto come un pretesto «classico» per giustificare la rappresentazione di una serie di nudi femminili. Zeus, com'è noto, funzionerà anche da modello semiotico di secondo grado per giustificare la pratica e la diffusione dell'amore pederotico, con il Ratto di Ganimede, mentre non si contano le manifestazioni poetiche e soprattutto pittoriche dei suoi rapporti sia legittimi che adulterini con Hera, Leda, Danae, Alcmena, Iò o Europa.

### 3. *Un gioco di sguardi*

Cercando di descrivere le funzioni psicologiche messe in gioco da queste rappresentazioni, ci soffermeremo sull'efficacia a distanza dello sguardo.

L'amore è visualizzato come un soggetto antropomorfo che si muove nello spazio, ed è fornito di ali. Ma può anche comunicare, inviando messaggi alati dall'amante all'amato, attraverso una corrente invisibile (rhèuma) che si può accostare all'efficacia del malocchio, alla risposta di un riflesso nello specchio, agli effetti dell'eco, al rimbalzo di una palla elastica (Platone). Questa corrente che fluisce (rhèuma) ha il considerevole potere di fare a sua volta spuntare le ali (che sono notoriamente proprie dei dàimones, esseri alati e divini) alle anime degli innamorati, permettendo loro di elevarsi, grazie al potere della bellezza, verso il Bene assoluto. I poeti parlano così di sguardi dell'amato che provocano nell'amante una sorta di languore, o deliquio che scioglie le membra, dardeggiando raggi capaci di provocare nell'anima dell'innamorato un'onda di desiderio. Fanciulli capaci di inviare sguardi irresistibili, come quelli che da sotto le ciglia fanno mandare gli occhi delle vergini: in un famosissimo coro di Euripide si cantano questi versi: «Eros, Eros, che distilli il Desiderio / dagli occhi in coloro che tu persegui...». E nei più antichi poeti (intorno al 700 a.e.v. Esiodo) le stesse Grazie dardeggiano attraverso le loro ciglia sguardi terribili, dai quali stilla la forza di Eros. La metafora del dardo, che darà origine alle innumerevoli rappresentazioni di Eros armato di arco e frecce, è anche piuttosto diffusa.

La moderna psicologia (Iacoboni, Giroto - Pievani - Vallortigara), ha messo in evidenza l'efficacia e l'interattività dei «neuroni specchio», e la loro importanza come veicoli di reazioni imitative (mimèmi, unità di informazione in grado di replicarsi ed essere trasmessi da un soggetto S: a un d: destinatario; ingl. memes), cioè come dispositivi neuronali strutturati, capaci di trasferire le emozioni (pàthe) nel comportamento dei primati superiori e degli uomini sapiens. Un tema che sembra oggi particolarmente attuale, quando nell'esplosione (o «huge bang») della «Galassia Zuckerberg» che ha dato origine a un inaudito livello di «noise», o superfetazione dell'informazione (horror pleni, cfr. Gillo Dorfles), sfociata in modo irreversibile nel moltiplicarsi incontrollabile dei segni e dei messaggi - non solo pubblicitari - si fa più urgente un metodo - una semiotica - che consenta qualche forma di controllo, anche con il ricorso a tecniche di diagnostica e di controllo dell'attività cerebrale, di fenomeni un po' inquietanti come l'induzione di consenso, la persuasione al consumo e la pornografia, veicolati da un uso generalizzato delle immagini e di stimoli virtuali di natura «erotica».

#### 4. *I diversi generi dell'amore*

Ma torniamo al mondo greco. Una discussione che a noi potrà apparire rallegrante, o forse un po' futile, è quella che verte sulle preferenze di soggetti per lo più maschili, quali si esprimono nei testi «poetici» o narrativi, attraverso oltre un millennio di cultura, nei confronti di oggetti di desiderio maschili, femminili, o per entrambi.

Si possono così ricostruire nella cultura greca frammenti di un discorso amoroso che sarà argomento di discussione retorica «in contrarias partes», in difesa dell'uno o dell'altro tipo di amore, con argomenti che potevano variare da atteggiamenti misogini o misogami molto marcati, fino alla difesa di un amore «secondo natura» opposto a un eros maschile contrario ad essa, perché infecondo, dissimmetrico e non duraturo, che per essere difeso doveva essere presentato come una passione puramente spirituale, prescindendo dunque da ogni forma di rapporto carnale. Uno degli argomenti più usati in questa polemica era fondato sull'opposizione natura // cultura, in genere con lo scopo di dimostrare l'una o l'altra di tesi come le seguenti:

a) la Natura richiede l'amore eterosessuale, come è dimostrato dalla necessità dell'amore femminile e matrimoniale per continuare la specie umana: ne consegue la condanna dell'eros paidico come contrario ad essa;

b) proprio il fatto di essere un portato della «cultura» fa dell'amore per i fanciulli un rapporto degno soltanto delle persone più evolute e civilizzate, dotate di ragione (cfr. in proposito il notevole e ribaldo epigramma di Stratone, Anth. Pal. XII 245!);

c) non mancano poi, già in Platone, tesi singolarmente «politiche» come questa: l'amore dei fanciulli è il più degno di un uomo libero, perché ispira naturalmente l'odio per la tirannide, fino all'estremo sacrificio (l'esempio «storico» è quello dei

Tirannicidi Armodio e Aristogitone); in altri casi, si sostiene che in combattimento le coppie di amanti sono particolarmente coraggiose, perché sono pronte a morire piuttosto di mostrare viltà davanti al nemico, in presenza del partner;

d) altre discussioni vertevano invece sulla opportunità di distinguere bene il giusto orientamento della passione tra *erastès* ed *eròmenos*, e soprattutto i limiti della classe di età in cui è lecito il *paiderastèin*, oltre i quali si incorre nella colpa di passività da parte di un adulto, condannata fin dall'età classica, e probabilmente anche prima. In proposito, il poeta Stratone di Sardi (sec. II d.C) formulerà in un epigramma «normativo» le età opportune per l'amore dei giovinetti, partendo dai 13 anni e non andando oltre i 17.

e) la donna è una sentina di belletti, profumi e cosmetici, che rendono artefatto e falso ogni suo fascino, mentre i fanciulli sono più schietti, senza infingimenti, e odorano solo di palestra e di attività sportive sane e virili, o al massimo di unguenti per atleti (Anth. Pal. XII 192, Stratone);

f) ai livelli più bassi e «comico-erotici», in alcuni epigrammi abbastanza imbarazzanti, si arriva a consigliare crassamente di praticare rapporti anali con donne incinte, paragonabili all'amore coi fanciulli, non senza una certa sollecitudine anche per i fastidi che la partner potrebbe altrimenti subire nel rapporto normale; oppure, in un contesto più divertente, a consigliare a chi preferisce i fanciulli e si trova con una focosa etèra, la famosa Menòfila, di invertire la posizione erotica, trasformando così la donna da Menofila in Menòfilo!]

Ciò non toglie che i più fanatici pedofili arrivassero a teorizzare addirittura una diversa natura delle donne anche in queste circostanze, che le renderebbe «fredde» anche in questo tipo di rapporto (cfr. il notevole XII 7, Stratone, *ψυχροῦνται δ' ὅπισθεν πᾶσαι*; «tutte, da dietro, sono fredde».)

Ma gli argomenti a favore dell'amore femminile (che contava, ad esempio, fra i suoi adepti anche il famoso Filodemo di Gadara, filosofo epicureo, semiologo e ottimo poeta) oltre che nella ragionevole e un po' moralistica difesa del matrimonio che si può leggere in Plutarco, trovano forse la loro espressione più appassionata non nella poesia simposiale, e nemmeno nei trattati di retorica: si possono leggere invece nel romanzo di Achille Tazio, *Leucippe e Clitofonte*, scritto nel II secolo d. C. In occasione di un convito a bordo di una nave che viaggia da Beiruth ad Alessandria (una situazione che ricorda un poco le bevute di Archiloco coi suoi compagni di viaggio durante la navigazione), Clinia e Clitofonte pranzano con un certo Menelao, e Clitofonte, per rallegrare gli animi, propone un classico tema del *lògos sympotikòs*: parlare delle forme di seduzione e della passione amorosa. In questa discussione Menelao difende l'amore per i *pàides*, mentre Clitofonte offre una delle più delicate difese del corpo femminile che sia dato di leggere in contesti di questo genere (*Achill. Tat. II, capp. xxxv-xviii*).

### 5. Conclusioni

Sul tema gigantesco dell'«Amour en Grèce» sono stati scritti molti volumi, anche recenti, oggetto di indagini di tipo storico e antropologico (Diano, Buffière, Dover, Vernant, Rudhardt, Calame, Cantarella, Sissa, e tanti altri). Una volta superato il problema di regolamentare l'amore e di costringere la sessualità esclusivamente a fini riproduttivi - che rimane un'esigenza fondamentale per tutte le numerose culture capaci di esercitare un rigido controllo sul corpo femminile - la discussione si sposta sulle modalità d'uso della sessualità, e a questo scopo si prendono in esame tutte le limitate combinazioni possibili. Se il tribadismo (mascula libido, Hor. Epod. 5, 41) e l'amore saffico (lesbico) sono relativamente poco testimoniati dalle fonti, l'amore omosessuale maschile è testimoniato in modo fin eccessivo sia in Grecia che a Roma; rarissimi sono i cenni a conformazioni fisiche miste, anche se alcuni casi di ermafroditismo e di sviluppo abnorme del clitoride erano noti, ma è certo che era assai diffuso l'uso di membri artificiali, pur se di fabbricazione artigianale, di cuoio e lana, verisimilmente meno avanzati di quelli che oggi vengono pubblicizzati alla televisione, di solito nelle ore notturne, o nella Rete. Così, la pittura vascolare offre un quadro abbondante di quanto fosse diffusa la pratica di rappresentare scene erotiche su vasi destinati al simposio, ma il poco che si conserva della pittura greca, soprattutto nelle copie di età ellenistica e romana di cui si sono conservati in Campania esempi di alta qualità, ci fanno pensare a un vasto uso delle figure amorose nelle ville patrizie, e non certo di qualità scadente (o peggio, di destinazione meramente «pornografica»). L'aneddotica antica ci parla anzi di opere d'arte talmente belle da causare insane passioni amorose per sculture di marmo, come la celebre Afrodite Cnidia di Prassitele, che indusse un giovane di buona famiglia (Luciano, Amat. 38, 15-16) a nascondersi di notte nel tempio, e a compiere - novello Anchise! - l'atto amoroso sulla statua, salvo poi morire miseramente, forse gettandosi giù da una rupe. A sentire questo racconto che narra di una insana passione ispirata da una statua di marmo, uno dei personaggi esclama: «La femmina, dunque, si fa amare, anche se di pietra!». È chiaro che qui sono operative le strutture che daranno vita a racconti come quello di Pigmalione innamorato di una statua di donna in avorio, e in definitiva alle storie di fascinazione e di induzione figurativa di passioni virtuali che trovano nei racconti di Narciso e nella loro enorme diffusione la migliore rappresentazione.

In tutti i casi, la passione amorosa era per i Greci un problema religioso, rappresentato in un ricco e complesso politeismo dalla dea Afrodite, e dal problematico Eros, dio dall'ambiguo significato di Forza divina primordiale, più antica degli stessi dèi olimpî, e di dàimon in forma di giovanetto (figlio di Zeus e forse di Afrodite stessa) rappresentato nell'età adatta per essere un eròmenos. Questo

secondo Eros era oggetto di culto ufficiale, tanto da comparire nel celebre fregio fidiaco del Partenone, tra le divinità «ufficiali» del politeismo greco, ad Atene.



Non si deve dunque intendere come una mera metafora letteraria o poetica, come diventerà nella tradizione culturale europea del primo e secondo millennio.



Ma esiste anche, già in epoca arcaica, una molteplicità di figure «personificate», dàimones alati delle diverse forme della passione d'amore, con uno stuolo di divinità minori al seguito di Afrodite, di cui ricorderemo le Khàriti (o Grazie), e poi Pòthos, Hímeros, Hedýlogos, e naturalmente, Euphrosýne, che vuol dire piú o meno «Felicità». Piú tardi, nei secoli dell'Ellenismo, l'età del modello diminuisce, e dà origine a uno stuolo di «putti», Cupidini o Eroti di età infantile che infesteranno le arti figurative (e non solo), dall'epoca romana all'Europa moderna e contemporanea.

La letteratura d'amore, in Grecia, darà alla cultura europea e mediterranea, oltre ai trattati e alle discussioni dei filosofi, alcuni dei piú alti esempi di poesia, inserita in contesti melodrammatici e teatrali (cori tragici), o in poemi lirici che non cessano di



attirare l'attenzione e l'ammirazione di chiunque, nel mondo globale, si occupi di letteratura o di arte in generale.



# AMORE VARIAZIONI SUL TEMA

MICHELE ILLICETO



Parlare dell'amore è costringerlo a stare nelle parole che non abbiamo. A starne fuori quando ne abusiamo. È difficile parlarne senza mai nominarlo per dargli una veste che forse non gli appartiene. Nominarlo è già violarlo. Meglio è sfiorarlo senza contaminarlo. Abitarlo senza mai possederlo. Lasciare che accada senza consumarlo. Farlo diventare linguaggio senza che smetta di essere silenzio. È difficile farlo senza disturbarlo. E ciò proprio a motivo del fatto che potrebbe risultare troppo facile farlo. Talmente facile che diventa difficile. In amore la facilità - o presunta tale - è più un ostacolo che un aiuto. Più un rischio che un vantaggio. Una via per inflazionarlo piuttosto che scioglierlo e liberarlo. In amore, come dice va Rilke dovremmo tornare al difficile: «La gente (con l'aiuto di convenzioni) ha dissolto tutto in facilità e della facilità nella più facile china; [...] che alcuna cosa sia difficile dev'essere una ragione di più per attuarla [...] Anche amare è bene: ché l'amore è difficile» (R.M.Rilke, *Lettere a un giovane poeta. Lettere a una giovane signora su Dio*, Adelphi, p. 48).

È difficile parlare dell'amore senza rischiare di sporcarlo, di scoperciarlo, di farlo venire allo scoperto, imponendogli di lasciare una volta per sempre le sue retrovie, lo spazio nudo in cui è nato senza che si faccia violenza ai suoi segreti, ai suoi ritardi, ai suoi lunghi silenzi. Al suo nascondimento. Si rischia di stanzarlo e renderlo ostaggio

dei nostri bisogni, che, come dice Bauman, oggi sono diventati capricci. Come anche dei nostri abusi. Delle nostre preferenze e anche delle nostre aspettative. Per questo ogni tanto ci abbandona e si ritira nei luoghi in cui bisogna continuare a cercarlo.

Parlarne oggi significa andarlo a riprendere da quel pantano di parole inflazionate in cui è caduto senza che nessuno se ne sia accorto. C'è troppo amore in giro: nelle parole, nelle visioni, nelle scene artificiali e artificiose del mondo virtuale, nei social network, nei negozi. C'è troppo amore in giro, per questo forse ce n'è poco. Poco nei corpi e sui volti, molto nelle parti anatomiche vivisezionate e smembrate che di esso vengono offerte per saziare la voracità visiva di chi è fuori dal proprio sguardo.

Oggi ci manca la mancanza come radice del desiderio (Cfr. Isabella Guanzini, *Tenerezza. La rivoluzione del potere gentile*, Ponte alle grazie, Milano 2017, p. 62). Ma purtroppo nella società liquida l'amore da *desiderio* si è trasformato in pura *voglia*. Come scrive Bauman avviene «come per lo shopping: oggi chi va per negozi non compra per soddisfare un desiderio [...] ma semplicemente per togliersi una voglia [...] Il desiderio ha bisogno di tempo per germogliare, crescere e maturare» (Z. Bauman, *Amore liquido*, trad. it., Bari-Roma, Laterza, 2003, p. 17).

All'amore invece piace nascondersi nel gesto semplice di una carezza, di un bacio, di un abbraccio fugace, di uno sguardo discreto, di una intimità che resiste ad ogni forma di visibilità e di ostentazione (cfr. A. Giddens, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna 1995). L'amore non confonde l'esposizione con l'esibizione. Esige il raccoglimento dell'interiorità per attraversare tutto lo spazio dell'esteriorità.

Quando l'amore smette di essere cammino, fa presto a trasformarsi in una stazione di servizio. E la vocazione, come ha scritto il filosofo coreano di lingua tedesca, Byung-Chul Han, cede il posto alla prestazione (Byung-Chul Han, *Eros in agonia*, tr. it. di F. Buongiorno, Nottetempo Edizioni 2013), la sorpresa alla pianificazione, il miracolo al sensazionale.

È difficile parlare dell'amore soprattutto perché non si hanno le parole per dirlo. L'amore, come diceva Platone nel *Simposio*, è tentare di dire qualcosa per cui non ci sono le parole per dirlo: «Gli amanti che passano la vita insieme non sanno dire che cosa vogliono l'uno dall'altro. Non si può certo credere che solo per il commercio dei piaceri carnali essi provano una passione così ardente a essere insieme. È allora evidente che l'anima di ciascuno vuole altra cosa che non è capace di dire, e perciò la esprime con vaghi presagi, come divinando da un fondo enigmatico e buio» (Platone, *Simposio*, 192, c-d). È un dire che non dice. E, proprio perché non dice, in fondo dice. L'amore disdice ciò che di esso si dice. Libera le parole rimaste mute e si libera dalle parole rimaste vuote.

Eppure, quando viene, l'amore vuole abitare il linguaggio. Vuole significare l'insignificante. Esprimere l'inesprimibile. Comunicare l'incomunicabile. Chiede parole per dire il silenzio che si porta dentro. È disposto ad abitare anche le parole malate che lo hanno distorto o travisato. Viene alle parole per ripulirle, per liberarle.

Perché non è l'amore che cerca le parole, ma viceversa sono le parole a cercare l'amore, per bagnarsi del mistero che in esso tace, per tendere ad esso come al loro ultimo calore, al loro ultimo approdo. Sponda su cui morire nel sospiro degli amanti senza più segreti.

Tuttavia, la prima parola dell'amore è la parola che non c'è. Quella che nessuno può ascoltare. Parola sempre nuova che deve ancora venire. Che ancora deve nascere per sorprendere e inquietare chi non sa più ascoltare. Parola che, segreta, sta accovacciata dentro chi ancora non l'ha incontrata. Oppure l'ha evitata. Quella che non è ancora stata scritta in nessun vocabolario. Quella sgrammaticata che ci fa fare brutta figura. O che spunta all'improvviso senza alcun preavviso. Fuori dalle righe e fuori anche da tutte le rime.

Bisogna abitare la sua latitanza per scovarla nella sua lontananza, dove, assente, costruisce la propria casa. «Se ti seguissi, Orfeo, mi riporteresti alla solita vita, giornate che finiscono e ripartono, e alla fine ci lasciano invecchiati, di nuovo sull'orlo di lasciarci. L'amore è lontananza, si nutre di distanze impercorribili. Non ho bisogno di vivere con te. In questo buio dove non ti vedo e non ti ho, è perfetto amarti. Fare a meno di te è l'amore» (P. Mastrocola, *L'amore prima di noi*, Einaudi, Torino 2016, pp. 29-30).

L'amore è lontananza perchè sfida chi lo cerca non tanto a possedere ma ad attraversare tale distanza senza nulla prendere. Perché l'amore precede l'amore, le sue voglie e le sue buone intenzioni. Ti fa capire che quello che non ancora hai è molto di più rispetto a quello che pensi di provare. E se comincia come emozione non è per restare tale, ma per diventare sentimento fino ad elevarsi alla virtù. Perché lo scopo dell'amore non è il godimento illimitato di un desiderio delirante (Cfr. M. Recalcati, *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Raffaello Cortina, Milano 2010), ma la gioia di chi sa, per amore, anche rinunciare. E se il mio amore è di ostacolo, rinunciare anche allo stesso amato. Perché se amo lui/lei per me non amo affatto. L'amore, infatti, non si fonda sul bisogno che ho dell'altro, ma sul desiderio che in me l'altro suscita per lui.

Oggi le parole sono orfane. Possono tutto e nulla. Orfane di origine e di senso. Funzionano e basta, senza sapere da dove vengono. Orfane di silenzio e di quella lontananza che le permettono di andare via quando ne abusiamo e di tornare e venire quando più non le aspettiamo. L'amore si fa parola solo per chi non ha parole, per chi è abituato al silenzio delle cose, a stare nella propria povertà di cui l'amore in un certo qual modo è anche figlio. Per chi è caduto fuori dal registro delle cose certe. Per questo si fa poesia, timido sussurro. Perché attraverso ciò che dice vuole aprirsi un varco per additarci ciò che non si può dire.

Tuttavia le parole sono orfane non solo dell'amore, ma anche del *dolore*. Ed è questa la loro sofferenza. La loro lacerazione. Per questo sono vuote e sterili e non convincono nessuno. Non contagiano, ma annoiano. Spiegano ma non significano.

Indicano ma non conducono. Mostrano ma non rivelano. Sono troppo piene per fare spazio al vuoto che l'amore dona a chi più non lo teme. Alla ferita che il dolore rivela. L'amore non può abitare parole inospitali. Esso sa che chi non è abituato al silenzio si disabituava anche alle parole. E quando l'amore viene per farsi linguaggio siamo impreparati a comprendere il suo alfabeto fatto di parole che non conosciamo.

Per queste ragioni chi vuole parlare dell'amore deve prestargli le parole che non ha. Deve acconsentire che sia l'amore a redimere le parole da cui è stato svuotato. Riabilitarle in quello spazio sacro che è il luogo dove amore e dolore di nuovo si incontrano senza farsi più del male. Senza più ignorarsi né prevaricare. Forse anche senza parlarsi, ma solo guardandosi. Senza evitarsi o neutralizzarsi, ma reciprocamente sostenendosi. Semplicemente attraversandosi. Perché l'amore comincia dove la parola manca. Dove l'indicibile mancanza disegna una ferita sulla cui soglia dolore e amore, come fratelli, stanno come figli di una stessa madre.

Chi, dividendo amore e dolore, pretende di amare senza mai soffrire, prima o poi si troverà a dover soffrire senza che sappia più amare. Che cos'è un amore senza dolore? Immaturità travestita di pura illusione. Incanto che diventa calcolo e previsione. E un dolore senza amore? Disillusione travestita di immaturità. Abbandono che non ha saputo farsi dono.

Ho paura di parlare dell'amore in un mondo in cui tutti ne parlano con parole ormai consumate. O che ne abusano senza conoscerlo. Che dicono di conoscerlo senza mai soffrirne abbastanza. Lo invocano senza cercarlo. Lo comprano per consumarlo, per poi abbandonarlo appena diventa un poco più esigente. O addirittura ingombrante. L'amore che all'inizio viene visto come un gioco poi diventa ben presto un peso di cui liberarsi. È come strattonato da ogni parte senza che mai nessuno stia davvero dalla sua parte. Specie quando perde, o, quando ti lascia a casa più nudo di quando lo hai trovato. O quando, indifeso, viene offeso ad ogni crocicchio di strada. L'amore ha molti amici che presto diventano suoi nemici. Molti cantori che si dileguano appena la musica cambia spartito. È sulle labbra di tutti, ma nel bacio di pochi. Sui corpi svetta mentre nei cuori langue.

L'amore, come voleva Platone, è povertà e ricchezza, figlio di *Penia* e di *Pòros*. Perde ciò che non dà e riceve da ciò che offre. Si nutre della propria fame, mentre sazia senza mai riempire. La sua ricchezza è la sua mancanza. La consapevolezza cioè che deve ricominciare sempre di nuovo a dare ciò che non ha per potere ricevere di nuovo quel poco che ha. E se si sente arrivato e ricco per ciò che ha trovato, o anche per quanto ha saputo dare, ecco che ridiventa, proprio a causa di ciò, di nuovo povero. Diventa povero se bugiardamente si sente ricco, pretendendo di essere capace di dare un tutto che non possiede.

Il poco che ha non è una scusa per non darlo, perché già sa che è tutto ciò che ha da dare. Non quantifica né qualifica, non fa i conti in tasca, non misura. L'amore non conosce bilance. «L'amore non è baratto» (M. Marzano, *L'amore è tutto: è tutto ciò*

*che so dell'amore*, Utet, 2014, p. 27). Perché l'amore quando è vero si spreca, esponendosi anche alla ingratitudine di chi ritarda a comprenderlo. E, nonostante tutto, continua a darsi sempre, perché sa che ciò che eccede la misura di chi lo contiene, servirà per riempire gli spazi rimasti vuoti da dinieghi inaspettati.

L'amore è celebrato, osannato, enfatizzato. Affascina e ammutolisce. Incanta e disincanta allo stesso tempo. Seduce e abbandona. Illude e delude. Suscita curiosità e presto anche noia se per cornice ha l'abitudine. L'amore ricatta, l'amore promette. L'amore consola, l'amore ferisce. L'amore guarisce. È capace di farti soffrire una vita intera in cambio di brevi attimi di gioia. Eppure sembra che ne valga la pena. Anche se poi sappiamo che deve andare via. Perché era lì per noi, ma non solo per noi. Chi non capisce questo lo perde prima di trovarlo. L'amore se lo tieni inaridisce, se lo dai arricchisce.

Eppure, nessuno è pronto alla sua venuta, alla sua visita inaspettata, e neanche alla sua partenza. Al distacco che esso chiede proprio nel mentre ci lega e ci fa affezionare. Chi non è pronto a riceverlo, difficilmente sarà pronto a darlo. Riceverlo è lasciarlo andare. Perché amare non è trattenere, fissare, ma lasciarsi solo attraversare. L'amore resta solo finché lo ospiti come un vento che non puoi addomesticare. «L'amore viene, l'amore va. A suo tempo, mai al nostro. Chiede, per venire, tutto il cielo, tutta la terra, tutto il linguaggio. Non potrebbe resistere nella costrizione di un senso. Nemmeno saprebbe accontentarsi di una felicità. L'amore è libertà» (C. Bobin, *Elogio del nulla*, Servitium, 2002, pp. 41-42).

L'amore viene per farti lasciare tutto ciò che hai, perché vuole che tu cominci ad essere ciò che sei. Ciò che fino ad allora non sei mai stato, per paura o per orgoglio, per viltà o per indifferenza. L'amore quando viene rovescia mondi ordinati, capovolge situazioni programmate. Mette sottosopra gli schemi e gli stereotipi che ti tengono ingessato.

L'amore ti lascia solo con la tua solitudine. Perché tu possa prenderti per mano. Non per farti uscire, ma per farti rientrare. Perché in amore si esce rientrando laddove non siamo mai stati, per evitare di essere maschere innamorate di niente. Entrare in quella stanza nella quale non sei mai stato. E da dove, per paura di restare solo, hai sempre cercato di scappare. E se si esce rientrando, è anche vero che si rientra uscendo, perché il mondo che hai trovato l'amore ti chiede di donarlo. Solo chi sa stare da solo con se stesso è capace di stare con un altro e amarlo fino in fondo. Infatti, «L'amore consiste in questo: che due solitudini si custodiscano, delimitino e salutino a vicenda» (Rainer Maria Rilke, *Lettera a un giovane poeta*, cit., p. 53).

L'amore è lottare con se stessi per elevarsi al di sopra dei propri bisogni. Per uscire fuori dal grembo in cui si è nati. Andare via di casa per nascere una seconda volta fuori dal proprio grembo. Per farsi grembo di ogni luogo che ne è rimasto senza. Lontani dal proprio cordone ombelicale. Per uscire fuori dalla tana del proprio io. Per restare senza più io ed essere così degni di diventare suoi discepoli. L'io è un maestro che desidera essere lasciato. Dismesso. Oltrepassato. L'amore è esodo.

L'amore è liberazione da tutto ciò che mi impedisce di essere per l'altro. Di essere me stesso. Me stesso oltre me stesso. Me stesso senza più me stesso. Me stesso per l'altro. Fin dentro l'altro. Laddove non potrei stare se lui non lo volesse. Perché amare è scoprire di non bastare a se stessi. «Vuoi sapere chi tu sei per me. E allora ecco: tu sei colei che mi impedisce di bastarmi [...] Tu mi hai dato la cosa più preziosa di tutte: la mancanza!» (C. BOBIN, *Più viva che mai*, San Paolo, Roma 2010 p. 67).

Per questo l'amore concede sempre un pò di tempo perché uno possa imparare la sua arte. Chi lo riduce a pura tecnica invece non lo capisce. Lo dissipa e lo svilisce. Passerà oltre e rimarrà straniero. A volte lo si carica di ambiguità per avere la scusa di restare neutrali. Per poterlo usare da ogni lato. Per diventare suo tutore. Per farsi garante di un guscio rimasto vuoto. Eppure «prima di imparare ad amare bisogna imparare ad essere» (M. R. Bous, *Imparare ad amare*, Edizioni Qiqajon, 2008, p. 39).

Siamo tutti bravi a farne uso. A consumarlo. Tutti esperti a trattarlo come un amico abitudinario. Ridotti a semplici “collezionisti di esperienze” (Z. Bauman) siamo sempre pronti a raccontare le nostre ultime scappatelle, perché per noi ormai l'amore è solo un cumulo di opportunità, un ventaglio di possibilità in cui giocare. Tutti i tratti ormai sembrano svelati, mentre l'amore è come un bambino che deve essere ancora accolto. L'amore non cerca tutori, né ingannatori. Non cerca esperti che collezionino trofei, né sapienti sazi di sapere, ma ignoranti che come diceva Pascal «cercano gemendo».

L'amore è una *tentazione* travestita di innocenza. Infatti, può darsi che abbia ragione Bataille il quale ha sostenuto che nell'erotismo «ciò che è sempre in gioco sia la possibilità di sostituire, all'isolamento dell'individuo, alla sua discontinuità, un sentimento di profonda continuità» (G. Bataille, *L'erotismo*, Mondadori, Milano 1969, p. 17). In questo senso l'eros è una via di fuga dal disordine implicito nell'ordine delle cose. Eppure in molti casi l'amore è una tentazione in attesa di diventare benedizione. O anche maledizione. Certo non è riparo. Sbaglia chi lo pensa. Si trova subito scoperto chi in esso si rifugia. L'amore è mare aperto e mai porto sicuro. È oceano tempestoso e mai terraferma. Arcipelago (di stelle) e mai soltanto isola felice. Più naufragio che salvataggio. Molto più abisso che superficie. Fondo senza fondo in cui ogni altezza capovolge chi, cadendo, vi è rimasto dentro. Eppure resta l'unica forma di elevazione. Cammino che ci fa fare esperienza di quella trascendenza (senza o con Dio?) quale cifra della nostra esistenza.

E se in Platone l'eros è trascendenza perché è mosso dalla passione, in Kierkegaard è trascendenza perché è risposta ad un appello, vocazione che si disegna sulle tracce dell'Invisibile. E così l'eros divenne ancor più *ascetico* (già lo era con la “scala erotica” di Platone) nel momento in cui divenne anche *etico*, liberandosi dal solo piano *estetico*. Non come “imperativo categorico o assunzione di una norma, ma come obbedienza a quel comandamento che da sempre si trova scritto sul volto dell'altro. Esso che fino ad ora ci ha sempre detto “Non uccidere” (cfr. E.



Lévinas, *Difficile libertà. Saggi sul giudaismo*, Editrice La Scuola, Brescia 1986, p. 60), ora invece ci dice “Tu mi amerai”.

Eppure l'amore non ci salva. Ci eleva senza tuttavia salvarci, perché mentre ci lega al cielo ci tiene fissi alla terra. Alla fragilità della nostra carne. «Resta l'amore che ci solleva da tutto, senza salvarci da nulla» (C. Bobin, *Elogio del nulla*, cit., p. 39).

L'amore è *esposizione* e non semplice trasporto. Non siamo solo esposti tramite esso, ma anche in esso e ad esso. Non solo non è riparo, ma da esso stesso non c'è riparo. Se l'amore non ripara da nulla, nulla ripara dall'amore. Nessuno è al riparo dall'amore e nessuno è al riparo nell'amore. Ed è questo il suo fascino. È rischio e non certezza, esodo e non radicamento. Altezza e non pianura. Profondità e non superficie. Pendio e non radura. Possibilità e non necessità. Libertà e non cieco fato. Non è uno stupido destino che si gioca tra fortuna e sfortuna. L'amore è sfida ed è cammino, pro-vocazione oltre che vocazione. Desiderio oltre che Legge. Mistero e non solo puro segno. Sostanza e non semplice sembianza. Narrazione e non farsa. Vita e non ideologia. Realtà e non pura scena.

Parlare dell'amore è parlare della vita fatta di eventi e di accadimenti. Dei nostri fallimenti e delle nostre lotte, delle nostre angosce e delle nostre gioie. È parlarsi dentro. Parlarsi accanto. Sopra, sotto, di lato e in ogni angolo. Non certo parlarsi addosso in un inutile soliloquio. Perché l'amore è la parola che sta in mezzo a due estremi che fanno fatica a incontrarsi.

L'amore è ovunque e da nessuna parte. È lo sfondo di ogni evento. Il filo rosso attorno a cui di nascosto ogni storia – quella di ciascuno - cuce e tesse la propria tela. Punto mobile in cui ciascuno tenta di tenere uniti i mille frammenti della propria vita. La leva di ogni partenza e la meta di ogni viaggio. È cominciamento puro che non conosce mai davvero il fine verso cui tende. Verso cui corre.

L'amore è tutto per chi non ha niente. Per chi è capace di spogliarsi delle cose inutili. Per chi ha il cuore sgombro da tutte quelle cianfrusaglie con cui vorremmo sostituirlo, per riempire quel vuoto che, creato da lui medesimo, solo lui può colmare. E se diventa un surrogato, condanna ad un vuoto abissale, facendoci passare «dal deserto tragico al deserto apatico» (G. Lipovetsky, *L'era del vuoto*, Luni, Milano, 1995, p. 57).

L'amore è *sospensione* oltre che apprensione. Se l'amore è tutto per chi non ha niente, facilmente diventa niente per chi pensa di avere tutto. L'amore si pone tra il tutto e il niente. E pone anche te in questa eterna sospensione. In questo vuoto che non è facile riempire. Ed è proprio questo il suo problema: che mentre osanna il tutto, dimenticandosi del poco, può trasformare questo tutto in un nuovo niente. In amore il niente non è esorcizzato, ma solo accovacciato. Mentre il tutto è solo un lampo che dura il tempo di un incanto. Questo accade perché «l'altro non potrà comare il vuoto che ci potiamo dentro. Esattamente come noi non potremo mai colmare il suo. Il vuoto lo si può solo attraversare» (M. Marzano, *L'amore è tutto*, cit., p. 23)

L'amore è respirare in due, perché quando ami smetti di respirare solo per te. Ti fermi sulla porta della bocca chiusa di chi ami a mendicare parole che sono scritte nell'ultima stanza del suo castello interiore. Dovrai portarla lì per incontrarla davvero. Stare sulla soglia delle sue labbra per cominciare a celebrare il mistero della tua mancanza, della sua eccedenza, della sua e della tua trascendenza. Del suo traboccare in te. Per unire la terra e il cielo mentre l'amore si fa bacio che non consuma. Incanto carnale che nulla ancora posa del tuo corpo. Adorazione che fa del tuo respiro un divino anelito a respirare in due.

L'amore quando bussa non lo senti, e se lo senti non lo sai. E se qualcosa senti, l'amore è più di ciò che senti. L'amore non è ciò che provi, ma ciò che vivi. Per questo, quando lo scorgi non lo vedi. E se lo vedi non lo riconosci. Perché non è ciò che senti, né ciò che sai, ma ciò che ti manca. Non ciò che possiedi, ma ciò che non hai. Non ti apre gli occhi, ma te li fa socchiudere. E non per addormentarti, ma per portarti in un mondo che non conosci e di cui non sei il padrone.

Nella terra dell'amore si entra ad occhi chiusi. L'amore infatti non assopisce sguardi già spenti, ma li illumina con ciò che nasconde. Cerca sguardi persi per risollevarli. Salva la tua ombra fatta di niente, per raccoglierti e portarti dentro. Non al riparo delle tue notti, ma nel deserto di tutte quelle false luci che, pur avendolo promesso, non ti hanno né illuminato né riscaldato.

L'amore non è ciò che vedi, ma ciò che si sottrae. È *rapimento*, e quando passa non lo puoi fissare perché non riesci mai a guardarlo in volto, ma sempre e solo di spalle, mentre è sempre tardi per dargli un nome. Una denominazione certa e rassicurante. E quando lo catturi è già da un'altra parte. È laddove tu non sei ancora stato. Laddove vorrebbe portarti a patto che glielo concederai. Per portarti lì dove tu temi di andare. Oltre ciò che non sei disposto a perdere. A cercare. A immaginare.

Non si fa riconoscere né fotografare per non smettere di sorprenderti. Di colpirti. Di incantarti. E forse anche di deluderti. Di lasciarti. Di ferirti. Per tale ragione, l'amore passa oltre se lo fermi. Se lo fissi o lo inchiodi nel cerchio chiuso delle tue sole emozioni. O se gli spezzi le ali per domarlo e tenerlo e bada nella stanza dei tuoi compromessi.

Egli passa oltre se non lo ospiti. E se lo lasci, ti aspetta, dilatando lo spazio della tua attesa. Il varco teso della mancanza. E se torna non lo fa senza prima averti spogliato. Egli ama la tua nudità e non i tuoi vestiti. Il tuo volto, non le tue maschere. Il tuo corpo, non i tuoi gingilli. La tua povertà e non la tua falsa ricchezza. Il tuo esilio e non le tue scorriere.

E quando ciò accadrà, il suo ritorno avverrà sotto altra veste. Forse è già nei panni che tu hai smesso. Nei volti che hai scartato. Nelle lacrime che non hai asciugato. Nelle storie che hai cancellato e nei nomi che hai dimenticato. Nelle orme in cui sei caduto e nelle parole gridate e mai sussurate.

Eppure se torna a te non lo fa senza di te. Vuole trovarti dopo che lo hai perso. Perché vuole portarti con sé e farlo per sempre. Vuole farti uscire dai tuoi lidi dorati. Dai tuoi preziosismi artificiali. Dai riflessi in cui ti sei crogiolato senza mai davvero incontrarti. Perché l'amore è anche amore per te. Non nella forma del narcisismo o dell'egotismo, ma in quella della cura di sé che ti fa scoprire amato da un Amore che ti ama prima che tu ami te. «Non sei capace di amare, se non ami te stesso. [...] Se riuscirai ad amare te stesso, ti troverai già sulla strada dell'altruismo. Amare se stessi è un compito così difficile e sgradevole che, se riesci a fare una cosa del genere, potrai riuscire ad amare anche i rospi» (C. G. Jung, *Seminari sullo Zarathustra di Nietzsche*, tr. it. di A. Croce, 4 voll., Bollati Boringhieri, Torino, 2011-2013, vol I, p. 107).

L'amore torna sempre, perché ogni volta tu possa di nuovo ricominciare. Ad ogni passo si abbandona. Non grida per attirare, né batte i piedi per farsi ascoltare. Non fa rumore per attirare sguardi curiosi. Non agita le piazze per farsi ammirare. Non cerca il consenso e il plauso per farsi osannare. Non va in televisione a vendere soluzioni, ma forse preferisce le corde tese di una chitarra sgangherata. Non si esibisce per sedurre e accalappiare ammiratori occasionali. Non si finge debole per implorare una pietà che non merita né si mostra troppo forte e sicuro per essere idolatrato. Non ama i ricatti e non fa mai la vittima. Non ama essere al centro dell'attenzione. Non ama le falsi luci che tutto esibiscono, quanto piuttosto la penombra di chi continua ad esistere anche quando non è considerato.

L'amore è «elogio del poco, lode del debole» (C. Bobin, *Elogio del nulla*, cit. p. 41). Resta abbandonato al fianco di chi gli passa accanto. Di chi non lo ha notato. Dentro chi ne ha cancellato i passi. Passando, si abbandona senza mai abbandonare. Senza andare mai via resta per via. Non lascia mai chi da esso è stato segnato. E se ciò accade è perché non può fare a meno dei luoghi che lo hanno negato. Preferisce essere dimenticato piuttosto che dimenticare. Cercare piuttosto che essere cercato.

Dagli tempo e avrà tempo. Dagli tutto lo spazio necessario e ti darà il mondo intero. Te lo darà in una goccia di sudore. Te lo darà senza averlo. Te lo darà solo se sei pronto a rinunciarvi. Non perché tu lo tenga, ma affinché lo lasci passare dalle tue mani per altre mani. Pronto a ridarlo. Pronto non a prenderlo, ma a perderlo. L'amore non ha un mondo da regalarti, ma solo un grande vuoto a cui affidarti, per restare a volte anche solo con te stesso e sollevare il mondo con il tuo dolore.

Per questo più che compimento, l'amore è *attesa*. «L'attesa è un fiore semplice. Germoglia sui bordi del tempo. È un fiore povero che guarisce tutti i mali. Il tempo dell'attesa è un tempo di liberazione. Essa opera in noi a nostra insaputa. Ci chiede soltanto di lasciarla fare [...] la nostra attesa - di un amore, di una primavera, di un riposo - viene sempre soddisfatta di sorpresa. Come se quello che speravamo fosse sempre insperato. Come se la vera formula dell'attendere fosse questa: non prevedere niente, se non l'imprevedibile. Non aspettare niente, se non l'inatteso. Questo sapere mi viene da lontano. Sapere che non è un sapere, ma una fiducia, un mormorio, una canzone» (C. Bobin, *Elogio del nulla*, cit., pp.33-34).

Io sono ciò che attendo: «"Sono innamorato? - Sì, poiché sto aspettando". L'altro, invece, non aspetta mai. Talvolta, ho voglia di giocare a quello che non aspetta; cerco allora di tenermi occupato, di arrivare in ritardo; ma a questo gioco io perdo sempre: qualunque cosa io faccia, mi ritrovo sempre sfaccendato, esatto, o per meglio dire in anticipo. La fatale identità dell'innamorato non è altro che: "io sono quello che aspetta"» (R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, tr. it. di R. Guidieri, Einaudi, Torino 2014, p. 42).

L'amore non ha *dimora*. Abita fuori le città, oltre le mura erette dagli uomini che detengono il potere. Fuori dagli egoismi di chi ha consumato tutto. Anche la terra in cui lasciarlo venire. Abita con coloro che non sono amati da nessuno. Con chi non lo merita. Con chi lo ha perduto.

L'amore ama le periferie, il lezzo di chi ha ferite che non ancora sono guarite. Abita in una tenda che arriva fino al cielo a interrogare le stelle che da tempo non sono più nostre sorelle. Non c'è terra che gli possa dare una fissa dimora. Vuole fare di te un nomade, non un sedentario. Un pellegrino e non un turista. Un mendicante e non un giocatore. Un eremita, e non un pubblicitario. Un eretico e non un integrato. Un sovversivo e non un omologato.

Se sottile è il suo velo, denso è il calore con cui avvolge chi in esso inciampa. Mentre i cuori lo cercano, la ragione lo teme. E se i corpi lo bramano e lo celebrano, lo spirito estasiato lo contempla. E se il silenzio ne custodisce il segreto, le parole gli reggono il lembo, osando laddove, pur non potendolo dire, tentano di dirlo.

L'amore ama le parole che non lo tradiscono. Non quelle che lo dicono ma quelle che lo custodiscono. Ama le parole che nessuno ancora possiede. Per scendere nel cuore a costruirle. A forgiarle nel segreto della propria nascita. Dove la mancanza si fa radice.

Eppure ogni giorno si cala nelle nostre tre parole facendole sue, o nelle sue dandoci il permesso di farle nostre. Esse sono: φιλία, ἔρος, ἀγάπη. Sono come tre astri che illuminano il firmamento del linguaggio, dove un pensiero inquieto, un cuore agitato e un corpo ferito vivono in pace come tre fratelli inseparabili.

L'amore non sopporta gli articoli, né gli aggettivi. Figuriamoci gli avverbi e i verbi. Non ama essere coniugato né definito. Né declinato. Vuole essere lasciato libero di stare fuori da ogni grammatica. Da ogni regola. Da ogni sillogismo. Fuori da ogni rito. Da ogni credenza. Da ogni ideologia e da ogni interpretazione. Fuori anche dalla religione.

Tuttavia ama le parole con cui si lascia dire senza mai esaurirsi in questo medesimo dire. E se qui lo diremo, lo faremo solo perché ci ha dato il permesso di farlo, con la promessa di non sporcarlo. Di non sciuparlo. Di non spaventarlo. Nelle nostre parole l'amore è solo un ospite. L'amore non è astratta universalità né sterile determinazione. Non una fredda verità né una calda emozione che emana un falso tepore. Non è vibrazione né sospiro, ma spossessamento e consegna.

L'amore cade nella carne di chi desidera non restare solo. Cade non per rimanervi ma per lasciare tracce di alterità che la portino oltre la propria chiusa ipseità. Per segnare ciò che attraversa e per attraversare ciò che segna senza nulla esautorare. E se tu ami, non lo fai per paura di restare solo, ma per imparare a stare da solo, sapendo che «L'amore non revoca la solitudine. La porta a compimento» (C. Bobin, *Elogio del nulla*, cit., p. 41).

L'amore e la carne formano il primo incanto di un'estasi a cui non ci si abitua mai. Per questo non si stanca solo se sa rinnovare la propria fame. Se l'amore inebria i sensi è perché li trasfigura mentre li incanta. Li eleva mentre li accende. Li abbandona mentre li sazia. Libera i sensi liberandosi dai sensi. Ti emoziona per non spaventarti. Infatti, scapperesti se conoscessi da subito le sue richieste. Il dolore che si nasconde sotto il fuoco delle sue promesse. L'amore quando cade eleva ciò in cui cade. Lo invade e lo rompe. Lo fa a pezzi per ricomporlo in una nuova unità. Ciò che tocca con la sua ombra si fa mendicante di una luce nuova.

Disegna orizzonti al limite di ciò che sembra finire. Reinventa l'accaduto e immagina ciò che non ancora è stato. Dura oltre ogni consumo. Permane nel mutare delle stagioni, per cogliere il frutto di ciascuna senza scontentare nessuna.

L'amore non è una sequenza, ma un'interruzione. Quando viene ti sospende dal mondo, dagli altri e anche da te stesso. Ti lancia nel vuoto dove disegna un abisso che solo lui ha attraversato. Che solo lui conosce. Qui crocifigge ogni pieno forato dalla tua mancanza. Ogni inutile strascico del tuo io malato. Smaschera ogni facile gioco con cui lo si vuole comprare. Con cui lo si vuole accasare. Addomesticare.

L'amore più che padronanza dell'io è un suo cedimento (cfr. U. Galimberti, *Le cose dell'amore*, Feltrinelli, 2004, pp. 151-155), più che un evento sul quale l'io agisce, è un qualcosa che l'io patisce. Noi, infatti, non scegliamo di innamorarci, ma ci troviamo ad esserlo. Tuttavia, se è vero che non decidiamo di innamorarci, eppur vero siamo chiamati a scegliere di amare, nel momento in cui dobbiamo passare dal semplice innamoramento all'amore vero e duraturo.

L'amore lo cominci a capire solo quando ti manca. Quando non è ancora arrivato. Quando lo aspetti nel mentre lo sprechi. Quando ti aspetta nel mentre non lo cerchi. Quando non lo meriti perché lo disprezzi. Quando lo eviti perché non ci credi. Quando lo sciupi senza aver mai provato il suo incanto. Quando hai provato a mangiarlo senza averlo mai una volta guardato. O quando, con la scusa di guardarlo, lo hai semplicemente spiato con la tua avida curiosità. Spiato per stararlo e divorarlo.

Eppure lo cerchi perché non puoi farne a meno. L'amore è il tuo cercare, *oreksis* e *filein* insieme come voleva Platone. È il tuo lesinare. Il tuo mendicare che offende la sazietà dei benpensanti. L'amore è la tua povertà. La tua nudità. La tua esposizione. Il tuo rotolare. L'amore è anelito universale che raccoglie nella sua folle corsa chi non ha smesso di cercare dove e perché le cose sono nate.

L'amore ha molti volti. A volte è *Sisifo* come cifra dell'assurdo (Camus), per indicare la disperata lotta contro la dura Necessità del semplice bisogno; altre volte è *Prometeo*, che per amore di ciò che è umano sfida anche gli dei; spesso assume le sembianze di *Dioniso* per farsi pura *ebbrezza* che non sopporta alcuna misura. In passato è stato anche *Edipo*, imposizione e divieto, castrazione e rinuncia: *Legge senza Desiderio*. Oggi ha il volto di *Narciso*, cioè *Desiderio senza Legge* (Cfr. M. Recalcati, *Ritratti del desiderio*, Raffaello Cortina, Milano 2012). Ma contro Narciso già Spinoza aveva sentenziato che «L'amore è una letizia accompagnata dall'idea di una causa esterna» (B. Spinoza, *Tutte le opere*, Bompiani, Milano 2011, p. 1411).

Proprio per questa sua ambiguità, l'amore è anche un dubbio che scompagina ogni copertura. Quando ce l'hai sei troppo pieno e ebbro per accorgerti che c'è e che cosa davvero sia. Quando lo hai, sei talmente preso da quello che prendi che confondi la vertigine con la superficie, il mistero con ciò che lo traduce, il segreto con ciò che lo nasconde. L'apparizione con l'esibizione. La verità con l'evidenza. I significati con i puri fatti di husserliana memoria. Sei troppo preso da quello che esso ti fa sentire perché tu possa ascoltare il passo silenzioso della sua caduta. Il flebile richiamo del suo gemito inesprimibile. La novità assoluta del suo restarti accanto. Del suo scaldarti dentro.

Sei attratto da quello che ti fa provare e non ti accorgi che esso ti lascia proprio mentre tu lo prendi. Perché nella cattura è la sua perdita. Nel possesso il suo esilio. Ciò che di lui senti nasconde ciò che ti sta dando. Ma anche ciò che ti sta togliendo. Sei entrato in ciò che ti sta offrendo, mentre non ti accorgi che sta preparando la ritirata proprio nel massimo del suo manifestarsi. Del suo dilatarsi.

Eppure l'amore è *spoliazione*. È *denudamento*. Chi ama davvero, rialza sempre l'amato. Lo patisce senza subirlo. Cade con lui se lui è caduto. Non lo guarda dall'alto, dalle vette sicure delle sue alture, o dalla cima del suo orgoglio che sa di rifiuto. Ma dal basso del suo diniego, di un denudamento che sa di rinuncia. L'amore o è *kenosi* o non è amore. Spoliazione prima dell'estasi. Abissale discesa prima di essere vertiginosa ascesi. E la nudità non è prensione né esibizione, ma solo offerta ed esposizione. Patire l'altro e immedesimarsi con lui non è, come invece sostiene Galimberti, una forma di *alienazione* (U. Galimberti, *Le cose dell'amore*, cit. p. 119 e ssgg.), ma, al contrario la massima forma di donazione. Donarsi all'altro non è alienarsi, ma ritrovarsi in lui/lei, cioè in quella parte che mi manca e a cui io stesso manco.

In questo senso l'amore è anche *follia*. Lo dice Platone: «Quanto alla divina follia ne abbiamo distinto quattro forme, a ciascuna delle quali è preposta una divinità: Apollo per la follia profetica, Dioniso per la follia iniziatica, le Muse per la follia poetica, mentre la quarta, la più eccelsa, è sotto l'influsso di Afrodite e di Amore» (Platone, *Fedro*, 265 b). L'amore in quanto follia non rifiuta la ragione, ma semplicemente la supera e la sorprende. Non la nega, né la scarta, ma la scandalizza

e la dilata, aprendola ad un di più che non le è dato comprendere. «Non si può pensare quando si è innamorati» (C. Bobin, *Elogio del nulla*, cit., p. 27). Se il registro della ragione è il calcolo, quello dell'amore che si dà come follia è il desiderio dettato dalla mancanza. E sulla mancanza non si ha alcun tipo di potere. Per questo «Pazzo è colui che è puro di ogni potere» (R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, cit., p. 204).

La follia dell'amore è disarmante: è rinuncia ad ogni forma di difesa, massima esposizione che mi porta ad amare l'altro fino alla sua *sostituzione* (E. Levinas, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaca Book, Milano 1983, p. 71). Mi fa rinunciare anche al potere della conoscenza che ha bisogno di certezze: «La conoscenza non rende possibile l'amore, perché ne deriva» (cfr. J.L. Marion, *Il fenomeno erotico*, Cantagalli 2007, p. 112). In fondo io non amo ciò che conosco, ma conosco ciò che amo. Eppure «Vuoto è l'amore senza il pensiero, vuoto il pensiero senza l'amore» (C.G. Jung, *Libro rosso. Liber novus*, tr. i.t a cura di G. Sorge-G. Schiavoni-M.A. Massimello, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 276).

L'amore ti fa ostaggio di chi non conosci. Perché conoscerlo è già dominarlo, possederlo. L'amore non è sapere, ma ignoranza. È perdersi in un altro con la promessa di ritrovarti in lui o in lei non più solo. Come dice Bobin, «l'amore non oscura ciò che ama. Non l'oscura perché non cerca di prenderlo. Lo tocca senza prenderlo» (C. Bobin, *Elogio del nulla*, cit., p. 41).

Per tale ragione l'amore è *sorpresa*. È *visitazione* che sul volto di un altro viene disegnando la propria epifania. Che bussa alla tua porta con i piedi scalzi ridisegnando perimetri cancellati. Smonta ogni circonferenza costruita attorno ad un io che viene sbalzato via dal proprio centro. È lasciarsi limitare da un infinito che mi fa uscire dal mio guscio: «Questo è il paradosso dell'amore fra l'uomo e la donna: due infiniti si incontrano con due limiti; due bisogni infiniti di essere amati si incontrano con due fragili e limitate capacità di amare. E solo nell'orizzonte di un amore più grande non si consumano nella pretesa e non si rassegnano, ma camminano insieme verso una pienezza della quale l'altro è segno» (R.M. Rilke).

L'amore passa per un altro che ti rende altro. Da una fessura lasciata incustodita dal tuo egoismo. L'altro viene quando il tuo io smette di sorvegliare i confini eretti dalla paura che tutto il resto non sia come te. Quando smette di giudicare, di punire e di escludere chiunque ritieni non sia all'altezza della tua bellezza. L'amore è Eco che vuole guarire Narciso dalla malattia dello specchio. Lo tira fuori dalla prigionia della sua bellezza diventata atrofica perché caduta nel magico riflesso di uno stagno. E invece «Già la bellezza crea una distanza: un velo su di noi. Sembra un'irradiazione di luce temperata dalla carne» (Luce Irigaray, *Essere due*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p.17).

E così cominci ad amare solo quando sei pronto a perdere. A non trattenere nulla. Neanche l'amore che sta nascendo a tua insaputa. L'amore resta se lo restituisci. Se lo

dai per primo. Se lo dai quando ancora fa fatica a rimanere. Quando ancora non c'è come realtà disponibile. Se lo fai nascere proprio là dove non era creduto. Laddove era stato perduto. Perché l'amore è dentro di te. Prima di te. Prima del tuo io. Nell'altro che viene a te portando il mondo intero con sé. Perché amare è scoprire che sei la metà di un intero che è stato infranto, diviso, "*secato*" (da qui *sexus*, sesso).

L'amore comincia dove è cominciata la tua separazione, la tua divisione, dove è stato tracciato l'anelito alla ricomposizione. E dove tutto questo inizia non lo sai e dove finisce mai lo vedrai. L'amore non ha scadenze. Esso è libero dal tempo. Anzi chiede al tempo di lasciarlo fuori dai suoi giochi, di affrancarlo perchè possa ricominciare in ogni attimo. Il tempo non ha potere sull'amore. Chi pone un limite di tempo all'amore non lo vedrà mai cominciare. Lo vedrà finire prima che cominci a sorprendere. L'amore è una domanda di eternità che fa implodere il tempo ad ogni istante.

L'amore è l'*Inizio*. E l'Inizio è una perdita. È consegna. Non abbandono ma appello. In esso tutto, nascendo, cade. Ac-cade. Anche tu, in esso, nascendo, sei già caduto. Ma l'amore è un Inizio dimenticato. E come tale deve ri-accadere. Per questo cerca luoghi in cui essere ospitato. Pensi di essere tu ad aspettarlo, quando invece è lui ad aspettare te. Per riaccadere nell'amore che darai. Nel frattempo resta al buio nel sottobosco dei tuoi grovigli. Nella fornace ardente dei tuoi istinti e delle tue pulsioni che aspettano solo di essere coniugate con le ragioni del tutto cuore, con l'esultanza del tuo corpo e con la misura del tuo intelletto. Tocca a te mettere insieme questi tre ingredienti per non perdere il gusto di niente.

L'amore non si incontra, ma vi si inciampa. Si nasconde quando tutti lo cercano e si rivela quando tutti lo dimenticano. È un gemito che si nasconde in un fremito senza seguito. Indecifrabile, si mostra ambiguo per non lasciarsi da subito definire. Sgrammaticato e scomposto ruba le parole e crocifigge i pensieri.

Quando l'amore viene non è mai per restare. Se resta muore. E tu con lui. Se lo trattienni lo soffochi. Gli togli quel respiro che lo rende soffio libero che ovunque va per piantare la sua fragile tenda. Esso viene per riaccendere in te la ferita del tuo esilio. La fatica del tuo cammino. L'anelito che ti rende vivo.

È come Socrate, *atopos* (Byung-Chul Han, *Eros in agonia*, cit., p. 6). Da straniero esso ama restare forestiero. Ama stare sulla soglia per non lasciare fuori il cielo. Viene alla sera quando tutto declina. Quando tutto rientra nel silenzio della propria nascita. Quando tutto il tempo cade raccolto ai piedi di un fuoco che intorno brucia tutto ciò che non è essenziale.

Resta forestiero. Per non essere solo tuo, ma di tutti senza essere di nessuno. Per averci tutti e perché ognuno sia ciascuno. Nessuno senza nessuno. Tutti in ognuno e ognuno in ognuno. In ciascuno, senza l'eccesso della propria individualità e in tutti senza il pericolo della anonima totalità.



L'amore ha i colori dello straniero che chiede ospitalità. Esso chiede ciò che dà. Unisce ciò che ha diviso. Ciò che ha separato. Muore prima di vivere. Muore per non far morire. Perché la gioia che ti darà sia la riserva a cui attingere quanto è necessario per affrontare un dolore inaspettato. Quel «dolore necessario a unire il pari e l'impari» (Cfr. E. Levinas. *Dal sacro al santo, Cinque nuove letture talmudiche*, Città Nuova, Roma 1985, p. 128).

Muore lui al posto tuo. Muore in te per farti nascere in lui. Ti insegnerà ad amare se ti insegnerà a morire. Per questo ti lascia andare, affinché anche tu possa lasciare andare. Possa tu morire a te stesso per essere veramente te stesso. Preparati. E se non sei pronto, non tardare a cominciare. Perché non è mai troppo tardi per cominciare ad amare.

L'amore ci dice che siamo più che semplici "macchine desideranti", come invece volevano Deleuze e Guattari. Si tiene fuori da tutti i calcoli e i compromessi. Lontano da ogni riuscita e presa sicura. Teme la pienezza di chi lo confonde con il semplice godimento. O la certezza di chi pensando di meritarselo ne dispone come vuole. Di chi ne diventa padrone. Rifugge anche la rettitudine di chi lo riduce a sola legge. Di chi, avendone troppo, non capisce il dolore di colui che invece ne ha troppo poco o forse nulla.

Perché l'amore è anche in chi non c'è l'ha. O perché non lo hai mai avuto o perché l'ha perduto. In chi finge di poterne fare a meno, mentre a sua insaputa da esso è trattenuto, pronto a farsi intercettare. A lasciarsi cadere dal suo cielo. L'amore abita la propria negazione, perché anche chi in esso non crede possa un giorno inciamparvi e rimanere impigliato.

In amore il fallimento è un miracolo che ci salva dalla abitudine. Un tornante che ci fa ritrovare, dopo averlo perduto, ciò che era caduto fuori dalla nostra vista. Un'opportunità per lasciar cadere nel segreto ciò che abbiamo consumato in un eccesso di visibilità. Come dice Yannaràs, una "difettosa risposta alla mia sete" (C. Yannaràs, *Variazioni sul cantico dei cantici*, Servitium, 1997, p. 11). Un'occasione per far rinascere l'altro a quella sua forma che gli abbiamo rubato. Il fallimento è la prova che l'amore ci manca. Ci manca sempre. Ci mancherà per sempre. Perché esso ci sta davanti e ci precede sempre. E quando pensiamo di averlo non è mai troppo. Mai troppo per non perderlo.

Per questo «amare è un'augusta occasione per il singolo di maturare, di diventare in sé qualche cosa, diventare mondo, un mondo per sé in grazia d'un altro, è una grande immodesta istanza che gli vien posta, qualcosa che lo elegge, e lo chiama a un'ampia distesa» (R. M. Rilke, *Lettera a un giovane poeta*, cit., p. 49).

In amore sappiamo ciò che vogliamo ma non ciò che possiamo. Il volere è smisurato, ma il potere è limitato. E se c'è fedeltà essa non è "masochismo della perseveranza" (C. Yannaràs. *Variazioni sul cantico dei cantici*, cit., p. 17), ma solo il coraggio di continuare a volere anche quando non possiamo. Se l'amore è anche

creazione, allora «la fedeltà è il frutto di una creatività continua» (M. R. Bous, *Imparare ad amare*, cit., p. 61).

L'amore non è  *fusione*, ma  *comunione*. La fusione chiede tempi brevi, la comunione tempi lunghi: per questo solo essa resiste per l'eternità. E questo è vero perché «L'amore non si esaurisce nell'incontro, ma si compie nella durata» (A. Badiou, *Elogio dell'amore*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2013, p. 39). E la durata è l'estasi del tempo.

Proprio in questo sta il miracolo dell'amore: nel trasformare l'*estetico* nell'*estatico*. La sensazione da pura percezione in celebrazione e adorazione. E se c'è estasi essa non è ritorno, o ritrovamento. Ebbra pacificazione che mette al riparo da qualsiasi opposizione dialettica. Ma esilio. Fuori dalla parola e fuori da ogni sguardo. Eccedenza che non consuma. Che non sazia. Non è fusione ma comunione. Apre i corpi fino a dissolverli. A trasfigurarli in un *eros* celeste che smaterializza tutto l'armamentario anatomico. Trasforma la pura *genitalità* in *sessualità*. Unione che non appiattisce, ma che si nutre di differenza. Unità della carne che tiene nella distanza i vicini non più lontani. Come dice Levinas «l'eros è relazione con l'alterità, con il mistero, cioè con l'avvenire» (E. Levinas, *Etica e infinito*, Città Nuova, Roma 1984, p. 85). È approssimazione che esige e supera la stessa prossimità.

Amare è lasciar venire ma anche lasciare andare. E ciò avviene attraverso la liturgia dei tre baci. Il primo bacio è quello dove chiediamo di entrare nell'altro nella terra sacra dell'altro e ci togliamo i sandali per entrare nudi senza alcuna forma di potere. È il bacio dove chiediamo ospitalità per poterla a nostra dare all'altro che ci accoglie. Mendichiamo il suo "sì". Il secondo bacio è quello della passione dove l'altro viene celebrato in tutta la sua dignità fatta di bellezza e di mistero. Il terzo bacio è quello del ritiro, per dare all'altro il permesso di andare via come un proprietà che non mi appartiene. Gli do il permesso di ritirarsi nello spazio della sua nudità, per diventare di nuovo inaccessibile. Andare via perché possa di nuovo tornare, non per puro obbligo di piacere ma per sola scelta di amare. È il bacio dove costruisco la mia e la sua fame che ci mette in attesa del domani.

L'amore rende stranieri in casa propria. Figuriamoci in casa altrui. Dis-appropriata e presto anche es-propria. Perché chi viene non porti disturbo, ma solo vento che spazza via ogni residuo lasciato dal proprio io. L'amore esige un'intimità ospitale, dove ogni io si fa "proprio" solo nel mentre si es-propria. Si fa dono per non morire nel proprio dato. L'amore mi libera dal dato della pura necessità. Mi fa passare dal "dato" al "dono". Per questo è assunzione, sfida. Scommessa e anche croce. Espiazione e non pura gratificazione.

Alla fine si può dire che amare è non solo donarsi all'altro ma è anche donare l'altro. Darlo a se stesso. Restituirlo dopo averlo accompagnato per un breve tratto perché possa continuare in quel viaggio che ciascuno è chiamato a compiere per arrivare laddove si nasconde il più proprio se stesso. E lì trovare anche me come parte di sé. Così fa anche lui per me. Per trovarsi ciascuno in ciascuno e in ognuno

trovare tutti gli altri. Tutte le alterità in una poliedrica ipseità. Per realizzare non tanto una *identità-idem* ma una *identità-ipse* (Cfr. P. Ricoeur, *Sé come un altro*, trad. it. D. Iannotta, Jaca Book, Milano, 1993, p. 204 e ssgg.).

Per questo l'amore è come un pane che se lo dividi solo con la persona che ami, sarà amaro. Ma se in esso lascerai cadere le lacrime di chi non è stato amato da nessuno, sarà un pane dolce, che alla sera nutrirà la tua intimità di un Amore senza nome che a te viene da lontano.

E allora, se vuoi amare «Illumina ciò che ami senza toccarne l'ombra» (C. Bobin, *Elogio del nulla*, cit., p. 19).



# FUORI DI SÉ, FUORI DA DIO!

DOMENICO SCARAMUZZI



## 0.1. «Crazy Little Thing Called Love».

Mi preme dire – e subito – una cosa importante su questo verso dei Queen. Eccone il perché. Detesto le piccole cose, almeno certe piccole cose. E, soprattutto, non ne sopporto la retorica. Detesto, cioè, le pillole di saggezza distribuite nei cioccolatini, le ossessionanti attenzioni – via WhatsApp – con le tazzine al mattino e le stelline, persino animate, per la buonanotte; non parliamo, poi, del Karaoke! Il fatto stesso di esistere ci rende tutti cantanti.

A dispetto di ciò che spesso ha spensieratamente voluto e vuole una certa vulgata, qui Freddie Mercury non dice in alcun modo che l'amore sia fatto di 'piccole cose'. Al contrario, il verso lascia cadere l'accento più sulla 'pazzia' che sulla 'piccolezza'. Anzi, a dirla tutta, pare che Melina volesse creare un effetto di senso che si annidi proprio nella paradossalità di quella 'cosa chiamata amore' che è, ad un tempo, 'piccola' e 'pazza'. Paradossalità tenuta in piedi dalla convenienza, alquanto difficile,

di una cosa da poco eppure forte a tal punto da eccedere i limiti e irridere ogni assoggettamento.

Piccola e pazza cosa, l'amore è costitutivamente segnato da venature più o meno evidenti di follia. È sempre un fuori di sé. Si pensi – per rimanere tra i grandi – alla favola di La Fontaine che, alla fine, costringe il cieco Amore ad affidarsi alla guida di Follia; oppure a chi, per la stessa cieca follia, non indugia nel portare – tralalalallatralallalero – il cuore di sua madre per i cani della vanitosa e fredda amata.

0.2. Su questa spensierata sospensione incipit tragoedia!

D'altra parte, è bello essere pazzi d'amore, almeno fino a quando funziona. Bello trovarsi in un delirio condiviso, in una sorta di follia d'amore 'a due' del tipo 'due cuori una sola incoscienza', come amanti sfuggiti al nodo delle convenzioni ed esposti a quella pazzia che è ben altra rispetto al delirio per l'amore mancato, là dove più che amore soffia la forza distruttiva e – ma solo raramente catartica – di Thanatos.

Altro che piccola cosa!

Provate a chiederlo a testimoni diretti. Ad esempio, al ridicolo Orlando che, assalito dal demone della gelosia, sradica alberi come «finocchi, ebuli o aneti», col cervello schizzato molto lontano da sé, sulla luna, là dove tra cianfrusaglie e oggetti smarriti solo un intervento divino può consentire di ritrovarlo!

Depressione, inadeguatezza, paranoia, ossessione e diffidenza, ansie da separazione, psicosi da abbandono. Nessuno può dire come e quanto sia giusto essere gelosi. Tuttavia, è un'ossessione che può diventare pericolosa e disturbante, attirare numerose altre complicazioni, nascondere possesso, controllo, aggressività.

Il fuori di sé è sempre un uscir fuori misura. È la condizione di un soggetto che diverge da sé. Alienato o alterato, non è più un essere-tra-le-cose, ma uno che vi rimbalza irregolarmente. Ecco, allora, il punto: si possono attendere risposte sensate da chi, afferrato da un'esaltazione incontrollata e incontrollabile, scantona dagli usuali modi di comportarsi e di esprimersi, dalla concatenazione logica dei pensieri o almeno delle azioni, dalla normale e compassata compostezza? Si possono porre domande o, peggio, offrire risposte al delirio di chi, uscendo – secondo un etimo attendibile - «dal solco», deraglia come un treno dai binari ordinari dell'esistere?

0.3. La sostanza non cambia se si passa dai casi estremi a quelli dei cosiddetti normali, cioè a quanti credono all'amore-terapia e assumono piccole dosi di follia per andare avanti, magari per stimolare la creatività e l'entusiasmo e far fronte alla piattezza delle solite abitudini mentali nel pensare sé e l'altro. In questo caso, perdere la testa, il controllo, le inibizioni è ritenuto un male a fin di bene, se non altro perché serve la creazione e la genialità artistica. L'estro – altra grande figura dell'esteriorità – che, se non offre qualche altro scampolo di libertà, almeno porta allo scoperto parti di noi altrimenti inaccessibili.

La cosa però non mi convince. Qui, in effetti, amare o soprattutto innamorarsi rimane, in fondo, una delle tante circostanze della vita, un'esperienza in cui si ha un frizzante mancamento di stabilità, si prova un certo smarrimento per l'altro, ma solo per poi ritornare alla normalità dell'autopossesso.

È l'illusorio tentativo di ribaltare il senso della favola e contravvenire alla volontà degli dei facendo sì che l'Amore gestisca la Follia, non ammettendo, per principio, che per questa 'piccola pazza cosa' si possa o si debba perdere la testa. L'amore in sé – così si pensa – non può essere una malattia; per cui, se e quando c'è qualcosa che non va, bisogna portarsi dallo psicologo e correggere certe brutte pieghe. Ma perdere la testa, no! Perché assieme alla testa si perderebbe il controllo delle inibizioni.

C'è molta ingenuità in questo fuori di sé 'a tempo', ignaro del fatto che Amore e Follia restano accampati sullo stesso metro quadrato: non solo confinanti, ma intimi e necessari l'uno all'altra.

0.4. La questione, dunque, ci mette dinanzi un fuori programma molto più sconcertante di quanto siamo disposti ad immaginare. Matti o pazzi da legare, individui da 'internare', amanti segnati da follie perverse e nevrotiche, 'fuori misura' che vanno dall'insensato all'eccessivo, dall'anormalità alla alogia (come dicevano i greci): tutto ciò, insomma, per quanto intercetti il destino degli uomini, sfugge ad ogni sorta di gestione, di interrogazione, di ragionamento, di accomodamento, di addomesticamento.

Follia come cedimento dell'ordine. *Crack* della ragione. Fuori dell'ordine, cioè fuori ragione! 'Fuori' di cui Sofocle *docet* con la sua Antigone tutta presa dalla devozione per le leggi non scritte degli dei. Follia che si nutre rosicchiando da fuori i bordi di quella stessa ragione che contesta e che trascina verso il 'fuori' del suo punto limite, là dove le opposizioni stridono, ma non c'è tempo per accordarle in un Logos 'altro'. Non resta che la follia irredenta della sua non omologabile 'pazza e piccola' situazione di sorella paradossalmente vincolata a tutto quel che non trova – e non può trovarne – né nell'affinato pensiero razionale né nel rude dialogo quotidiano.

Ma – si dirà – non c'è una follia che viene direttamente dal cielo, quale dono elargito e garantito da Apollo? Sì, ma questa non fa ragionamenti né previsioni, ma sgrana gli occhi sul futuro e parla solo le parole dell'oracolo. E, poi, questa follia autorizzata dalla religione non sopporta la concorrenza di Dioniso che balla, beve e fa musica con i suoi rituali trasgressivi, ma comunque più antichi della tarantella nostrana.

## Fuori di Sé

0.5. A proposito di divinità e cose di questo genere, anche il Dio cristiano ci ha provato diverse volte con qualche ‘fuori programma’ di tutto rispetto. Viene alla mente la reazione di Pietro dinanzi al gesto di Gesù che vuole lavargli i piedi: «Tu, lavi i piedi a me?»

«Crazy Little Thing Called Love». Scandalo o bestemmia, il gesto di un Messia fuori di sé rasenta un’insolita follia: non tutti i giorni qualcuno ci avvicina con l’intenzione di lavarci i piedi. Ma, ancora di più, sorprende il tono delle parole, tra l’intimidatorio e il severo: «se non ti lavo i piedi non avrai parte con me». Pietro ha mille motivi per temere il peggio: non c’è scampo dalle conseguenze di quella trasgressione. La secca fierezza di quelle parole lo spingono sul ciglio del baratro con la forza irresistibile di un’ingiunzione di esproprio.

Colui che sta per lavargli i piedi è lo stesso dinanzi a cui nessuna creatura può nascondersi. È il Dio-fuori-di-sé che stana senza tregua gli uomini dalla loro grottesca clandestinità e li pone allo scoperto, nudi davanti alla più tenera e terribile delle domande: «tu, dove sei?» (Gen 3,9). È il grido che chiama dalla morte – «vieni fuori» – anche coloro che sono di molto oltre la data di scadenza (Gv 11,43).

Ayekah? – dove-tu? – Pietro trema al pensiero di questo appello che conosce fin dai tempi del catechismo. Domanda senza verbo, che è, ad un tempo, un grido e un pianto, un canto e un lamento. Ma anche interessamento e ricerca: ayekah! Adamo, respiro mio, come stai? Sì, perché l’avverbio permette, in effetti, anche questa variante modale che meglio rimarca il grido ferito dell’amore dinanzi ai cui occhi lucidi si è chiamati a «rendere conto» (cf Eb 4,13).

0.6. Tra Pietro e il Maestro, la scena immobile di un face to face, dapprima opaco e poi sempre più trasparente, sino ad un’intesa sopravanza la confidenza. Nello sguardo che cerca di evitare, c’è un appello alla complicità che trafigge. Il tempo stringe – dicono gli occhi del Maestro. È giunta l’ora. Potrebbero trascorrere anche secoli, ma Pietro continua a non capire. La butta lì secondo il suo stile. Non è la prima volta: «Allora, Signore, lavami non solo i piedi, ma anche le mani e la testa».

L’idea che quell’atto potrebbe essere il gesto tenero dell’amante e non quello basso dello schiavo non lo sfiora affatto. Non rientra nel novero delle sue ipotesi. Non è bravo come tanti altri ‘maestri’ nell’assegnare nomi alle ombre.

Lo sguardo di Gesù lo raggiunge dal basso e lo inquieta. Da che mondo è mondo, i piedi vanno difesi dalle insidie del serpente (cf Gen 3,14-15), non dall’uomo o addirittura dall’amico. Pietro è totalmente nel pallone: non distingue, eppure vede. Ricorda che da bambino, sua madre lavava i piedi agli agnellini da sacrificare per la pasqua, secondo le Scritture.

Intanto, un catino d’acqua e uno strofinaccio stanno per decidere il futuro della chiesa. Anzi, il destino del mondo. Perciò chi non comprende o, peggio, tenta di



seppellire nella ripetizione emozionale dell'In coena Domini il carattere aurorale di quel gesto commette un crimine contro l'umanità.

0.7. La sensazione di precipitare in una sorta di eccessiva passività gli dà tremendamente fastidio. Non vuole che i suoi piedi restino impastoiati nelle mani del Maestro. Teme che nessun ariete verrà miracolosamente a sostituirlo. Ha le vertigini. È confuso. Ma il Signore continua imperterrito il suo fuori programma: depone le vesti e si cinge solo di un asciugatoio. È fuori di sé, intanto è Pietro a sentirsi nudo dinanzi a colui che ha assunto i tratti dell'estraneità assoluta, estrema traccia di una trascendenza uscita fuori di sé «per noi uomini e per la nostra salvezza».

Vorrebbe fuggire. O, meglio, vorrebbe che il suo corpo sfuggisse a quelle mani che, quando non parlano, scrivono dappertutto con segni che scuotono la legge e disarmano improvvisate sassaiole di morte. Scrive per terra, scrive persino sui piedi, ma nessuno sa che cosa. «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo» (Gv 13,7).

A cominciare dai piedi è tutto il corpo di Pietro che si sta facendo scrittura. Lui non lo sa, ma il futuro, con il suo assoluto bisogno di semplificare, passa per i piedi. Lo hanno detto gli antichi: come sono belli sui monti i piedi di chi annuncia la pace e dice a Sion la bella notizia (cf Is 52,7-9). Lo si canta nelle serenate: «Come sono belli i tuoi piedi nei sandali, figlia di principe!» (Ct 7,2). Se ne preoccupa l'Apostolo: la loro voce e le loro parole hanno da correre per tutta la terra fino agli estremi confini del mondo (cf Rom 10,18).

È giunta l'ora: non più sulla sabbia, ma sui piedi sta per essere incisa la follia d'un amore che rimarrà per sempre. C'è infatti un sapere del corpo – un sapere dei piedi – che rifugge il 'dire' tanto quanto 'ama'. La cura di un corpo da allevare, da mantenere, da truccare, da riparare, da dimagrire, da soddisfare, da accettare, da consegnare, da abitare, da ascoltare, da mangiare, da risuscitare... Per queste e infinite altre ragioni, il Verbo è qui in carne ed ossa!

0.8. I gotta be cool, relax, get hip. Get on my tracks... Sì, è ora di restare calmi, rilassati, perché a Lui nulla sfugge! Anzi, sa benissimo ciò che il diavolo ha seminato nel cuore di Giuda e già vede l'ignaro gallo razzolare lì fuori, in attesa di cantare al triste 'no' (Gv 18,25), eppure continua, in ginocchio e in grembiule, nel capovolgere a testa in giù l'idea di Dio.

C'è qualcosa di tremendo e inquietante – unheimlich – in questo anticipo della 'croce di Pietro' che per il momento crocifigge ogni altra immagine di Dio. Fuori dal suo ruolo di Dio, dà in anticipo la sua risposta persino a chi lo tradisce. Pietro e gli altri non sono a rischio di eliminazione, almeno per il momento. Perciò non possono sapere che il tradimento è l'esperienza prima della condizione umana inciampata tra l'oro fino e le resine odorose della terra (Gen 2,12), di quella giustizia meschina che gli uomini cercano di soddisfare di nascosto quanto più si sentono nudi (Gen 3,10).

Dinanzi allo squallore di questo metro e mezzo di giustizia, il Messia preferisce insegnare in ginocchio la nuova grammatica delle cose. Ed io – così pensa Pietro – non ne sono proprio all'altezza: *This thing called love, I just can't handle it.*

Con la vertigine, sale la domanda: come sopravvivere con questa verità piantata nel cuore?

Che in questo fuori programma ci sia del ridicolo non è un mistero. I piedi dell'uomo nelle mani di Dio! Guardata dal lato cattivo, è la vignetta, la buffa retorica nana di chi, non avendo l'altezza di «rendere testimonianza alla verità» (Gv 18,37), ripiega d'astuzia sul buon esempio delle 'piccole cose'! Sacrifici inutili, ma guadagno facile: primo tra tutti, l'[im]porsi come 'misura' di ciò che si deve o non si deve fare, e soprattutto di ciò che non si deve pensare, sino a riempire con la nevrosi del dire e del fare ogni spazio bianco tra le cose di modo che non ci siano vuoti dove, caso mai, possa cadere una qualche impazzita scheggia di grazia. «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio» (Mic 6,8).

0.9. Quanti altri profeti dovranno attraversare la storia e gridare che è tempo di smetterla con questo nevrotico e collettivo bisogno di Dio? Col desiderio regressivo di questa religione da quartiere? Con questa efa ridotta? Con questo Infinito Intrattenimento sulla catastrofe? Con l'ovvio che parla nelle sempre più ovvie parole dei preti? Perché è così difficile capire che chi sta in alto non rappresenta il bene, ma è a servizio di chi lo cerca?

I ain't ready. Se non conoscessimo il seguito, Pietro avrebbe dalla sua tutte le ragioni del mondo per essere giustificato. Ma non è pronto, sebbene avesse ricevuto un anticipo di questa follia qualche giorno prima, nella casa dell'amico Lazzaro, dove Maria aveva versato sui piedi di Gesù il suo costoso profumo. Gesto dell'amante già cantato dai padri nelle strofe eroticamente audaci della Scrittura:

«Mi sono tolta la veste;  
 come indossarla di nuovo?  
 Mi sono lavata i piedi;  
 come sporcarli di nuovo?  
 L'amato mio ha introdotto la mano nella fessura  
 e le mie viscere fremettero per lui.  
 Mi sono alzata per aprire al mio amato  
 e le mie mani stillavano mirra;  
 fluiva mirra dalle mie dita  
 sulla maniglia del chiavistello» (Ct 5,3-5).

Insomma, che succede? – avrà pensato Pietro – il Maestro si mette a fare a noi le cose che le donne hanno fatto a Lui? Non riesco proprio a convivere con questa pazza piccola cosa chiamata amore! *I just can't handle it.*

10. L'imbarazzo di Pietro non distrae e non trattiene il Maestro dall'andare fino in fondo. Ruba dalla sua 'ora' piccoli momenti da dedicare ad ognuno dei 'suoi'. Assieme al pane frantuma anche il suo ultimo scampolo di tempo perché tutti ne abbiano almeno un pezzo e siano congedati con tenerezza. Li ama, cioè, «fino alla fine» del tempo e del corpo.

Questa pazza piccola cosa chiamata amore un giorno riusciranno a comprenderla, a condizione di accoglierla non come istituzione di un nuovo rito, ma come test attitudinale di responsabilità. Non potranno sbagliare. Basterà mettere la croce sull'unica domanda a risposta chiusa: «mi ami, tu?»

Tutt'altro da Dio, mezzo nudo e cinto solo dell'asciugamano, potrebbe dire «tutto è compiuto». E, invece, preferisce il contatto.

Tra un attimo le mani toccheranno tutti quei piedi e vi scriveranno qualcosa. Lo sguardo diventerà contatto, la vicinanza estrema, l'intesa prossimità.

La parola tace, eppure non smette di interpellare perché si è affidata alla verità del fare e del toccare. Sempre meno potere. Anzi assenza di potere. Solo piedi tra le mani. I piedi di Pietro e di tutti gli altri che acconsentono a farsi toccare. Il gesto è pronto per farsi evento.

Then she leaves me in a cool cool sweat.



## INFORMAZIONI SULLA RIVISTA

*Endoxa – Prospettive sul presente* è una rivista bimestrale di riflessione culturale a carattere monografico. Lo scopo della rivista è sia disseminare conoscenze riconducibili, direttamente o indirettamente, all'ambito umanistico sia di intervenire, in una prospettiva di "terza missione", nel dibattito contemporaneo, senza alcuna preclusione culturale.

Tutti gli articoli sono tutelati da una licenza *Creative Commons* (CC BY-NC-SA 2.5 IT) <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>

### DIREZIONE/EDITOR:

PIERPAOLO MARRONE (Trieste) [marrone@units.it](mailto:marrone@units.it)

FERDINANDO MENGA (Tubinga) [ferdinandomenga@gmail.com](mailto:ferdinandomenga@gmail.com)

MONICA VISINTIN (Trieste) [monica.visintin@gmail.com](mailto:monica.visintin@gmail.com)

### COMITATO SCIENTIFICO:

Elvio Baccarini, Cristina Benussi, Lucio Cristante, Renato Cristin, Roberto Festa, Giovanni Giorgini, Edoardo Greblo, Macello Monaldi, Fabio Polidori